



OPERE
DI
PIETRO
METASTASIO
T. XI

LONDRA. 1783.

si vende in Livorno presso Gio: Tomaso Masi e Compagn.

G. Lapi inv. e scul.

✱
A87081

JOHN RYLANDS

UNIVERSITY

LIBRARY OF

MANCHESTER

K

A V V I S O
DELL' EDITORE DI PARIGI
A C H I L E G G E.

PRoponendoci noi di dare al Pubblico in questa Edizione tutto ciò, che d' edito, ed inedito è uscito fin' ora dalla penna del chiarissimo Autore, non dobbiamo trascurare que' Madrigali, Epigrammi, ed altri brevissimi Componimenti, che negletti da lui, ma ritenuti da altri a memoria, o trascritti, corrono pur tuttavia come suoi, e non hanno per ciò sfuggita la diligenza delle nostre ricerche. Si è avuta cura però, che i suddetti Componimenti, contenuti nel presente Volume, fossero prima corretti, e riconosciuti per suoi figliuoli legittimi dall' Autore medesimo; affine di non attribuirgli le opere altrui, come è avvenuto in qualche altra edizione.

8

L' ATENAIDE,

O V V E R O

GLI AFFETTI CENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1762, d' ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in Musica dal Bonno, per doversi rappresentare privatamente negl' interni Appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d' Austria; cioè le Serenissime MARIA-ISABELLA di BORBONE, prima consorte dell' Arciduca GIUSEPPE (poi Imperator de' Romani), MARIANNA, MARIA CRISTINA (poi Duchessa di Saxen-Teschen), MARIA-ELISABETTA, e MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l'inaspettata ultima infermità della sopranominata Arciduchessa ISABELLA di BORBONE.

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVANE , *Imperator d' Oriente , amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO , *insigne , e benemerito Capitano degli eserciti Imperiali , amante di Atenaide.*

ATENAIDE , *Donzella Ateniese , poi Imperatrice d' Oriente , illustre per virtù , per dottrina , e per bellezza , amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA , *maggior Germana di Teodosio , Reggente dell' Impero Greco , ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO , *Principe Giovanetto del sangue Imperiale , amante di Atenaide.*

L'Elevazione della illustre Atenaide al trono Imperiale d'Oriente è l'Azione del presente drammatico componimento , tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina; e si rappresenta in un delizioso Palazzo Imperiale , alle sponde del Bosforo Tracio.

L' ATENAIDE,
O V V E R O
GLI AFFETTI GENEROSI.

P A R T E P R I M A .

S C E N A P R I M A .

*Spazio ombroso de' Giardini , circonda-
to e coperto d' alte e frondose piante ,
e guarnito all' intorno di muscosi sedi-
li . Corrispondono tre ineguali aperture
di questo a tre diversi viali : ai latera-
li de' quali servono di termine due ab-
bondanti cascate di limpidissime acque ;
ed a quello del mezzo l' eminente fac-
ciata del Palazzo Imperiale .*

TEODOSIO, E MARZIANO.

TEODOSIO.

MArziano amante ! E il crederò ? Di Marte
Fra gli studj indurito , or per un volto
Quel tuo gran cor sospira :
E, nutrito agli allori, ai mirti aspira ?

MARZIANO.

Sì, Augusto, amo Atenaide; e son superbo
 De' miei nobili affetti. L' ingrato al Cielo,
 Che di sì bella in lei
 Chiara parte di se la terra onora,
 Chi conosce Atenaide, e non l' adora.

TEODOSIO.

(Pur troppo il so.)

MARZIANO.

Dove finor si vide

In beltà sì divina
 Più modesta dottrina,
 Più amabile virtù? Chi seppe mai
 Destar, com' ella desta in ogni petto,
 Con l' amore il rispetto: e al par di lei
 Sempre regger full' orme
 Di ragion conduttrice
 Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

TEODOSIO.

Basta per ogni lode il voto solo
 Della faggia Pulcheria. Ella scoperse
 Astro sì bello, e la nativa Atene
 Per noi ne impoverì. Degna la vide
 D' esserle sempre accanto, e de' materni
 Teneri affetti suoi. Voto sì grande,
 Quanti, e quai son decide
 I pregi in Atenaide, e in te le cure
 Giustifica d' amor. Ma la sua destra

PARTE PRIMA.

7

Mal chiedi a me : bisogna,
Duce , l'assenso suo . Questo primiero
Dimanda a lei . L' hai forse già ?

MARZIANO .

Lo spero .

TEODOSIO .

T' ama dunque Atenaide ?

MARZIANO .

Amante io sono ,

Ella è gentile : e a lusingar se stesso
Sempre trova un' amante
Qualche ragione in un gentil sembiante .

TEODOSIO .

Chiara spiegati seco ; offriti sposo :
Cerca da lei prima l'assenso , e poi . . .

MARZIANO .

Dal tuo , Sognor , l'opra incominci . Incerto
Di questo , io nulla ardisco . Alla mia speme
Manca il più grande influsso .

TEODOSIO .

(Oh Dio !)

MARZIANO .

Lo vedo ,

Ti sembra , e a gran ragion , troppo maggiore
Del mio merito il dono .

TEODOSIO .

Taci . Ingrato così , Duce , io non sono .

MARZIANO.

Dunque...

TEODOSIO.

Non più : vâ ; d' ottener procura
 D' Atenaide l' assenso . A tanto affetto
 S' ella il suo non ricusa , il mio prometto .

MARZIANO.

Son felice a tanto dono :

E il mio sangue , i giorni miei
 All' autor dovuti sono
 Della mia felicità .

Sempre armata in tua difesa ,
 Pronta sempre ad ogni impresa ,
 Nuove palme a piè del trono
 Questa man ti adunerà . (1)

(1) *Parte.*

S C E N A II.

TEODOSIO *solo.*

Così rende un' Impero
 Il possessor felice ? Ah non è vero .
 Servendo al bene altrui
 Io comincio a regnar . Vittima io sono
 Della comun felicità . Vorrebbe

Alla bella Atenaide

Offrirsi il core ; e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi non ama . Oh dura legge !

Oh barbaro dover ! Ma , sciolto ancora

Da un tal dover , come soffrir potrei

Di rendere infelice il gran sostegno

Di quel foglio , ch' io premo ? Un generoso ,

Un' invitto , un' amico

Eroe , che tanti oprò , che tante diede ,

Prodigi di valor , prove di fede ?

Ah no . De' proprj affetti arbitro ormai ,

Teodosio , ti rendi .

Con qual dritto pretendi

L' ubbidienza altrui , finchè non fai

Esigerla da te ? Vinci te stesso :

Cedi al pubblico ben : dà premio al merto ;

E Atenaide in oblio...

Atenaide obbliar ! Ma come ? Oh Dio !

Che difficile impresa ! Ah troppo è questo

Sacrificio inumano :

Troppo...

S C E N A III.

PULCHERIA, E DETTO.

PULCHERIA.

AUGUSTO, Germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenci?

TEODOSIO.

Tutta dipende

Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

PULCHERIA.

Che!

TEODOSIO.

Sì. S' ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merito.

PULCHERIA.

L'ama ei dunque?

TEODOSIO.

E la chiede.

PULCHERIA.

Ah, tal novella

Mi sorprende, il confesso.

PARTE PRIMA.

II

TEODOSIO.

E tu lo ignori!

Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?

PULCHERIA.

Il tuo. Non sai

Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esporsi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aspirar? Dubbiofo, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?

TEODOSIO.

E' vero.

(Ah , che solo Atenaide ho nel pensiero!)

PULCHERIA.

(Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)

TEODOSIO.

Germana amata,

Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...

PULCHERIA.

Già troppo è tardo

Al bisogno comun.

TEODOSIO.

Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui

Senza il voto del cor.

PULCHERIA.

Più grandi oggetti

De' Monarchi han gli affetti.

E' la pubblica, il fai,

Felicità, di chi risiede in trono

Il più sacro dover. S' obbliga a questo

Chi d' un ferto Real cinge le tempia.

TEODOSIO.

Questo sacro dover dunque s' adempia.

Ma non sperar, Germana,

Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti

Fin' ora ogni mio passo,

Reggi amica ancor questo. Alla sicura

Amorosa tua cura

La mia pace io confido: il core, il trono,

L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.

Di vivere disciolto

Giacchè pretendo in vano,

M' annodi quella mano,

Che mi guidò fin' or.

Dal foglio, o dall' ovile,

Sia rozzo, o sia gentile,

Scegliesse tu dei quel volto,

Che ha da legarmi il cor. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IV.

PULCHERIA, INDI
ATENAIDE.

PULCHERIA.

CHe t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto,
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

ATENAIDE.

Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

PULCHERIA.

Onde l'affanno?

ATENAIDE.

Io temo

D' un' imeneo , che il cor non brama.

PULCHERIA.

Ogni altra ,

D' un Marziano consorte ,

Saria lieta , e superba.

ATENAIDE.

Io non ti parlo

Di Marziano.

PULCHERIA.

E di chi?

ATENAIDE.

D' Asterio. Ei meco

Pur' or scopriſſi amante . Ei , lo conoſci ,

Giovane ardente , e pien degli avi auguſti ,

Ad implorar verrà la tua fra poco ,

E la Ceſarea autorità.

PULCHERIA.

(Pur troppo

Marziano è la ſua fiamma . Oimè ! qual fuoco ,

Qual gelo ho in petto ! Io mi confondo , e temo .

Che il volto mi tradisca .)

ATENAIDE.

E ben ?

PULCHERIA.

Ti calma:

Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.

ATENAIDE.

Che! Mi concede

Teodosio?

PULCHERIA.

Appunto.

ATENAIDE.

Augusto

Mi dona a lui?

PULCHERIA.

Sì.

ATENAIDE.

(Me infelice!) Ah dunque

Deggio ubbidir?

PULCHERIA.

Permette

Cesare, e non comanda.

ATENAIDE.

E in questo stato

Che risolvere, Pulcheria?

PULCHERIA.

A me lo chiedi?

ATENAIDE.

E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena.
In periglio sì grande

Deh non m' abbandonar! Come facesti
Amorosa fin' or , di me disponi,
Regola il mio voler , consiglia , imponi.

PULCHERIA.

Là tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio:
Il tuo cor deciderà.

A tua voglia in quella face
Arder puoi , che più ti piace:
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ATENAIDE *sola.*

LUfingarfi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così; dunque non m' ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè! Perchè involarmi
Il riposo dell' Alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?

No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei ch' amor sentisse:
Sconfigliata io me'l finì: ei mai no'l disse.
No'l disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella? Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai:
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or sappia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

S C E N A VI.

ASTERIO, E DETTA; POI MARZIANO.

È ASTERIO.
pur vero, Atenaide: eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel, ch'io sono.

ATENAIDE.

(Che fasto!)

ASTERIO.

Errò la sorte ; ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa : ecco la mia.

ATENAIDE.

Signor , nota a me stessa , io sento il pregio
Del benefico dono ; e , fin ch' io viva ,
Grata...

MARZIANO.

Illustre Atenaide , onor del sesso ,
E della nostra età , deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor . Fra i meriti miei ,
Onde sperarti amante ,
Se non trovo ragion ; sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un' uom felice .

ASTERIO.

Perdonagli , Atenaide ,
La sconsigliata offerta : ignora il Duce
A qual' alto imeneo
Ti solleva la sorte . Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta .
Disingannalo : ei merita
Questo riguardo .

ATENAIDE.

Eccello Prence , invito

PARTE PRIMA. 19

E generoso Eroe, di me Signora
L' Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei,
Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.

Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel, ch' io risento in me. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.
MARZIANO, ED ASTERIO.

ASTERIO.
Dunque tu ancora, o Duce, il mar d'Amore
T' impegnasti a varcar?

MARZIANO.
Sì: e la mia stella
E' la vaga Atenaide.

ASTERIO.

In qualche scoglio
Potresti urtar . Se vuoi
Un' avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.

MARZIANO.

Perchè ?

ASTERIO.

Perchè son' io
Il tuo rival.

MARZIANO.

Tu !

ASTERIO.

Sì . Creder non posso
Che a te quel , che tu devi al sangue augusto ,
Bisogni rammentar .

MARZIANO.

S' io l' obbliai ,
Lo sa l' Africa, il Mondo, e tu lo fai.

ASTERIO.

Dunque rispetta...

MARZIANO.

Ah Prence,
Tropo mal si cimenta
Con l' amore il rispetto . Un' Alma amante
S' infiamma ne' contrasti . In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei .

ASTERIO.

Che far potresti ?

MARZIANO.

Quel, ch'io farei, non so:

So che m' accende amor,

E che non suole il cor

Tremarmi in seno.

E so che in ogni petto

E' amore un tale affetto,

Che di prudenza ognor

Non sente il freno. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO.

ASTERIO.

E Ccede quell' ardir : ma in un' amante
Merta scusa ogni eccesso . Ei non ignora
La distanza fra noi : sa che pospormi
A lui non può Pulcheria : e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara.

TEODOSIO.

Il so.

ASTERIO.

Folle farebbe

Chi un sì amabil tesoro

Cedesse ad altri.

TEODOSIO.

(Ah ricercando in seno

Mi va le mie ferite

L'inumano, e no'l fa.)

ASTERIO.

Nulla mi dici?

Condannar non mi puoi. Nel caso mio

Tu non faresti ancor l'istesso?

TEODOSIO.

(Oh Dio!)

Prence, per or, ti priego,

Lasciami alle mie cure.

ASTERIO.

E' ver : perdona.

Pieno de' miei contenti

Son così, ch'io vorrei

Pascermi sol di questi,

Parlarne a tutti.

TEODOSIO.

Eppur tacer dovresti.

ASTERIO.

Quando il petto la gioja c' inonda,

Quale è il labbro, che serva di sponda

Al torrente d'un vivo piacer?

Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

TEODOSIO, INDI ATENAIDE.

TEODOSIO.

Tutto il Mondo ho rival: maben gli omaggi
Merta di tutto il Mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo,
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge; e il cor m'arresta.

ATENAIDE.

(Teodosio m'evita!
Misera! È in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena, in cui ti struggi.) (1)

TEODOSIO.

Atenaide!

(1) *In atto di partire.*

ATENAIDE.

Signor?

TEODOSIO.

Perche mi fuggi?

ATENAIDE.

Supposi... il dover mio...

Augusto... (Ah mi confondo. Ove son' io?)

TEODOSIO.

T' adora ognuno. a gara : anela ognuno

A sì amabile acquisto ; e tu nel petto

Non senti in tanta gloria il cor commosso?

Perchè mesta così? Parla.

ATENAIDE.

Non posso.

TEODOSIO.

Forse Marzian non ami?

ATENAIDE.

In lui rispetto

Del mio Cesare il cenno.

TEODOSIO.

E' ver che tutto

Per Atenaide è poco : astro sì chiaro

Ornerebbe ogni foglio.

ATENAIDE.

A' voti miei

Quai limiti ha prescritti

Fin dalla cuna il mio destino avaro

Conosco , Augusto , e a misurarmi imparo.

TEODOSIO .

PARTE PRIMA. 25

TEODOSIO.

(Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

ATENAIDE.

(In quegli accenti

Non par che Amor favelli? Ah! non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEODOSIO.

Un sol felice,

Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh Dio, saranno!

ATENAIDE.

(Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'Alma ripiena.)

TEODOSIO.

Come! Piange Atenaide?

ATENAIDE.

E non di pena?

TEODOSIO.

Dunque di che?

ATENAIDE.

Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa obbligo.)

(1) Con gioja, tenerezza, e vivacità.

26 *DELL' ATENAIDE P. I.*

TEODOSIO.

Siegui: chi son? chi sei?

ATENAIDE.

Cesare, addio. (1)

TEODOSIO.

Perchè mai così lasciarmi,

E non dirmi almen perchè?

ATENAIDE.

Come mai potrei spiegarmi,

Se confusa è l' Alma in me?

TEODOSIO.

E mi nieghi un solo accento!

ATENAIDE.

Se non posso respirar.

TEODOSIO.

Dunque?

ATENAIDE.

Addio.

A DUE.

Morir mi sento:

E non deggio, oh Dio, parlar.

Ah di fasso ha il core in petto

Chi a sì tenere vicende

Per pietà non è costretto

Qualche lagrima a versar.

(1) *In atto di partire.*

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

*Cabinetto corrispondente a magnifica biblioteca.
Molto innanzi alla destra, sedia, e tavolino
con volumi chiusi ed aperti. ATENAIDE
inquieta e pensosa; INDI TEODOSIO.*

ATENAIDE.

AH... riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta de i severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa; e, mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!

(1) *Va a sedere, e pensa.*
(2) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma
cade di nuovo nella sua astrazione.*

28 *DELL' ATENAIDE*

Donarmi ad altri! (1) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa...

TEODOSIO.

La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

ATENAIDE.

E' decisa? (2)

TEODOSIO.

A Marziano

Ti vuol sposa Pulcheria.

ATENAIDE.

Quando?

TEODOSIO.

A momenti. A lui ne' miei soggiorni

La destra porgerai. Pronuba, e scorta

Ti farà la Germana.

ATENAIDE.

(Oimè! son morta.) (3)

TEODOSIO,

Atenaide... Ah che avvenne?

Parla: guardami almen.

ATENAIDE.

Sciba la pace (4)

Del tranquillo tuo cor.

TEODOSIO.

Tranquillo!

(1) *Esce Teodosio.*

(2) *S'alza sospesa.*

(3) *S'abbandona a sedere.*

(4) *Con modesta ironia.*

PARTE SECONDA. 29

ATENAIDE.

I detti

Spiegano assai qual sia. (1)

TEODOSIO.

Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia. (2)
Sappi...

ATENAIDE.

Signor... Che dici! (3)

Tai nomi a me!

TEODOSIO.

Sì, l'Idol mio tu sei;

La mia vita, il mio ben; sola mi piaci;
Sol tu...

ATENAIDE.

Cesare, ah taci,

Gicchè fin'or tacesti: or noi divide

Un rigido dover. Le mie ferite

Con questi intempestivi

Teneri nomi esacerbando in vano.]]

(1) Con modesta ironia.

(2) Con trasporto.

(3) Si leva.

(4)

S C E N A II.

MARZIANO, E DETTI.

MARZIANO.
D Eh, full' augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L'Alma, di gratitudine ripiena,
In un bacio a spiegarsi...

TEODOSIO.

(Oh istante!)

ATENAIDE.

(Oh pena!)(2)

MARZIANO.

Tu, Signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

TEODOSIO.

(Oh Dio!)

MARZIANO.

Di tanto

Tesoro io possessor, gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.

TEODOSIO.

(Questo è morire.)

(1) *A Teodosio.*(2) *Si getta di nuovo a sedere.*

PARTE SECONDA. 31

MARZIANO.

No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.

Chi non sente per lei l'amor, ch' io sento...

TEODOSIO.

Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.

Grato a ragion tu sei

Alla benigna stella,

Che la formò sì bella,

E la formò per te.

E a gran ragion sospira

Chi al par di te l'ammira,

Chi sol vivea per lei,

E tanto ben perdè. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ATENAIDE, E MARZIANO.

MARZIANO.

LA mia felicità Cesare amico (1)
Fabbrica di sua mano; ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,

(1) Attonito da se.

B 4

Il giurerei, sulle pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi. (1)

ATENAIDE.

(Ah sì, coraggio: (2))

E' mio dover.)

MARZIANO.

(Confuso ,

Incerto il pensier mio...)

ATENAIDE.

Marziano, una poss' io

Grazia sperar da te?

MARZIANO.

Parla, imponi, qual' è?

ATENAIDE.

Per pochi istanti

Che tacito m' ascolti.

MARZIANO.

Ubbidente

Eccomi, qual mi vuoi:

Pende l' anima mia da' labbri tuoi.

ATENAIDE.

Atenaide tu scegli, invitto Duce,

All' alto onor della tua destra; e forse

Non conosci Atenaide. In qualche inganno

Il lasciarti, sarebbe

Macchia troppo deforme al mio candore:

Senza alcun velo hai da vedermi il core,

(1) *Pensoso.*

(2) *Risoluta.*

Signor , non è più mio
Questo cor , che tu chiedi.

MARZIANO.

Ah me ne arvidi: (1)

Ne hà Cesare l'impero.

ATENAIDE.

Prometteffi tacer. (2)

MARZIANO.

Perdona : è vero. (3)

ATENAIDE..

Non creder già , che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliaffi . Avvezza
Me stessa a misurar , so a quel , ch' io deggio ,
Sottopor quel , ch' io voglio ;
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma , Signor , tu lo sai ,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini . A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà : questa , tranquilla
Lungamente non fu : divenne in breve
Un' eccesso di gioja , e di tormento
Il separarsi , il rivedersi . Il petto
Involontario a sospirar , lo sguardo
A parlar lingua ignota , il core allora
A palpar soavemente apprese ;

(1) Con vivacità.

(2) Con dolcezza .

(3) Con sommissione .

34 *DELL'ATENAIDE*

E l' Alme erano amanti
Ignorando d' amar: l' Alme, che solo
Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

MARZIANO.

Sento qual freno imponga
All' amor, che m' sprona.

ATENAIDE.

Ah tacer promettesti. (1)

MARZIANO.

E' ver: perdona.

Trafcorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

ATENAIDE.

In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo farà; ma qualche istante,
La vittoria a compir, lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un' infelice amore
Quest' ultimo respiro, allor che muore.

(1) *Con modesta impazienza.*

PARTE SECONDA. 35

MARZIANO.

Posso , o bella Atenaide ,
Alfin parlar ?

ATENAIDE.

No . Tutto io dissi ; e nulla
Da te bramo saper : nè in questo stato
Intenderti io potrei . La mia ragione
Tutte a impiegar costrinse
Le forze sue nel duro passo audace :
D' altro impiego per or non è capace .

Perdona , se il duolo

E' in me sì possente .

Fu il primo , fu il solo

Lo strale innocente ,

Ch' io deggio , ch' io voglio

Strapparmi dal sen .

E' molto che viva

In tanto cordoglio

Un cor , che si priva

Dal caro suo ben . (1)

(1) Parte .

S C E N A IV.

MARZIANO, E POI PULCHERIA.

MARZIANO.

Qual torrente d'affetti
Tutto m'inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'Alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un'innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Sulle miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria... (1)
Ah Principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei...

PULCHERIA.

Tutti i tuoi voti (2)

Appagati già sono.

MARZIANO.

No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

(1) *Esce Pulcheria.*(2) *Con serietà.*

PARTE SECONDA. 37

PULCHERIA.

Più grande ! A te concessa
Atenaide già fu.

MARZIANO.

Lo so ; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

PULCHERIA.

Or dunque

Che pretendi di più ?

MARZIANO.

Che a me la tolga

La man , che a me la diede , ora io pretendo :

PULCHERIA.

Duce , spiegati meglio : io non t'intendo :

MARZIANO.

Ah tu , che degnamente arbitra sei ,
Come del Greco Impero ,
Del cor d' Augusto , e d' Atenaide , ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo ...

PULCHERIA.

Amanti !

MARZIANO.

E d' un sì vivo amor , che , sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù , ne avrebbe un fasso
Tenerrezza , e pietà .

PULCHERIA.

Ben' io talvolta ,

Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?

MARZIANO.

L' istessa

Atenaide me' l disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola.
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l' opra più bella.

PULCHERIA.

E tu non ami,

Duce, Atenaide?

MARZIANO.

Sì; ma d' un' amore

Di lei degno, e di me.

PULCHERIA.

Ma, se la cedi,

Qual diventa il tuo stato?

MARZIANO.

S' io non mi rendo ingrato;

Se un premio al merto, un' ornamento al
trono

Io giungo a procurar; s' altri infelici

Per colpa mia non vedo;

Il mio stato è miglior quando la cedo.

PULCHERIA.

(Oh grande! oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

MARZIANO.

Deh, perchè taci?

Deh, perchè non risolvi?

PULCHERIA.

Il passo, o Duce,

Chiede pensier maturo; e i miei pensieri

Tutti occupati ad ammirarti or sono.

Và: penserò; ma lascia ch'io respiri

Prima dal mio stupor.

MARZIANO.

T'arresta forse

Lo spazio, che allontana

Atenaide dal trono? I meriti suoi

L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno

L'armi delle Reali

Sue neglette rivali? I loro sdegni

Offriranno conquiste. Il braccio mio

Di pagnar non è stanco;

E porto ancor l'antico acciaro al fianco.

Ogni cimento

Sprezzar conviene.

V'è in queste vene,

V'è sangue ancora:

Tutto fin' ora

Non s'è versò.

A cimentarne
 Se alcun s' appresta,
 Verferò tutto
 Quel, che mi resta:
 E senza frutto
 No 'l verferò. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

PULCHERIA, POI ASTERIO;

PULCHERIA.
E chi, se un tal non s' ama
 Vincitor di se stesso Eroe sublime,
 Chi mai dovraffi amar? No, debolezza
 Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio;
 E' giustizia, è ragion. Da un tale amore
 Eccitator d' ogni virtù più rara,
 A renderfi più bella un' Alma impara.
 No: mio cor, non sei reo: del tuo rigore
 Se per lui ti disfarmi...

ASTERIO.
 Principessa, a lagnarmi
 Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
 Degno de' tuoi riguardi

E' dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno,

PULCHERIA.

(Oh incontro inopportuno!)

ASTERIO.

Almen rispondi:

Qual' error t' abbagliò spiegami almeno.

PULCHERIA.

Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno;
Sol dirò per tuo riposo:

Volgi l' Alma a nuovi amori.

Non avrai colei, che adori:

La destina ad altri il Ciel.

E sì torbido e sdegnoso

Non girarmi in volto il ciglio:

Che ben' aspro è il mio consiglio;

Ma è consiglio assai fedel. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ASTERIO *solo.*

AH questo è troppo ! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun . Non v' è nel Mondo
Più giustizia per me . Trascura Augusto
I voti miei , tace Atenaide , ad altri
Pulcheria mi pospone . Ah no : non voglio
Tollerar tanta ingiuria ; e , giacchè a tutti
Ragione in van dimando ,
Sia della mia ragion vindice il brando .

L' onor mi chiama all' armi ,

Mi stimola lo sdegno ,

M' affretta al grande impegno ,

E mi precede Amor ,

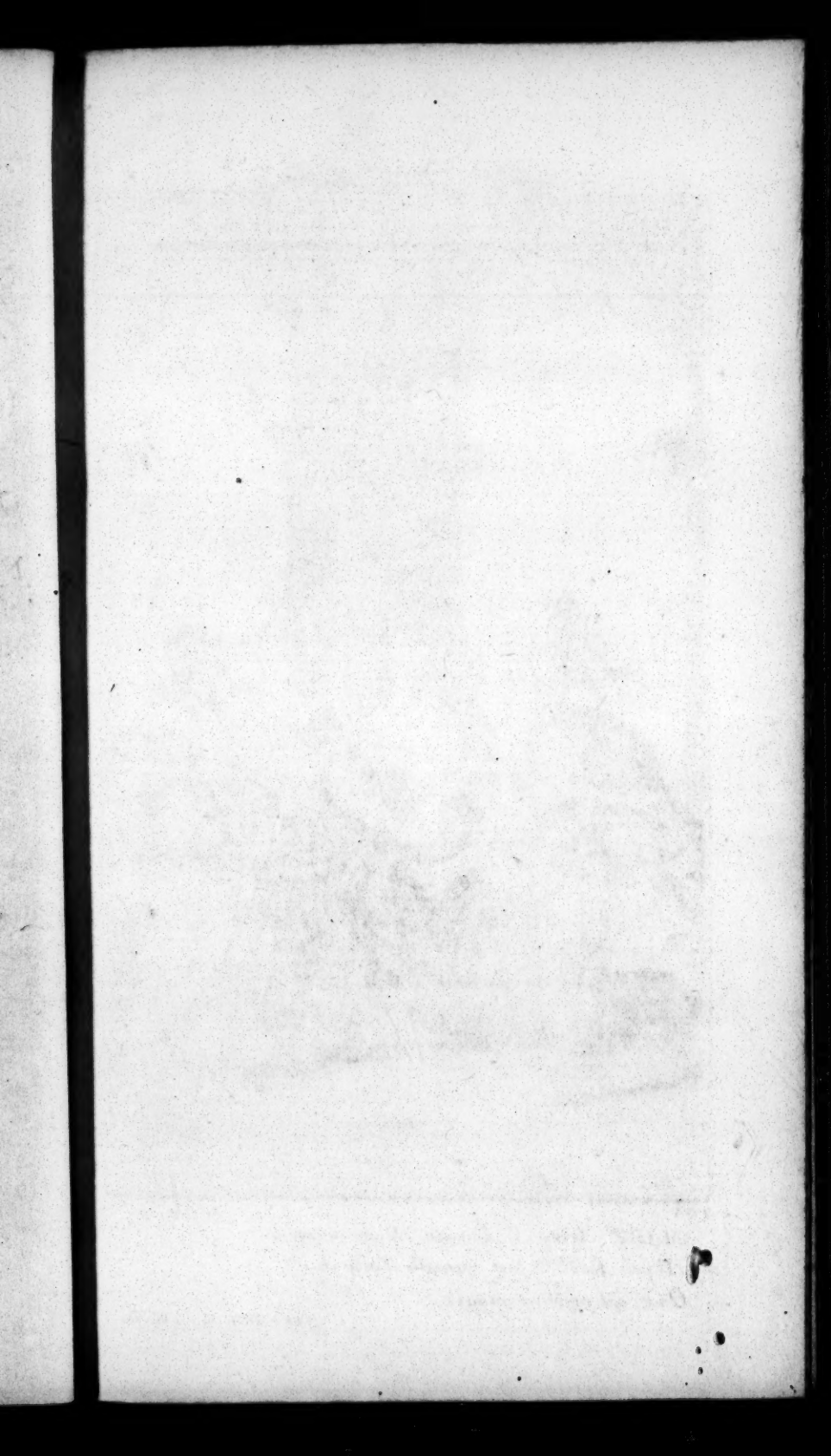
Amor , che m' arde il petto ,

E , avvezzo ad infiammarmi ,

Quanto inspirommi affetto ,

Tanto or mi dà valor . (1)

(1) *Parte.*





T. XI

G. Lupi. fecit.

MARZ. Adorabile Augusta. oh sia permesso
 Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
 Onor del primo omaggio

ATENAIDE Scena Ultima

S C E N A VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj, e giardini lungo la costa Europea; e delle città di Crisopoli, e di Calcedonia in lontano sull' opposte sponde dell' Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO.

MARZIANO.

Non vi sarà nell' Universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso
Pago, com' io farò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli: e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. E' così pur
La fiamma, onde m' accendi...

ASTERIO.

Duce, snuda quel ferro, e ti difendi. (1)

MARZIANO.

Da chi?

ASTERIO.

Da me.

(1) *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

MARZIANO.

Da te! Scherzi.

ASTERIO.

S' io scherzo;

Dirà l' acciario.

MARZIANO.

Almeno

Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.

ASTERIO.

Al vincitore

Sarà premio Atenaide.

MARZIANO.

Arbitri forse

Siam noi del suo destin? Qual dritto abbia-
Di propèrcela in premio? (mo

ASTERIO.

Arbitro io sono

Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto, che intendo.

MARZIANO.

E ti par questo, o Prence;

Il tempo, il loco...

ASTERIO.

Ah tu pretendi in vano

Co' tuoi detti arrestarmi.

Si tronchino gl' indugj. All' armi, all' armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO, E DETTI.

TEODOSIO.

O Là, che fai?

ASTERIO.

La mia ragion difendo
Contro Marzian, che la contrasta.

TEODOSIO.

Ignori

Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
E' ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...

MARZIANO.

Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il Prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la Maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni Alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

ASTERIO.

Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

PULCHERIA.

A che sì lenta,
Atenaide, mi segui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena, e solleva.

ATENAIDE.

(Oh duro passo!)

PULCHERIA.

L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' meriti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento,
Che possessor ne sei.

TEODOSIO.

(Questo è tormento!)

MARZIANO.

Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

PULCHERIA.

I tuoi consigli

(1) *A Marziano.*

PARTE SECONDA. 47

Se son degni di lode, io defraudarne
L' autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l' arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.

MARZIANO.

Come! E poss' io (1)
Dispor della sua destra?

PULCHERIA.

Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto farebbe, e violenza ingiusta.

MARZIANO.

Adorabile Augusta, ah sia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

ASTERIO.

Stelle!

ATENAIDE.

Che udii!

TEODOSIO.

Germana,

Qual' enigma è mai questo?

Come Augusta è Atenaide?

PULCHERIA.

Ella t'adora:

Tu l' ami: il Duce amico
La cede a te. Dell' Idol tuo diletto

(1) *Con premura.*

(2) *Ad Atenaide con trasporto.*

Ricevi in lieto volto
La man, ch'io t'offro; ed ogni enigma è
sciolto.

TEODOSIO.

Dunque...

ATENAIDE.

Ove son!

TEODOSIO.

Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?

MARZIANO.

Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

TEODOSIO.

Ma qual sarai,
Privo d' un tal tesoro?

MARZIANO.

Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò: Così bell' opra è mia.

ATENAIDE.

Oh eccelso!

TEODOSIO.

e

ce

10.



PARTE SECONDA. 49

TEODOSIO.

Oh grande!

PULCHERIA.

Oh Eroe sublime!

ASTERIO.

Io sono

l'Amante, o Marzian. Nelle tue scuole i tuoi
impeti a regolar quest' Alma impara:
or teco alle bell' opre anela a gara.

TEODOSIO.

Atenaide?

ATENAIDE.

Teodosio?

TEODOSIO.

Il dolce istante

è giunto alfin...

PULCHERIA.

Suspendansi per poco
le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
il pubblico contento il primo oggetto.

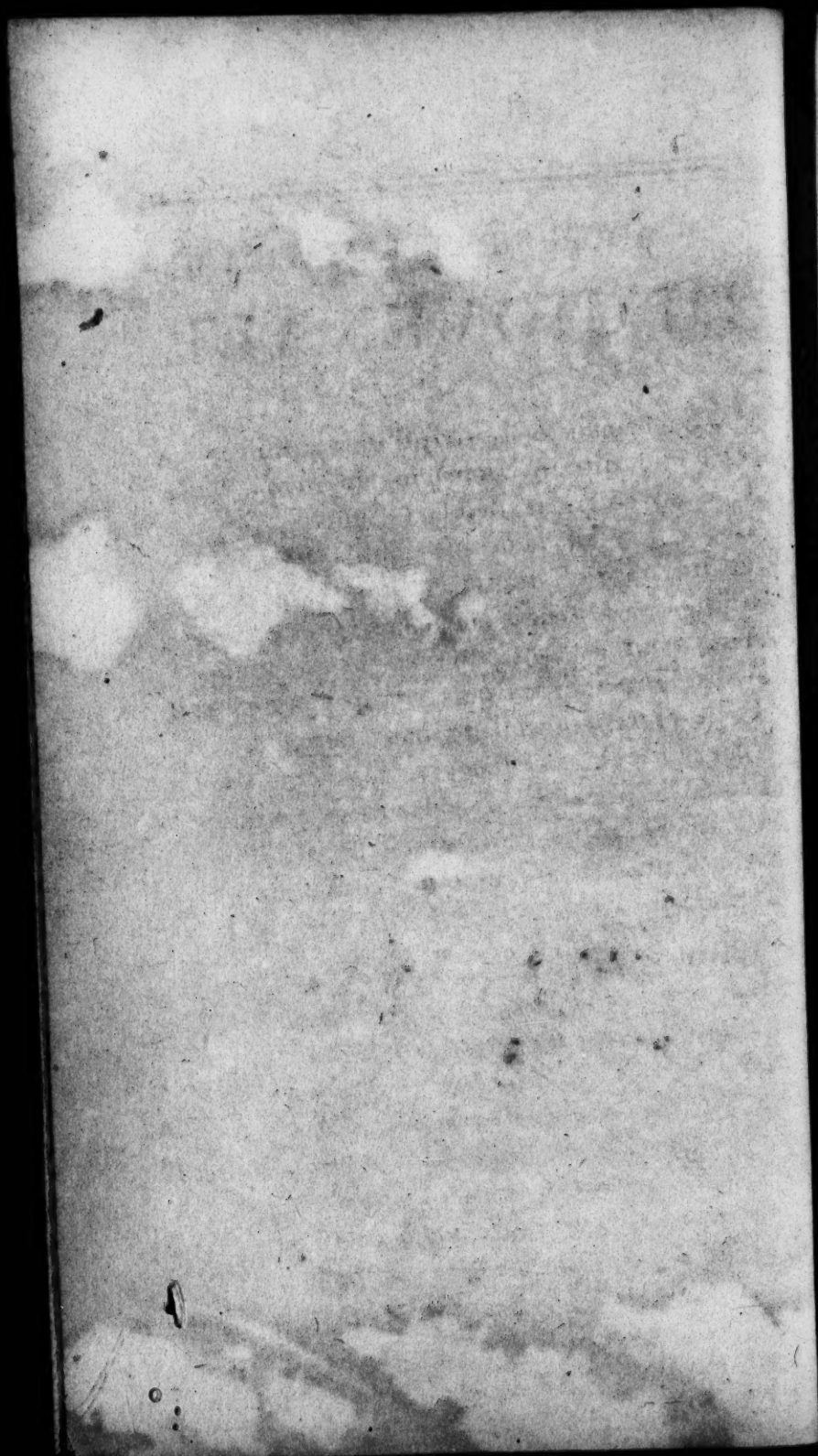
C O R O.

Non è Amor, che rei ci rende:
Non è Amor, che l' Alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma: e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

F I N E.

TRADUZIONE
DELLA SATIRA III.
DI GIOVENALE

Scritta dall' Autore in Vienna l' Anno 1739.



L
L
3
S
M
D
T
U

TRADUZIONE DELLA SATIRA III.
DI GIOVENALE.

BENCHÈ affitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D' un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja: amena spiaggia è Cuma.
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl' incendj, impallidir de' tetti
All' assidue ruine, a tanti rischj
Della Città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi.

*Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Bajarum est, & gratum litus ameni
Secessus. Ego vel Prochyta præpono Suburræ.
Nam quid tam miserum, & tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula sevræ
Urbis, et Augusto recitantes Mense Poetas?*

Or sopra un carro sol la casa intera
 Componean dell' amico: ed egli intanto
 Fra gli archi antichi, e l' umida Capena
 Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
 Ove Numa solea prescriver l' ora
 De' lor congressi alla notturna Amica;
 Quei Tempj delle Muse; e di quel sacro
 Fonte l' ombrose piante ora in affitto
 Danfi a' Giudei, di cui l' aver consiste
 In una cesta, e poco fieno. Un tronco
 Non sorge là, che al Popolo Romano
 Non paghi il suo tributo; onde in esiglio
 Le Muse or van dalla mendica selva.

Nella valle d' Egeria, in quelle grotte
 Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
 Più presente saria dell' acque il Nume,
 Se con un verde margine chiudesse
 L' erba quell' onde, e non facesse oltraggio.

*Sed dum tota domus rheda componitur una,
 Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam.
 Hic, ubi nocturna Numa constituebat amica;
 Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
 Judæis; quorum cophinus, fenumque supellex.
 Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
 Arbor, et ejectis mendicat sylva Camenis.
 In vallem Egeriæ descendimus, et speluncas
 Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
 Numen aqua, viridi si margine clauderet undas.*

Al tufo natural marmo straniero!

Già che ormai non rimane all'arti oneste
(Là Unbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor: che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà, dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l'età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo:
La Patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli,
Che il bianco in nero a trasformar son' atti:
Che a tor sopra di se facili sono.

Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?

*Hic tunc Umbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in Urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dædalus exiit alas;
Dum nova canities, dum prima, et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt:
Quis facile est adem conducere, flumina, portus,*

Fabbriche ad innalzar: dazj a raccorre
 Di porti, e fiumi; a disseccar pantani;
 Funerali a condurre; e al caso estremo
 Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
 Del lor capo venal l'arbitrio all'asta e
 Costoro, un dì ne' rustici teatri
 Assidui sonatori, e per le ville
 Cogniti cessi, a spese lor ci danno
 Or giuochi e feste: e ad un voltar di mano,
 Che il volgo faccia, applauditi a morte
 T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
 (Chi l'crederea) di ripurgar cloache
 Prendon l'impresa. E perchè no? se tali
 La fortuna li vuol, quando per giuoco
 Alcun dal fango a sommi gradi estolle.

In Roma io che farei? D'ornar menzogne
 L'arte non so: di sciocco Autor le carte

*Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
 Et præbere caput domina venale sub hasta.
 Quondam hi cornicines, et municipalis arena
 Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
 Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
 Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
 Conducunt foricas; & cur non omnia? cum sitis
 Quales ex humili magna ad fastigia rerum
 Extollit, quoties voluit fortuna jocari.
 Quid Romæ faciam? Mentiri nescia: librum,*

Lodar non posso, e dimandar degli astri
 I moti ignoro: a un dissoluto figlio
 La pronta morte assicurar del padre
 Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
 Di rane io non trattar: messaggi, o doni
 Portar del drudo alle consorti altrui
 Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro
 Nessun m'avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
 Cura di me; come se monco, o come,
 Morta la destra, inutil corpo io fossi.

Chi gode oggi favor, se non chi a parte
 E' degli altrui misfatti, e chi si sente
 L' Alma sudar nel contener gli arcani,
 Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
 Esserti debitor, nulla giammai
 Farà per te chi di segreto onesto
 Partecipe ti fe'.

*Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
 Astrorum ignoro: funus promittere patris
 Nec volo, nec possum: ranarum viscera numquam
 Inspexi: ferre ad nuptam quæ mittit adulter,
 Quæ mandat, norint alii, me nemo ministro
 Fur erit: atque ideo nulli comes exeo, tanquam
 Mancus, et extinctæ corpus non utile dextræ.
 Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
 Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
 Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
 Participem qui te secreti fecit honesti.*

Sol caro è a Verre:

Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago
Tutta l'arena, o tutto l'or, che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i sonni; accettar premj indegni,
Non atti a farti lieto; e non ti renda
Temuto, oggetto ad un possente amico:

Qual gente a' nostri Grandi or sia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto.
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso.
Fatta Greca, o Romani: ancor che sia.
Poca parte di lei la feccia Achea.
(Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte;
E favella, e costumi, e flauti, e cetre
Di corde oblique, e timpani, e fanciulle.

*Carus erit Verri, qui Verrem, tempore quo vult,,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci:
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,,
Ut somno careas,, ponendaque premia sumas:
Tristis, et a magno semper timearis amico.*

*Qua nunc divitibus gens acceptissima nostris;;
Et quos precipue fugiam, properabo fateri;;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,,
Gracam Urbem, quamvis quota portio facis Achae?
Jampridem Sirius in Tiberim defluxit Orontes;;
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum;*

Portò con se da esporre al Circo; alfine
 Ciò m'adatto a soffrir: corra a chi piace
 Con la mitra dipinta estranea putta.)
 Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
 Duro Romano abbia alla Greca or vesti
 Proprie alle cene, unga alla Greca il petto
 Con atletici unguenti, e al collo appesi
 Porti i segni alla Greca, onde superbi
 Escon dalla palestra i vineitori:
 Confesso il ver, la sofferenza eccede.

Uno l'alta Sicione, altri lasciata
 Andro, Amidon, Tralli, Alabanda, o Samo,
 Corre all'Esquilie, o al Viminal, sicuro
 D'esser fra poco in qualche casa illustre
 Confidente, e padron. Veloce ingegno,
 Audacia disperata, e pronta lingua,
 Rapida più che l'oratore Isèo,
 Hanno costor. Che credi tu che sia

*Vexit, et ad Circum iussas prostare puellas.
 Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
 Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
 Et ceromatico fert niceteria collo.
 Hic alta Sycione, ast hic Amydone relictæ,
 Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis,
 Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
 Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
 Ingenium velox, audacia perdita, sermo
 Promptus, et Isæo torrentior; ede quid illum*

Qualunque d'essi? E' tutto. Il vuoi pittore,
 Retore, stufajuol, medico, mago,
 Geometra, o grammatico? Il pretendi
 Augure forse? o ti verrebbe in mente
 Ch'ei danzi sulla corda? A tutto è buono
 Il tuo Greco affamato. In ciel, se il chiedi,
 Ei volerà: che non fu Moro, alfine
 Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace:
 Ma Greco anch'esso, e cittadin d'Atene.

E di costor le porpore fastose
 Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
 Di me soscriva, e miglior loco a mensa
 Abbia di me chi, con le prugne e i fichi
 Passato il mar, fu scaricato a Roma?
 E val sì poco il respirar nascendo
 Il ciel dell'Aventino, e in questo suolo
 Fin da' nostri prim'anni, esser nutriti?

*Isse putes? Quemyis hominem secum attulit ad nos.
 Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
 Augur, schænobates, medicus, magus: omnia novit.
 Cræculus esuriens. In cælum, jusseris, ibit.*

*Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax,
 Qui sumpsit pennas; mediis sed natus Athenis.
 Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
 Signabit? sultusque toro, meliore recumbet.
 Advectus Romam, quo pruna, et coctona vento?
 Usque adeo nihil est, quod nostra infansia cælum
 Haussit Aventini, bacca nutrita Sabina?*

Che far dobbiam, se in adulare esperta
 Quella gente è così, che il dir, l'aspetto
 Sempre d'indotto, o di deforme amico
 Pronta è a lodar: che d'uguagliare ardisco
 Fin d'un'etico il collo alla cervice
 Di lui, ch'alto dal suolo Antèo sostenne:
 Che una voce talor, di cui più ingrata
 Alcun gallo non l'ha, quando marito
 La sposa acciuffa, applaude, ammira?
 Noi pur così lodar possiam: ma quelli
 Trovan più fe. Se un'istrion le parti
 O di moglie, o di Taide, o dell'incolta
 Dori sostiene; altri ti par che meglio
 Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
 Vera femmina appar colui, che ascolti;
 Non l'attor mascherato: e ognun direbbe
 Che nulla a lui di femminil non manca.

*Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
 Sermonem indocti, faciem deformis amici;
 Et longum invalidi collum cervicibus aequat
 Herculis, Antæum procul a tellure tenentis?
 Miratur vocem angustam, qua deterius nec
 Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
 Hæc eadem licet et nobis laudare; sed illis
 Creditur. An melior cum Thalda sustinet, aut cum
 Uxorem comædus agit, vel Dorida nullo
 Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,
 Non persona loqui:*

E pur Stratocle, Antioco, il delicato
 Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci;
 Mirabil non farebbe. E' per natura
 Comica la nazione: ride, se ridi,
 Con più forza di te: piange, se piangi;
 Ne s' affligge però: se fuoco al verno
 Dimandi tu: nel pelliccion si stringe:
 Se del caldo ti lagni: avvampa, e suda.
 Dunque non fiam del pari. Ognor vantaggio
 Avrà chi può sempre il semblante altrui
 Notte e giorno imitar: chi può far sempre
 Atti di meraviglia: e ognor si trova
 Pronto a lodar qualunque sconcio e sozzo
 Atto faccia l' amico. E poi qual saggia
 Illibata famiglia (un dissoluto
 Greco se v' entra) i puri suoi costumi

*Nec tamen Anthiochus, nec erit mirabilis illic
 Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hamo.
 Natio comæda est. Rides? Majore cachinno
 Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici;
 Nec dolet. Igniculum brumæ si tempore poscas,
 Accipit endromidem: si dixeris æstuo, sudat.
 Non sumus ergo pares. Mellior qui semper, et omni
 Noctæ, dieque potest alienum sumere vultum;
 A facie jactare manus; laudare paratus,
 Si bene rucayit, si rectum minxit amicus,
 Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
 Bruteræ sanctum nihil est, et . . . tantum.*

Conservar potrà mai? Massime, esempj,
 Tutto in opera ei mette, onde ciascuno
 E corrompa, e seduca: e non rispetta
 O l'innocente, o la caduca etade.
 Delle case a spiar studian gli arcani,
 Per farsi indi temer. Ma, già che siamo
 De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
 Odi a qual scelleraggine sian giunti
 E più gravi fra lor. Barrea innocente
 Fu dal maestro suo, fu dall'amico
 Accusato, ed ucciso: ed era questo
 Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato
 Là, dove un' ala al Pegaseo si franse.

Per qualunque Roman loco non resta,
 Dove in credito sia qualche Erimanto,
 O Difilo, o Protogene, che mai

*Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse:
 Sponsus, levis adhuc, non filius ante pudicus..
 Horum si nihil est, aulam resupinat amici..
 Scire volunt secreta domus, atque inde timeri..
 Et quoniam cepit Græcorum mentio, transi
 Gymnasiâ, atque audi facinus majoris abollæ..
 Stoicus occidit Baream, delator amicum,
 Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
 Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
 Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
 Protogenes, aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus.*

(Vizio di sua nazione) con chieffia
 Non divide l'amico, e sel conserva
 Tutto per se. Sol ch' un di loro alquanto
 Del suo veleno, e di sua patria instilli
 D' un buon' uom nell' orecchio; eccomi escluso
 Di quella casa: ecco gettati i lunghi
 Servizj miei: che il perdere un seguace
 In nessun luogo importa men, che in Roma.

E poi (non ci aduliam) qual merito mai
 D' un pover' uom l' ufficiofa cura
 Aver potrà nel prevenir togato,
 Trotando il dì; se, risvegliati appena
 Quei, che eredi non han, sino il Pretore
 I suoi littori a rompicollo affretta,
 Perchè prima di lui Modia, ed Albina
 Il suo collega a salutar non giunga.

Il povero qui dee, benchè d' onesto

*Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum.
 Solus habet. Nam, cum facilem stillavit in aurem
 Exiguum de natura, patriæque veneno,
 Limine summoveor: perierunt tempora longi
 Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
 Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut quod
 Pauperis hic meritum; si curet nocte togatus
 Currere, cum Prætor Lictorem impellat, et ira
 Bracipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
 Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet.
 Divitis hic servi claudis latus ingenuorum*

Libero padre ei nasca, andar del ricco
 Servo a sinistra: e sai perchè? Costui
 Quanto ha di paga un militar Tribune
 Dà a Calvina, e Caziene, onde ei ne fia
 Cortesemente accolto: e tu meschino,
 Se il volto mai di pubblica fanciulla,
 Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta;
 Dubitando t'arresti, e irresoluto
 Una Chione non osi a far che scenda
 Dall'alta sedia, ove s'espone in mostra.

Produci in Roma un testimonio, e sia
 Santo così, qual della madre Idea
 L'ospite fu: sia Numa pur: sia quello,
 Per cui salvata Pallade tremante
 Fu dal tempio, che ardea: sarà la prima
 Sulle ricchezze sue, l'ultima inchiesta
 Su i costumi sarà. Quanti nutrisce
 Servi costui? Quanto terren possiede?

*Filius; alter enim quantum in legione Tribuni
 Accipiunt, donat Calvina, vel Catiene,
 at tu,
 Cum tibi vestiti facies scorti placet, haeres,
 Et dubitas alta Chionem deducere sella.
 Da testem Roma tam sanctum, quam fuit hospes
 Numinis Idæi: procedat vel Numa, vel qui
 Servavit trepidam, flagranti ex ade Minervam;
 Protinus ad censum: de moribus ultima fiet
 Quaestio: quot pascit serenos, quot possidet agros*

*Con quale a mensa argenteria si tratta?
 Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
 Tanto credito ottien. Giuri sull' are
 De' nostri pur, de' Samotracj Dei;
 Credesi ognor che il povero si rida
 De' fulmini del Cielo, e che gl' istessi
 Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.*

*Il pover' uom sempre agli scherzi altrui
 Dà materia e cagione; o se macchiato,
 E lacero ha il mantello; o se sporchetta
 E' la sua toga; o se una scarpa a forte
 Se gli sdrucì da un canto; o se di qualche
 Ferita sua mal ricucita il nuovo
 E grosso fil le cicatrici accusa.*

*Non ha la povertà miseria alcuna
 Più acerba in se, che delle risa altrui
 Render gli uomini oggetto. Esca, ti senti*

*Jugera, quam multa magnaue paropside cœnat.
 Quantum quisque sua-nummorum servat in arca,
 Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum,
 Et nostrorum aras; contemnere fulmina pauper
 Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.
 Quid, quod materiam præbet, causasque jocosum
 Omnibus hic idem, si sæda et scissa lacerna,
 Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
 Pelle patet; vel si confuso vulnere crassum,
 Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
 Nil habet infelix paupertas durius in se.*

Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,

Gridar d' intorno, e dallo scanno equestre
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la Legge; e in questo loco
D' un' agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiaffo; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d' ogni razza
Di gladiator: quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: il folle Ottone,
Che in gradi ci ordinò, così decise.

Chi mai Genero quì d' avere ha scelto
Limitato così, che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? o fra gli Edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto, uniti insieme,
Da gran tempo cercarsi un' altro aidò.

Per tutto è dura impresa alzar la fronte

*Si pudor est, & de pulvino surgat equestri,
Cujus res Legi non sufficit; et sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi præconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanista:
Sic libitum vano, qui nox distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puella
Sarcinuhs impar? Quis pauper scribitur hæres?
Quando in consilia est Edilibus? Agmine facto,
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat*

Allor che fa la povertà contrasto
 Alle virtù di altrui: ma sforzo in Roma
 Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
 Un' alloggio meschino, assai de' servi
 Il ventre qui, la parca cena assai.
 Qui disonor si stima usar di terra
 Semplici vasi a mensa: eppur sì vile
 Non lo stimò chi trasportato a' Marsi,
 Ed al vitto Sabin, colà d' un duro,
 Rozzo gabban si ritrovò contento.

V' è pur d' Italia una gran parte, in cui
 Niun, se non morto, usa la toga: e quando
 Con maestà si solennizza ancora
 In erbofo teatro un dì festivo;
 Quando l' attesa alfin torna in iscena
 Cognita farfa, ed alla madre in grembo.
 Lo squallor delle maschere, e l' enormi

*Res angusta domi. Sed Roma durior illis
 Conatus: magno hospitium miserabile, magno
 Servorum ventres, et frugi cœnula magno.
 Fictilibus cœnare pudeat, quod turpe negavit
 Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
 Contentusque illic Veneto, duroque cucullo.
 Pars magna Italiæ est (si verum admittimus) in qua
 Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
 Festum, herbofo colitur si quando theatro
 Majestas, tandemque redit ad pulpita notum,
 Exodium, cum personæ pallentis hiatum*

Bocche paventa il fanciullin selvaggio ;
 Là vestito si vede (o in nobil loco
 Sieda, o in plebeo) d'abito egual ciascuno ;
 E di lor dignità fregio, che basta,
 E' un giubbon rilavato ai sommi Edili.
 Quì lo splendor degli abiti trascende
 E le forze, e il bisogno; e si ricorre
 Spesso alla borsa altrui: comun difetto
 E' la fastosa povertà... Ma tanto
 Trattenerfi a che pro? Venale in Roma
 In somma è tutto. A conseguir che ammesso
 Sii di Cossò al saluto, o che Vejento
 D'un guardo suo senza parlar t'onori,
 Quanto costa, lo sai. La prima barba
 Chi taglia al favorito; e chi la prima
 Recisa chioma appènde al tempio; intanto

In gremio matris formidat rusticus infans :
Equales habitus illic, similemque videbis
Orchestra, et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunica summis Edilibus alba.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus,
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romæ
Num pretio. Quid das, ut Cossus aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati-

La casa di costui s'empie, e ridonda
 Di doni, ch'ei rivende: e siam costretti
 A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
 Ancor questa, se puoi, pillola amara)
 I patrimonj ai colti servi altrui.

Chi mai temè, chi può temer ruine
 Sulla fredda Preneste, o fra i selvosi
 Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
 In Tivoli scoscelsa? Una cittade
 Abitiam noi, di cui gran parte a forza
 Di puntelli sta su: che in questa guisa
 Alle cadenti fabbriche vetuste
 Fa riparo il fattor: va rappezzando
 Le fesse aperte mura: e vuol che, ad onta
 D'un rischio sì vicin, si dorma in pace.
 Là viver dessi, ove a temer non hai
 Subiti incendj, e strepiti improvvisi

*Plena domus libis venalibus. Accipe, et istud
 Fermentum tibi habe: præstare tributa clientes
 Cogimur, et cultis augere peculia servis.*

*Quis timet, aut timuit gelida Præneste ruinam;
 Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
 Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?*

*Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
 Magna parte sul: nam sic labentibus obstat
 Villicus; et veteris riuæ contextit hiatus:
 Securos pendente jubet dormire ruina.*

Vivendum est illie, ubi nulla incendia, nulli

Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando.
Acqua, già grida il tuo vicin: trasporta
 Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
 Fuma sotto, e nol sai: che, se dal basso
 Il terror cominciò: l'ultimo, che arde,
 Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
 Ove a formar van le colombe il nido.

Le ricchezze di Codro erano un letto
 Scarso a Procula anco, non più che sei
 Orciuoli, d'una tavola ornamento,
 Un picciol nappo, ed un Chiron giacente
 Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
 Greci libretti in una cesta, e quella
 Era frusta così, che già rodea
 Più d'un topo idiota i sacri carmi.
 Nulla avea Codro, è ver; ma l'infelice
 Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi

*Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
 Ucalegon: tabulata tibi jam tertia fumant.*

Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,

Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur

A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.

Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex

Ornamentum abaci; nec non et parvulus infra

Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron:

Jamque vetus Græcos servabat ista libellos;

Et divina Opici rodebant carmina mures.

Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud

La casa di costui s'empie, e ridonda
 Di doni, ch' ei rivende: e fiam costretti
 A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
 Ancor questa, se puoi, pillola amara)
 I patrimonj ai colti servi altrui.

Chi mai temè, chi può temer ruine
 Sulla fredda Preneste, o fra i selvosi
 Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
 In Tivoli scoscesa? Una cittade
 Abitiam noi, di cui gran parte a forza
 Di puntelli sta su; che in questa guisa
 Alle cadenti fabbriche vetuste
 Fa riparo il fattor: va rappezzando
 Le fesse aperte mura; e vuol che, ad onta
 D' un rischio sì vicin, si dorma in pace.
 Là viver dessi, ove a temer non hai
 Subiti incendj, e strepiti improvvisi

*Plena domus tibiis ventilibus. Accipe, et istud
 Fermentum tibi habe: prestare tributa clientes
 Cogimur, et cultis augere peculia servis.
 Quis timet, aut timuit gelida Præneste ruinam;
 Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
 Simplicibus Gabiis, aut promi Tiburis arce?
 Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
 Magna parte fui: nam sic labentibus obstat
 Villicus; et veteris rimæ contextit hiatus:
 Securos pendente jubet dormire ruina.
 Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli*

DI GIOVENALE. 71

Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando.
Acqua, già grida il tuo vicin: trasporta
 Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
 Fuma sotto, e nol sai: che, se dal basso
 Il terror cominciò; l'ultimo, che arde,
 Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
 Ove a formar van le colombe il nido.

Le ricchezze di Codro erano un letto
 Scarso a Procula ancor, non più che sei
 Orciuoli, d'una tavola ornamento,
 Un picciol nappo, ed un Chiron giacente
 Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
 Greci libretti in una cesta, e quella
 Era frusta così, che già rodea
 Più d'un topo idiota i sacri carmi.
 Nulla avea Codro, è ver: ma l'infelice
 Perde tutto quel nulla: e il colmo poi

*Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
 Ucalegon: tabulata tibi jam tertia fumant.*

*Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
 Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur*

A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.

*Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex
 Ornamentum abaci; nec non et parvulus infra*

*Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron:
 Jamque vetus Græcos servabat elixa libellos;*

Et divina Opici rodebant carmina mures.

Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud

De' suoi mali sarà, che nudo indarno
 Implorerà mercè: nessun d'alloggio,
 Nessun di vitto, o di coperto almeno
 Nessun l'assisterà. Quando ruini
 L'ampio albergo d'Asturo; eccoti incolte
 Comparir le matrone; eccoti a bruno
 Vestiti i Grandi: i suoi giudizj allora
 Differisce il Pretore; allor compiante
 Son le ruine; e si detesta il foco.
 Dura l'incendio; e già di marmi accorre
 Chi vuol far dono, e conferir le spese.
 Un bianchi e nudi simulacri, un'altro
 D'Eufranore offerisce, o Policleto
 Qualche opra illustre, antico fregio ai tempj
 De' Greci Dei: chi dona i libri, e dona
 Gli armarij insieme; e la Minerva, usata
 Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento

*Perdidit infelix totum nil. Ultimus autem
 Erumne cumulus, quod nudum, et frustra rogantem
 Nemo cibo, nemo hospitio, testoque juyabit.
 Si magna Asturii cecidit domus, horrida mater,
 Pullati proceras, differt vadimonia Prætor:
 Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
 Ardet adhuc; et jam accurrit qui marmora donet,
 Conferat impensas: Hic nulla, et candida signa:
 Hic aliquid præclarum Euphranoris, et Polycleti;
 Phœcastanorum vetera ornamenta Deorum:
 Hic libros dabit, et forulos, medianque Minervam:*

Chi un

Chi un modio recherà. Persico in fatti,
 Il più ricco fra quei, cui non provvede
 La natura d'eredi, assai migliori
 Delle perdute, e in maggior copia assai
 Cose raccolse; onde a ragion si teme
 Che a bello studio ei la sua casa ardesse.

Se di svelerti hai cuor dalle festive
 Radunanze del circo, una sì compra
 Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
 O in Frosinon, non più di quel, ch'ogni anno
 Per le tenebre quì paghi d'affitto.
 Là un' orticel con breve pozzo avrai,
 D'onde senza usar fune, e senza stento
 Attigner l'acqua. e le novelle piante
 Irrigarne potrai. Prendi diletto
 A maneggiar bidenti, a render colto
 Quel tuo terreno, a poter'indi a cento
 Pitagorèi dare un banchetto. E' assai,

*Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit
 Persicus orberum lautissimus, et merito jam
 Suspectus, tanquam ipse suas incenderit aedes.
 Si potes avelli Circensibus, optima Sora,
 Aut Fabrateriæ domus, aut Frusimone paratur,
 Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
 Hortulus hic, puteusque brevis, nec recte movendus;
 In tenues plantas facili diffunditur haustu.
 Vix bidentis amans, et culti villicus horti,
 Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.*

Metafasio, T. XI.

D

De' suoi mali sarà, che nudo indarno
 Implorerà mercè: nessun d'alloggio,
 Nessun di vitto, o di coperto almeno
 Nessun l'assisterà. Quando ruini
 L'ampio albergo d'Asturo; eccoti incolte
 Compatir le matrone; eccoti a bruno
 Vestiti i Grandi: i suoi giudizj allora
 Differisce il Pretore; allor compiante
 Son le ruine; e si detesta il foco.
 Dura l'incendio; e già di marmi accorre
 Chi vuol far dono, e conferir le spese.
 Un bianchi e nudi simulacri, un'altro
 D'Eufranore offerisce, o Policleto
 Qualche opra illustre, antico fregio ai tempj
 De' Greci Dei: chi dona i libri, e dona
 Gli armarij insieme; e la Minerva, usata
 Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento

*Perdidit infelix totum nil. Ultimus autem
 Erumne cumulus, quod nudum, et frustra rogantem
 Nemo cibo, nemo hospitio, testoque iuvabit.
 Si magna Asturii cecidit domus, horrida mater,
 Pullati proceras, differt vadimonia Prator:
 Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
 Ardet adhuc; et jam accurrit qui marmora donet,
 Conferat impensas. Ille nuda, et candida signa:
 Ille aliquid præclarum Euphranoris, et Polycleti;
 Phœcastanorum vetera ornamenta Deorum:
 Ille libros dabit, et forulos, medianque Minervam:*
 Chi un

Chi un modio recherà. Perfico in fatti,
 Il più ricco fra quei, cui non provvede
 La natura d'eredi, assai migliori
 Delle perdute, e in maggior copia assai
 Cose raccolse; onde a ragion si teme
 Che a bello studio ei la sua casa ardesse.

Se di svelerti hai cuor dalle festive
 Radunanze del circo, una sì compra
 Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
 O in Frosinon, non più di quel, ch'ogni anno
 Per le tenebre quì paghi d'affitto.
 Là un' orticel con breve pozzo avrai,
 D'onde senza usar fune, e senza stento
 Attigner l'acqua, e le novelle piante
 Irrigarne potrai. Prendi diletto
 A maneggiar bidenti, a render colto
 Quel tuo terreno, a poter indi a cento
 Pitagorèi dare un banchetto. E' assai,

*Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit
 Perficus orbem lautissimus, et merito jam
 Suspectus, tanquam ipse suas incenderit aedes.
 Si potes avelli Circensibus, optima Sora,
 Aut Fabrateria domus, aut Prusnone paratur,
 Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
 Hortulus hic, puteusque brevis, nec recte movendus;
 In tenues plantas facili diffunditur haustu.
 Vix bidentis amans, et culti villicus horti,
 Unde epulum possis centum dare Pythagoræis.*

Metafasio, T. XI.

D

In qualunque del Mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.

Oh quanti inferman quì! quanti agli Elisi
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Sullo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabril? Il sonno in Roma
Caro si compra: e quindi il mal. De' cocchi
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie usate
Con le bestie restie farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.

Se il dimanda un' affar, da' gran Liburni
Fra la turba, che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno

*Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertæ.*

*Plurimus hic æger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et hærens
Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum
Admittunt? Magnis opidus dormitur in Urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convicia mandræ
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente, vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus;*

Della chiusa lettiga il bujo invita.
 Eppure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
 Benchè il passo affrettiamo, un'onda a fronte
 Di popolo, che vien; d'altro, che siegue,
 Una calca alle spalle. Un'asse quindi,
 Quinci un gemito m'urta: ora una stanga
 Mi dan sul capo, ora un baril: di fango
 Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo
 Un gran piè mi calpesta; alfin mi sento
 Un chiodo militar fitto in un dito.

Dalle foglie de' Grandi osservi poi
 Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
 Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
 Delle vivande al dispensar? Son cento
 I concorrenti, e la seguace ha seco
 Sua cucina ciascun. Corbolo appena
 Potria sul capo e sì gran vasi, e tante

*Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
 Ante tamen veniet. Nobis properantibus obstat
 Unda prior: magno gopulus premit agmine lumbos,
 Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
 Alter. At hic tignum capiti incutit, ille metretam.
 Pinguia crura luto; planta mox undique magna
 Calcor, & in digito clavus mihi militis hæret.
 Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
 Centum convivæ: sequitur sua quemque culina.
 Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res*

Cose portar, quante un meschin ne porta
 Servo infelice a collo teso; e corre
 Per mantener con agitarlo il foco.
 In sì vario tumulto or vanno in brani
 Le ricucite vesti: or si paventa
 Sul plaustro quà lo smisurato abete,
 Che sen vien tremolando; or là si teme
 Sopra un carro quel pin, che sulla plebe
 Passa crollando, e di cader minaccia.
 Ma, se avvien che si franga un'asse onusta
 Di Ligustici marmi, e tutto un monte
 Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
 Cercami di color! Le membra, e l'ossa
 Chì trovarne potrà? La spoglia intera
 D'ogni estinto plebeo, d'un soffio in guisa
 Sritolata svanì. Tranquilla intanto
 E desta il foco, e rigoverna i piatti

*Impositas capiti, quas recto vertice portat
 Servus infelix, & cursu ventilat ignem.
 Scinduntur tunicae factae: modo longa coruscae
 Sarraco veniente abies, a qua altera pinum
 Plaustro vehunt, nutant alte, populoque minantur.
 Nam, si procubuit, qui saxa Ligustica portat
 Axis, & eversum fudit super agmina montem;
 Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
 Invent? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
 More animae. Domus interea secura patellas
 Jam lavat, & bucca foculum excitat, et sonat unda*

Già la famiglia: i necessarij al bagno
 Unti fa risonar ferrei stromenti,
 Atti a terger le membra: i vasi colma:
 Gli asciugatoi ripiega; e in varia guisa
 S'affretta ogun. Ma già di Stige in riva
 Sta quel meschin: già del nocchier funesto
 Si raccapriccia al nuovo cesso; ed oltre
 La fangosa palude andar non spera
 Sulla barca fatal: che fra le labbra
 Il vil prezzo non ha del suo tragitto.
 Ai varj rischi, onde la notte abbonda,
 Rifletti alfin: l' enorme spazio osserva
 De' tetti eccelsi; e di quant' alto il capo
 Venga un coccio a colpir: con quanto peso,
 Qualor dalle finestre avvien che cada,
 Un monco vaso e fesso, o segni, o spezzi
 E selci istesse: onde passar potrai

*ugilibus, et pleno componit lintea gutto.
 nec inter pueros varie properantur; at ille
 am sedet in ripa, tetrumque novitius horret
 rthmea; nec sperat cenofoi gurgitis alnum
 felix; nec habet, quem porrigat ore, tridentem.
 spice nunc alia, ac diversa pericula noctis.
 od spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
 fla ferit, quoties rimosa, & curta fenestris
 sa cadunt, quanto percussum pondere signent,
 lelant silicem. Possis ignavus haberi,*

Per uom mal cauto, e che non ben prevede
 I repentini casi, altrove a cena
 Se intestato ten' vai: che tante morti
 Pendon sul capo tuo, quante in quell' ora
 Vegliano al tuo passar finestre aperte.
 E andrai fra te quest' infelice voto
 Porgendo al Ciel, che qualche conca immonda
 Sol di lassù ti si rovesci addosso.

Se pien di vino un rompicollo il muso
 Pria d' alcun non pestò, verso non trova
 Onde dormir: full' inquiete piume
 Si volge or prono, ed or supino: ei passa
 La notte, che passò l' affitto Achille,
 Quando perdè l' amico; e andar gli è d' uopo
 Con qualche rissa a conciliarfi il sonno.
 Pur da costui, di gioventù, di vino
 Quantunque caldo, insulto alcun non teme

*Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
 Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
 Nocte patent vigiles, te pratercunte, fenestras.
 Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
 Ut sint contentæ patulas effundere pelves.
 Ebrius, ac petulans, qui nullum forte cecidit,
 Dat pœnas; noctem patitur lugentis amicum
 Pelidæ; cubat in faciem, mox deinde supinus.
 Ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
 Somnum rixa facit. Sed quamvis improbus annis,
 Atque mero fervens, cœvet hunc, quem coccinea la-*

Chi di porpora cinto, in mezzo al lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la Luna
Suol' esser guida, o un lumicin, ch' io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: (se zuffa è questa,
Ove ei percote, e il sol percosso io sono.)
Ti si para dinanzi: innanzi a lui
T' impon che resti; ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo,
Più robusto di te? Di dove vieni?
(Grida insolente) chi d' aceto, e fava,
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin, col muso
Di castron lessò, e porro trito, ha fatta
Gozzoviglia con te? Nulla rispondi?

*Vitari jubet, & comitum longissimus ordo:
Multum præterea flammæ, atque ænea lampas.
Me, quem Luna solet deducere, vel breve lumen
Candelæ, cujus dispenso, & tempero flum,
Contemnit. Misera cognosce proemia rixæ;
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet: parere necesse est;
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, & idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
ator, & elixi vervecis labra comedit?*

Parla, o r' affibbio un calcio. Ov' è, palesa,
 Di tua dimora il loco: in qual poss' io
 Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
 Lo stesso ti varrà: menan costoro
 Sempre le mani; e al giudice sdegnati
 T'accusan poi. Così libero in Roma
 E' il pover' uom. Garontolato, e pesto,
 Prega, s' umilia; e molto fa, se ottiene
 Di ritornar con qualche dente a casa.

Nè questo solo hai da temer: che, quando
 Tutti gli usci son chiusi, e che per tutto
 Tace sbarrata ogni bottega; è pronto
 Già chi ti spogli: e un' assassin talora
 Ti spaccia in un balen. Custodi armati
 Le Pontine paludi, e le foreste

*Nil mihi respondes? Aut dñe, aut accipe calcem.
 Ede ubi confislas? In qua te quero profeucha?
 Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
 Tantundem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
 Irati faciunt: libertas pauperis hæc est.
 Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat,
 Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
 Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliat te
 Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
 Fixa catenata siluit compago tabernæ.
 Interdum & ferro subitus grassator agit rem,
 Armato quoties tutæ custode tenentur
 Et Pontina palus, & Gallinaria pinus.*

Guardan di Cuma; onde di là fra noi
 Corrono alla pastura. In qual fucina,
 Su quale incude ad apprestar catene
 Non si stancano i fabbri? E' tanto il ferro
 Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
 Alle marre, alle zappe, ed agli aratri
 Dubitarsi che manchi. O fortunati
 Avi degli avi nostri! O età felici,
 Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
 Era un carcere sol soverchio a Roma!

Ben' altre a queste accumular ragioni,
 E in gran copia io potrei; ma intolleranti
 M'affrettano i giumenti: il Sol declina
 Verso l'ocaso; e il mulattier fa cenno,
 Agitando la verga. Addio. Convieni
 Ch'io parta alfin. Di me sovvenienti; e, sempre

Sic inde huc omnes, tanquam ad vivaria, currunt.

Qua fornace graves, qua non incude catenæ?

Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne

Vomer deficiat, ne marre, & sarcula desint.

Felices proavorum atavos, felicia dicas

Sæcula, quæ quondam sub Regibus, atque Tribunis

Viderunt uno contentam carcere Romam.

His alias poteram, & plures subnectere causas;

Sed jumenta vocant, & sol inclinat: eundem &c.

Nam mihi commota jam dudum mulio virga

Innuvit: ergo vale nostri memor, & quoties te

82 SATIRA III. DI GIOV.

Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin; me dell' Elvina
Cerere all' are, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io su que' campi argenti
In foggia militar verrò calzato;
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adjutrice ;

*Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dianam
Convellè a Cumis: Satyrarum ego (ni pudet illas)
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.*

F I N E.

TETI, E PELÈO.

Idillio Epitalamico, scritto dall' Autore l'anno 1766 d'ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime Nozze delle Altezze Reali di MARIA-CRISTINA, Arciduchessa d' Austria, e del Principe ALBERTO di SASSONIA, Duchi di Teschen.



T

S

Se

Se

Me

Tu

Si

M

CH

O

N

D

D

D

A

F

A

A

S

S

I

O

R

TETI, E PELÈO.

IDILLIO EPITALAMICO.

SE d'Erato la lira
Sensì d'amor m'inspira:
Se il tragico coturno oggi abbandono;
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin' ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i Reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni, e di sventure.
Deh, tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah, de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.
 Presso alla chiara foce
Del secondo Penèo, che adorna a gara
Co i Zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori

Del Tessalo terren l'eterno Aprile;
Dall' atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar, che alletta,
D' una soave auretta; e all' ombra amica
D' un' ospitale alloro
Il giovane Pelèo prendea ristoro.

Solitario ei non era;

Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell' Alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all' ire
Gli ozj posponga, e le amorose paci:
Che, dagl' impeti audaci
Spinto del regio cor, con l' elmo in fronte
Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori;
E fremca vergognoso

Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il Regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.

Quando sulla vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' Impero materno i falsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo; e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri, e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli,
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s' increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento

Tal ne venìa la bella Diva: e tutto;
Mentre ella viene, il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente: il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.

Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna; una all'amica,
Ad altro oggetto intenta,
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando;
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci; e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri, e dalle sponde
L'ascesa imitatrice Eco risponde.

Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Pelèo si volse:
La vide: instupidì. La vide Amore;
Ed esclamò contento:

Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van; ma in fretta
Elegge aurea faetta;
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Pelèo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore, e speme,
Tutti confusi insieme; e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi, e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl' improvvisi
Nell' Alma della Dea moti primieri;
Ma, il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lascia;
So che in atto cortese il guarda, e passa.
Alla materna Reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla Real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e, chiuso

In solitaria cella,
S'invola agli occhi altrui;
Ma le cure d'amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebro intanto di gloria, e impaziente
Di publicar le sue vittorie, a volo
Verso l'altro materno,
Per dirle a Citerea, s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi appena egli la scopre; e grida
Da lungi ancor: Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde:
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta: e a ribacciarle spesso
Or la mano, or la fronte, ed or le gote
Rivola in dolce errore,
Qual'ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer, Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi; allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.

Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l' antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza: in bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso Mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
E' quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica, e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi, e ne' felici eventi,
Fra le gioje, e i perigli,
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra, e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice, e il figlio:
Ma lor Temi prevenne; e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse; oggi Imeneo
Di Teti, e di Pelèo

Il nodo stringerà: nodo, che in Cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice; e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo Reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidenti e lieti,
Occupi Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne, e lor precede.

Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel; questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l'inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lascia,
Va turbando, ove passa
Per quei soggiorni algosi,
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua Reggia augusta
Fin sulla foglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Marine Dee tutto era seco; e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla: alcuna

Rinvenirla non fa; ma le ravvolte

Recondite dimore

Tanto cercò, che la rinvenne Amore.

Un breve istante sol veduto avea

La Donzella immortal posar Pelèo

Sulla Tessala sponda a un lauro appresso;

E sempre in mente impresso

Portò da quell' istante

Quel lauro, quella sponda, e quel sembiante;

Ella, che non intende

A quai dolci legami

L' ha destinata il Ciel; se stessa ammira:

Non sa perchè s' aggira

Così sola, e pensosa; e che l' invoglia

Dalle compagne a separarsi tanto.

Vuol sedursi col canto: ai voli usati

Spinge la voce; e poi

L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.

L' armonioso legno

Tenta animar con dotta man; ma lascia

Presto immobili e muti

Gli avvivati da lei tasti sonori.

Ai pennelli, ai colori

Ricorre alfine; e, d' un cristallo amico

Col consiglio fedel, la propria immago

Intraprende a formar. Fu questa sola

(E non senza de' Fati alto disegno)

L' opra, in cui si fermò. L' opra a tal segno

Giunta era già, che contendea col vero ;
Quando Amor la rinvenne, e all' altre Dive
Tacito la scoperse . Ei , che di tutto
Sa far' uso a suo pro, cheto e leggiaro
A lei s' appressa : a lei
La bella immago inaspettato invola :
E, librato sull' ali ,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Pelèo pegno sì caro .
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvisè,
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise .
Ne rise Amore: e , come
Suol da nube , che s' apre ,
Uscir del Sol rapido un raggio; o come
Parte, e giunge un pensier; vola, e si trova
Sulle Tessale arene . Attorno intanto
Alla lieta, e confusa
Novella sposa , a dolce cura intese
L' ornan le Dive a prova . A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia; una al bel collo avvolge
Prezioso monil . L' istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L' Indiche rupi, e l' Eritree maremmè ;
Di propria man fa scintillarle il crine :
Nè sì presto al suo fine
La bell' opra giungea; ma già i celesti

Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava; onde a gran pena
Dall' amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l' arte,
Si stacca alfin l' inclita schiera, e parte.

Ozioso in Tessaglia

Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Pelèo) la vera immagine,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Quì tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale, all' inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.

Del nuvoloso Olimpo,

Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita, e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all' invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi, e le Napèe. Tutto respira,
Tutto gioja, ed amor: tutto risuona

D'applausi, e voti; e fra il romor di questa
Allegrezza festiva

Sentesi replicar: La sposa arriva.

Venne: e quai fur de' fortunati amanti
L' alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credeffi
Abile a riferir come convienfi,
Temerario farei: chi amò lo pensì.

Ognun la coppia eletta
Ad ammirar s' affretta,
S' affretta ad onorar. L' un l' altro preme:
Questo a quello gli addita: in lui chi trova
Marte, ed Amor: chi riconosce in lei
Pallade, e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse, e rispettose voci
Formasi il suon, che s' ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie; ecco dall' alto,
Da insolito balen precorso, un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l' aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s' accende,
Il Re de' Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan full' ali i venti: è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda:
Non si ascolta un respiro: e in mezzo a questo

Silenzio

Silenzio universal, ne' fidi Amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise, e disse:
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente, e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri, e pure.
Stringi il nodo felice:
E' già tempo, Imeneo. L'amor, la fede,
La concordia, il piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto; e nasca Achille.

F I N E.

L

Co

LA RITROSIA DISARMATA.

*Componimento drammatico, scritto dall'
Autore in Vienna l' anno 1759 , per
uso della Real Corte di Spagna .*

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA DISARMATA.

NICE, E TIRSI.

T' TIRSI.
Arresta, o Nice.

NICE.

Udir non voglio. (1)

TIRSI.

Ascolta:

Saran brevi i miei detti.

NICE.

Ma saranno d' amor: Tirsi, lo fai,
Io d' amor son nemica.

TIRSI.

(Eppur che m' ama

lo giurerei.) Perdona,

Credibile non è. Tanta bellezza

Non soffre per compagna

Si poca umanità.

NICE.

Come! E' inumano

chi d' amor non delira?

(1) *Con disprezzo.*

TIRSI.

Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi: Ogni momento
Tutte sentiamo amore.

NICE.

Ed io nol sento.

Rimanti in pace. (1)

TIRSI.

E fuggi,

Nice, così è

NICE.

Coteste

Amorose proteste

Così fuggir mi fanno.

TIRSI.

Ah l'ultime faranno. Odile: e poi
Fuggimi pur, s'io le rinnovo.

NICE.

A lunga

Sofferenza impegnarmi

Io non potrei. Se vuoi parlar, fian brevi

Tirsi, le tue querele,

TIRSI.

Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)

Io d'amore, oh Dio, mi moro:

Scopro a te la mia ferita.

(1) *In atto di partire.*

Tu, crudel, puoi darmi aita;
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei:
E' un ritegno quel tuo sdegno?
Non desio del mio martir.

NICE.

Dicesti? (1)

TIRSI.

Ho detto.

NICE.

Addio. (2)

TIRSI.

Rispondi almeno.]

NICE.

Solo udirti io promisi. (3)

TIRSI.

Ah tu m' uccidi,

Così tacendo, o Nice.

NICE.

Anzi parlando;

Tirsi, t' ucciderei. (4)

TIRSI.

Uccidimi; ma parla. Il mio destino

(1) Risoluta.

(2) In atto di partire.

(3) Come sopra.

(4) Come sopra.

Saper voglio una volta,
Rispondi.

NICE.

E ben; vuoi ch'io risponda? Ascolta.

No, di vedermi amante

Non lusingarti mai:

Tu l'odio mio farai,

Se parli più d'amor.

Dimmi che ho l'Alma altiera;

Chiamami fasso, o fiera:

Conservèrò costante

La libertà del cor. (1)

TIRSI.

Non partir, bella Nice:

Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti

Se il dispetto può mai quell'ostinata

Ritrosia disarmar.)

NICE.

Di quale inganno (2)

Avvertir tu m'è vuoi?

TIRSI.

Veggio da' detti tuoi che reo mi credi

Di colpa, ch'io non ho. Conosco, ammiro,

Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto

Non ignoro me stesso,

Ch'io di propormi ardisca

(1) S'incammina per partire.

(2) Ritornando a Tirsi.

L'acquisto del tuo cor. (1)

NICE.

Come! Non m'ami? (2)

TIRSI.

No.

NICE.

Perchè dirlo? (3)

TIRSI.

Ecco l'inganno. Io dissi

Sempre che sono amante;

Non mai ch'io t'amo.

NICE.

(Oh stelle!)

TIRSI.

Io, Nice, amarti? (4)

Ah mi fulmini il Cielo,

M'inghiotta il suol, se temerario tanto.

Fu mai Tirsi fin' ora,

E se mai lo farà. Sgombra dall' Alma

Error sì grande; ed al rispetto mio.

In avvenir rendi giustizia. Addio.

NICE.

Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin' ora

Mi schernisti così?

(1) Con rispetto affettato.

(2) Con sorpresa.

(3) Come sopra.

(4) Sempre con eccessivo rispetto.

TIRSI.

Schernirti! E puoi

Di me pensarlo?

NICE.

O tu sei folle, o credi

Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,

Perchè stancarmi tanto,

Se amante tu non sei?

TIRSI.

Pur troppo il sono.

Nice; ma non di te.

NICE.

No! Di chi dunque? (1)

TIRSI.

Della vezzosa Irene.

NICE.

D' Irene? (2)

TIRSI.

Ah sì.

NICE.

(Che insulto!) E, se tu l'ami,

Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?

Che vuoi da me? (3)

TIRSI.

Da te soccorso imploro.

(1) Attonita.

(2) Si turba.

(3) Con vivacità sdegnosa.

NICE.

Spiegati. (1)

TIRSI.

Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor: che puoi
Volgerlo a tuo talento.

NICE.

E bene? (2)

TIRSI.

Ah. Nice, (3)

Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda...

NICE.

Ah questo è troppo. (4)

TIRSI.

E' ver: confesso (5)

L' audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono:

Fra l' onda, che infida

Minaccia procella,

Tu sei la mia guida;

Tu sei la mia stella:

(1) In volto minaccioso.

(2) Come sopra.

(3) Umile, e premuroso.

(4) Con isdegno.

(5) Con la medesima umiltà, e premura.

Se tu m' abbandoni,
 Più speme non ho.
 Potresti tu ancora
 Provar la mia sorte:
 Che pur s' inuamora
 Chi mai non amò.

NICE.

(Che temerario! Ah d' ira
 Io mi sento avvampar.)

TIRSI.

(Freme.)

NICE.

(Non posso

Più contentarmi. Almeno
 Insegnargli vogl' io... Che fo? Capace
 Sarebbe quell' audace
 Di creder l' ira mia
 Amore, o gelosia.)

TIRSI.

Quel ciglio oscuro, (1)
 Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
 Nice, che voglion dir? L' amabil laccio,
 In cui d' Irene io prigionier mi trovo,
 Ah tu forse condanni.

NICE.

Anzi l' approvo. (2)

(1) Con amilla caricata.

(2) Con ironia amara.

D' un sì gentil sembiante
 Chi non farebbe amante?
 Qual barbaro potrebbe
 Mirarlo , e non languir ?
 Se Tirsi amasse meno,
 Gran torto a se farebbe :
 Che non ha core in seno.
 Si sentirebbe dir.

TIRSI.

(Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
 Intiepidir.) Pria che tu parta , o Nice,
 Senti. (1)

NICE.

Già tutto intesi. (2)

TIRSI.

E parlerai?

NICE.

Sì: parlerò. (3)

TIRSI.

Ma che sperar poss' io?

NICE.

(La sofferenza io perdo.)

TIRSI.

Avrò quel core?

Che ne credi? Che dici?

(1) Con opportunità sommessas

(2) Con impazienza.

(3) Con rabbia.

NICE.

Credo de' miei nemici (1)
 Te il nemico peggior. Dico che mai
 Fin' or non ritrovai
 Nojoso al par di te pastore alcuno:
 Che rozzo, che importuno,
 Che insoffribil ti mostri o amante, o amico:
 Dico ch' io t' odio; e dico
 Che folle è chi ti crede,
 Che infano è chi t' ascolta...

TIRSI.

Dì che m' ami, cor mio: dillo una volta. (2)

NICE.

Io t' amo! (3)

TIRSI.

Ah sì. Del tuo celato affetto
 E' già la ritrosia debil ritegno.
 Parla. Quel caro sdegno,
 Quel dispetto amoroso ha già parlato.
 Sì, tu m' ami, cor mio.

NICE.

Lasciami, ingrato. (4)

TIRSI.

Non dir così. Tu fai
 Quanto per te penai: quanti ho sofferti

(1) *Con impeto eccessivo.*

(2) *Con vivacità amorosa.*

(3) *Con meraviglia.*

(4) *Con isdegno forzato.*

E rifiuti, e dispreggi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

NICE.

La bella non son'io: vanne ad Irene. (1)

TIRSI.

Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,
Sei tu l' Irene mia. Te sola amar,
Amar' altra non voglio.

NICE.

E non paventi (2)

Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t' inghiotta?

TIRSI.

Il vero senso, o Nice,

De' giuramenti miei

Compresero gli Dei

Meglio di te; com' io di te compresi

Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio:

Non negarlo, mia vita: io ti fui caro

Dall' istante primiero,

Che d' amor ti parlai.

NICE.

Pur troppo è vero. (3)

TIRSI.

Pur troppo? Oh Dio, m' uccide:

(1) Con isdegno forzato.

(2) Con ironia.

(3) Senza guardarlo.

Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah duri
Per te, mia Nice, è violenza, è pena, (que
E' sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

NICE.

Non tormentarmi più; no, nol farci. (1)

TIRSI.

Ah pur' alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor..

NICE.

Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor..

TIRSI.

Ma tu fin' or m'odiasti:
Potresti odiarmi ancor..

NICE.

Non trionfar: ti basti,,
Amato vincitor..

A DUE..

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
E' debole il rigor..

(1) *Con impazienza amorosa.*

F I N E,

LA CORONA.

*Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna
l' anno 1765. , d' ordine dell' Augustissima
Imperatrice Regina, e posta in Musica dal
Gluck ; da rappresentarsi nell' interno dell'
Imperial Corte dalle Altezze Reali di quat-
tro Arciduchesse d' Austria, cioè MARIA-
ELISABETTA, MARIA AMALIA (poi Du-
chessa di Parma) MARIA GIUSEPPA (poi
sposa del Re delle due Sicilie) e MARIA
CAROLINA (poi Regina di Napoli) per
festeggiare il giorno di Nome dell' Augu-
stissimo loro Genitore, del quale l' improvvi-
sa perdita non permise la rappresentazione.*

l
l
f
s
a
n
f
r
n
u

ARGOMENTO.

*C*He la promessa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento: che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente Drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *Principessa d' Argo, seguace di Diana, amica di Asteria.*

MELEAGRO, *Principe d' Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *forella di Meleagro, seguace di Diana, amica di Atalanta.*

Compagne della Principessa CLIMENE, che non parlano.

CORI *di Cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla Scena.*

L' Azione *si rappresenta sull' ingresso del bosco Calidonio.*

LA CORONA.

AZIONE TEATRALE.

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce Reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da*
CLIMENE: INDI ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

ATALANTA.
Non lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.

CLIMENE.

Oh Dio, germana,

Rammenta almen...

ATALANTA.

Rammento

Che della Dea di Delo

Seguace io son: che la terribil fiera,

Che la frondosa infesta

Calidonia foresta,

Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro

Veggio in man del mio Nume il nobil ferto,

Che all'onorata fronte

Sarà del vincitor degno ornamento:

E di sì bel cimento

Spettatrice oziosa esser degg'io?

Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

CLIMENE.

Ferma. (1)

ASTERIA.

Dove, Atalanta?

ATALANTA.

Al bosco.

ASTERIA.

E senza

La tua fedele Asteria? Ah dove è mai

Quella, che mi giurasti,

Sì tenera amista?

(1) *Esce Asteria.*

AZIONE TEATRALE. 119

ATALANTA.

Sarei nemica;

Se te chiamassi a parte

Di periglio sì grande.

ASTERIA.

E il tuo periglio

Già mio non è?

CLIMENE.

S'è il tuo dover l' esporti;

Perchè il mio non farà?

ATALANTA.

Perchè diversi

I tuoi studj, ed i miei sono, o germana;

Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana,

CLIMENE.

E' ver, ma di coraggio

Anch' io sento nel sen...

ASTERIA.

No, Principessa, (1)

Perdonami, l' impresa

Non è per te. Fra l' erudite carte

Impiega le tue cure, e lascia a noi

Quella dell' armi.

CLIMENE.

A te!

ASTERIA.

Sì. Forse ignote

(1) A Climene.

Son le foreste a me? Vacilla forse
 Sulla mia destra un dardo? I più veloci
 Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
 Dille tu qual m'avesti
 Fin'or fida seguace...

ATALANTA.

Ah d'un cervo fugace,
 D'una timida damma or non si tratta,
 Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
 Non secondan le membra. Ancor sul primo
 Fiorir degli anni avventurar te stessa
 A tal rischio non dei.

ASTERIA.

Quel rischio è appunto (1)
 Lo stimolo maggior.

CLIMENE.

No, se tu vai,
 Non pretender ch'io resti.

ATALANTA.

Oh Dio!

ASTERIA.

Vorrei (2)

Esser già nel cimento.

CLIMENE.

Volo ad armar la destra.

ATALANTA.

Odi.

(1) *Ardita, e risoluta.*

(2) *Impaziente.*

ASTERIA.

AZIONE TEATRALE. 121

ASTERIA.

Atalanta,

Io ti precedo. (1)

ATALANTA.

Ah ferma.

CLIMENE.

Io seguirò fra poco

L'orme da te segnate.

ATALANTA.

Germana, amica, ah per pietà restate!

Vacilla il mio coraggio,

Il mio vigor vien meno,

Per voi se il cor nel seno

Mi sento palpitar.

Fra quell'orror selvaggio,

Dal vostro rischio oppressa,

Mi scorderei me stessa,

Non ardirei pugar.

CLIMENE.

Di Calidone il Prence

Opportuno s'appressa. Ei, dell'impresa

Eccitator primiero,

Fra noi decida.

ASTERIA,

Accetto

Per arbitro il german.

(1) *In atto di partire.*

S C E N A II.

MELEAGRO, E DETTE.

ATALANTA.

LE nostre liti,

Meleagro, ah componi.

MELEAGRO.

E che divide

Anime sì concordi?

CLIMENE.

Gara d'onor.

ASTERIA.

L'amica

Alla futura caccia

Mi ricusa compagna.

ATALANTA.

A te fiam note:

Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,

Che a' danni della belva oggi s'aduna,

Parti che debba esser di noi?

MELEAGRO.

Nessuna.

ATALANTA.

Nessuna!

MELEAGRO.

Il vostro rischio

Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari: a quali poi
Premj sublimi aspireran gli Eroi?
E' la misera spoglia
D'un'irsuto cinghial prezzo, che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto,
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il Mondo,
L'età presente, e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno;
L'unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il Ciel cortese

Degno oggetto a' nostri voti;
Bello sprone a grandi imprese;
Dolce premio alla virtù.

Su gli Eroi dagli astri amici
 E' il regnar concesso a voi;
 E agli Eroi l'esser felici
 In sì cara servitù.

CLIMENE.

Al generoso Prence
 Che risponder si può?

ASTERIA.

Che quei cortesi,

E lusinghieri accenti
 Non bastano a sedurne.

MELEAGRO.

E tu non parli,

Bella Atalanta?

ATALANTA.

Io ti son grata, e sento
 Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma, ch'io
 Le usate armi deponga
 Nel periglio comun, pretendi in vano.

MELEAGRO.

Ma dunque...

ASTERIA.

Al gran cimento
 Se ne sdegni seguaci,
 Precederemo i passi tuoi.

MELEAGRO.

Sì poco

Vaglion le mie preghiere? Altro riparo

AZIONE TEATRALE. 125

A porre in opra io volo. (1)

ATALANTA.

Ove t' affretti?

MELEAGRO.

De' cacciatori accolti

Lo stuolo a congedar.

ASTERIA:

Come!

MELEAGRO.

Più caccia,

Principesse, non v'è. Da me promossa,

Da me sciolta or farà.

ATALANTA.

Che dici!

MELEAGRO.

E voi

Degli armenti distrutti,

De' dispersi pastori,

Del pubblico terror, del comun pianto

Debitrici farete. (2)

ATALANTA.

Ah no.

ASTERIA:

Resisti, amica. (3)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Ad Atalanta con premura.*

CLIMENE,

Cedi, o germana.

MELEAGRO.

Alfin posso Atalanta

Perfuasa sperar?

ATALANTA.

Và: questo alloro,

Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.

MELEAGRO.

I voti tuoi

M'assicuran l'acquisto.

ATALANTA.

Almen l'istessa,

Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell' Alma grande
Tanto dal Ciel distinta.

MELEAGRO.

Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE;
ASTERIA.

ASTERIA:
Io fremo. (1)

ATALANTA:
Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Nèppur farem!

CLIMENE.
Chi cel' contende?
ATALANTA.

E come?

CLIMENE:
Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo...

ATALANTA:
E' vero.

CLIMENE.
Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (2)

(1) Si getta sdegnata a sedere.

(2) Parte.

F 4

SCENA IV.

ATALANTA, ED ASTERIA.

ATALANTA:
Non vieni, Ateria? (1)

ASTERIA.

A che? l'altrui valore (2)
Ad ammirar? Venir non voglio.

ATALANTA.

E' degno

Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...

ASTERIA.

Ed è ragione (3)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'Alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor, che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.

(1) Incamminandosi appresso a Climene.

(2) Con molta vivacità, e sdegno. (3) S' alza.

LAZIONE TEATRALE. 129

Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti;
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

ATALANTA.

(Che bell' ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel, troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami:
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno,
Onde ammirarti: io già t'ammiro; e assai
Veggio in quel, che già sei, quel, che farai.

Quel chiaro rio, che appena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.

Quell' arboscel gentile,
Che ai zeffiri d'Aprile
Or contrastar non sa;
Co i procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

ASTERIA.

Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

(1) Con affetto.

130 LA CORONA.

CORO di Cacciatori dentro al bosco alla
sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

ASTERIA.

Udisti? (1)

ATALANTA:

A quella volta

S' incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.

Alla torre corriam.

ASTERIA.

Ma ch'io rimanga (2)

In ozio imbelle, allor ch'ogni altro asperso

La generosa fronte

Di nobili sudori...:

CORO di Cacciatori dentro al bosco alla
destra in lontano.

Al monte, al monte.

ASTERIA.

Resti chi può. (3)

ATALANTA:

Quali impeti son questi!

Senti, fermati, Asteria.

ASTERIA.

In van m'arresti. (4)

(1) Con vivacità.

(2) Con impazienza.

(3) Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso il
bosco.

(4) Parte.

ATALANTA.

Oimè! Da me s' invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l' amica. (1)

(1) *Parte seguendola.*

SCENA V.

CLIMENE *sola di dentro.*

GERmana? Asteria? Il bosco
Già qui presso rimbomba, (1) e voi... ma...
dove...
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L' unica via, che là conduce. Oh Déi!
S' affrettano alla selva:
Dubbio non v' è. Lo strepitoso invito
L' eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell' amata germana
A palpitar lontana
Restar degg' io? No. (2) Clori? Evadne?
Eurilla?
Pace io non ho. Non m' ode alcuna? Irene?

(1) *Esce.*

(2) *Verso la scena a destra.*

Alcippe ? (1) Alfin giungette . Un dardo ,
amiche ,

Un dardo a me recate :

Impaziente io qui v'attendo . Andate . (2)

Benchè inesperto all' armi ,
Spavento il cor non ha :

La tenera amistà

Lo rende audace .

Là vorrei già trovarmi :

Finchè lontan farò ,

Sento che non avrò

Riposo e pace .

Dei , che lentezza ! (3) Eccole . A me lo strar-
Partite . (5) (le : (4)

(1) *Compariscono sulla scena alla destra alcune
compagne di Climene .*

(2) *Parlono le compagne .*

(3) *Tornano a comparir le compagne .*

(4) *Una di esse porge un dardo a Climene .*

(5) *Si ritirano .*

SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa* , **E DETTA** .

E **ASTERIA** .

alcun non trova ! (1)

Cacciatori . . . compagni . . .

(1) *Affannata .*

AZIONE TEATRALE. 133

CLIMENE.

Asteria, ah donde

Difarmata così?

ASTERIA.

Senza ferita... (1)

Il mio dardo colpì. Ma... la diletta...
Atalanta... è in periglio.

CLIMENE.

Come!

ASTERIA.

Il suo stral nel fianco...

Al feroce cinghial gran piaga aperse...
Non l'arrestò. Quello la insegue; ed ella
Non ha difesa.

CLIMENE.

Ah si soccorra! Il loco

Mostrami sol...

ASTERIA.

Colà, dove impaluda

Fraque' salici il fiume... Ah ferma... Io veggo
Dagli scossi cespugli... Ecco Atalanta;
E la fiera non v'è. Respiro.

CLIMENE.

Ah vieni,

Germana, a queste braccia.

(1) *Affannata.*

SCENA VII.
ATALANTA, E DETTE.

ATALANTA.

UN' arme, un ferro
Qualunque sia:

CLIMENE.

Prendilo pur; ma sei

Qui già sicura.

ATALANTA.

Ah reggi, (1)

Bella Dea, la mia destra.

ASTERIA.

Ove in tal guisa...

ATALANTA.

La belva ad affrontar.

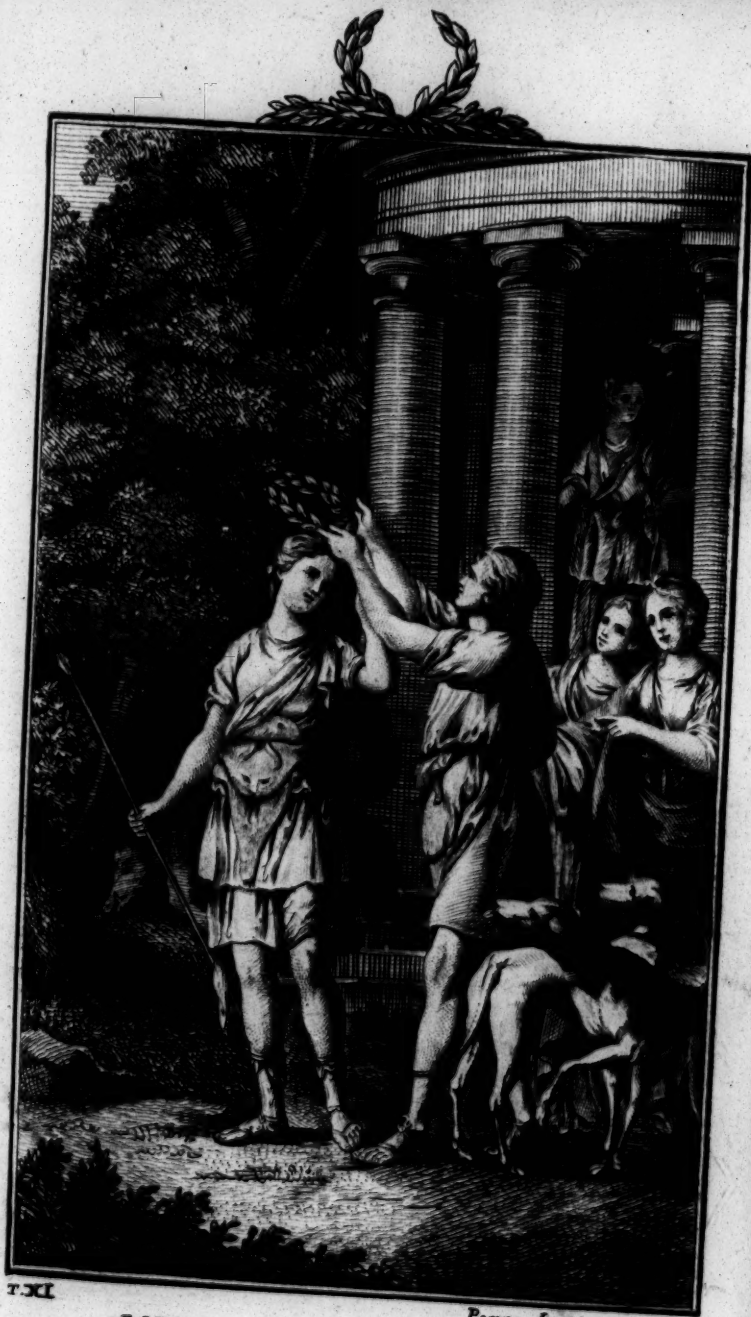
(1) *Volgendosi verso il simulacro di Diana.*

SCENA ULTIMA.
MELEAGRO, E DETTE.

MELEAGRO.

LA belva è uccisa:
ASTERIA.

Uccisa!



T. XI

MEL.....L'onor concedi
 A questa man di circondarti il crine
 Del meritato allor.

Pompeo L'api seu

LA CORONA Scena Ultima

Val

Dal
Il c

Tut
Per
Am
Vid
Diè
Ali
Gli
Ogn
A r
Giur
Diff
A r
Sol
O l

AZIONE TEATRALE. 135

MELEAGRO.

St.

CLIMENE.

Chi l'atterrò?

MELEAGRO.

L'invitta,

Valorosa Atalanta.

ATALANTA.

Io! Come? Appena

Dall' irritata fiera

Il corso mi salvò...

MELEAGRO.

Tutto io da lungi.

Tutto osservai. Compresi

Per l' amica il tuo zelo: il tuo coraggio

Ammirai nel cimento:

Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio; e questo

Diè vigore al mio braccio,

Alì al mio piè. Di così bella vita

Gli Dei custodì ogni scoscesa via,

Ogni intralciato varco

A me facile han reso. Io non so come

Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera

Distesa al suol: so che usurpar non posso

A te sì gran trofeo. La belva o cadde

Sol per la tua ferita,

O l'opra io di tua man solo ho compita.

Fe germogliare il Fato
 Per degno tuo decoro
 Quel trionfale alloro,
 E l'educò per te.
 E dovrà dir chi ornato
 Il tuo bel crin ne vede
 Che di gran lunga eccede
 Il merto alla mercè.

*Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro
 depone il dardo, e va a prendere la corona
 dalla mano della Dea, che la sostiene.*

CLIMENE.

Anima grande!

ASTERIA.

Or che sapresti, amica,
 Opporre al mio german?

MELEAGRO.

Se pur ti piace
 Che anch' io, bella Eroina, un grande ottenga
 Premio del zelo mio; l'onor concedi
 A questa man di circondarti il crine
 Del meritato allor.

ATALANTA.

Che tenti? Ah ferma,
 Principe generoso. Io defraudarne
 Chi la vita mi diè! Se a questo segno,

AZIONE TEATRALE. 137

Signor, mi credi ingrata; ah tu mi togli
Più di quel, che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel ferto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua; che, il vincitore
Se ammira il Mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata assai.

MELEAGRO.

Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Tropo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona; ah mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

ATALANTA.

Sì; ma la belva

Fu atterrata dal tuo.

MELEAGRO.

Già il primo colpo

Era mortal.

ATALANTA.

Nol fo: fo ben, che nacque
Da quello il mio periglio;
E che tu mi salvasti.

MELEAGRO.

Era il salvarti
Interesse comune.

ATALANTA.

Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

MELEAGRO.

Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta;
Giacchè di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio, o dono;
Deh l'accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

ATALANTA.

Tu lo serba: è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

MELEAGRO.

Ch'io l'usurpi a quel valore;
Che primier l'ha meritato!

ATALANTA.

Ch'io l'involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!

AZIONE TEATRALE. 139

MELEAGRO.

Tanto ingiusto

ATALANTA.

Tanto ingrato

A DUE.

Non mi sento il core in sen.

Se la gloria dell'impresa

Fu dal Fato a me contesa,

Arrossir non voglio almen.

ASTERIA.

Climene, io son confusa. Io non saprei

A chi dar la vittoria. Una ragione

L'altra distrugge: e l'ultima, che ascolto,

E' sempre la miglior.

CLIMENE.

Eppur, se lice

Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali

L'ostinata contesa

Concordia diverrà.

ATALANTA.

Come?

MELEAGRO.

In qual guisa?

CLIMENE.

Del glorioso alloro, onde non osa

Di voi cingersi alcuno, uso si faccia

E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete;

Un venerato nome illustra...

MELEAGRO.

E' vero.

ATALANTA.

Intendo, intendo. (1) Ah Prince,
 Porgi or quel ferto a me. (2) Questo io
 non cedo

Ministero ad alcun. Del nostro Nume
 Deponiamolo al piede. In questa offerta
 Accetterà clemente

Quella de' nostri cori: e grati a lui

Quei saran, ch'ei ne legge

Anche ascosi nell' Alma, interni moti;

Non che i nostri sudori, e i nostri voti:

T U T T I.

Sacro dover ci chiama

Del nostro Nume al piede;

E un tenero lo chiede,

E riverente amor.

Gli dica il nostro aspetto,

In mezzo al suo rispetto,

Quel, che non osa il labbro,

E dir vorrebbe il cor.

(1) Getta il dardo.

(2) Prende il ferto, che Meleagro le presenta.

F I N E.

L' A P E.

*Componimento Drammatico , scritto
dall' Autore in Vienna , l' anno
1760 , per uso della Real Corte
Cattolica.*

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

L' A P E.

NICE *raccogliendo rose, e* TIRSI.

TIRSI.

CRedimi, amata Nice: ah qualche spina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.

NICE.

No: voglio

Scegliergli io stessa.

TIRSI.

Oh tirannia!

NICE.

Ma, Tirsi,

La tirannia qual' è?

TIRSI.

Te stessa esporre,

Me non udir.

NICE.

Di quel, che tu mi credi,
Più accorta io sono; e d' ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla; e vedrai
Se risponder saprò.

TIRSI.

Così ti piace?

Farò così. Credi ch' io t' ami?

NICE.

Il credo. (1)

TIRSI.

Ti sovvien quante volte
 Promettesti pietosa alle mie pene
 Amore, e fedeltà?

NICE.

Sì, mi sovviene.

TIRSI.

Dunque al rivale Alceste
 Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa,
 Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
 Misteriosi sguardi,
 Cenni, sorrisi...

NICE.

Ahi! (2)

TIRSI.

Che t' avvenne, o Nice?

NICE.

Oimè!

TIRSI.

Non tel predissi? In qualche spina
 Urtaffi inavveduta.

NICE.

Un' ape, oh Dio,

Un' ape m' ha trafitta.

(1) *Sempre raccogliendo fiori.*(2) *Gridando improvvisamente.*

TIRSI.

Me

TIRSI.

Un'ape! Aspetta. (1)

NICE.

Dove?

TIRSI.

Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (2)

NICE.

Ah vedi

Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

TIRSI.

A me la porgi:

Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (3)

NICE.

Ah non è vero,

Non si scema il dolor.

TIRSI.

Soffri un'istante;

E portenti vedrai. (4)

NICE.

Che mormori, che fai?

(1) Corre ad una pianta.

(2) Tornando a Nice.

(3) Applicandole la fronda sull'offesa mano.

(4) Baciandole la mano più volta.

TIRSI.

Pronuncio arcane,

Potentissime note

Sull' offesa tua man. Confessa, o Nice,

Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

NICE.

Ne sento ancor.

TIRSI.

Replicherò l' arcano. (1)

NICE.

Oh prodigio gentil! Tirsi, tu fei,

Di quel, che ti credei, più dotto assai.

TIRSI.

Se maestro mi vuoi, quanto saprai!

Ad impiagare, o cara,

Tu che dall' ape apprendi,

A risanare impara

Dal fido tuo pastor.

Barbaro pregio avrai,

Se solamente offendi;

Se risanar nol fai,

Quand' hai ferito un cor.

NICE.

Ma tu donde imparasti?

TIRSI.

In sì gran scuola,

Da precettor sì destro,

Che, discepolo appena, io fui maestro.

(1) *Le ribaccia la mano.*

NICE.

Ah, se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un' arte sì bella;
Il maestro m'insegna qual' è.
Potrai dir, nè sì lieve è l'onore:
Era rozza la mia pastorella:
E maestra divenne per me.

TIRSI.

Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere; ad erudirti
Io basto solo.

NICE.

Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore?
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son'atti.

TIRSI.

Sì. Ma un premio vogl'io; faccianfi i patti.

NICE.

Premio! Patti! Oh rossor! D'Alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

TIRSI.

Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.

Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradi.

NICE.

E ben per tua mercede
Quella di scolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.

TIRSI.

No: bramo, o Nice, altra mercè.

NICE.

Vorresti

Un garrulo, che or' ora io colsi al laccio,
Vaghiſſimo uſignuolo?

TIRSI.

Voglio il tuo cor.

NICE.

Già l' hai.

TIRSI.

Lo voglio ſolo.

NICE.

Chi tel contraſta?

TIRSI.

Ah quell' Alceſte...

NICE.

Il giuro:

Non l'amo.

TIRSI.

Ma l'ascolti.

NICE.

Ei parla in vano.

TIRSI.

Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice;

Senza qualche alimento

La speranza non vive: e vuol che viva

Chi la nutrisce.

NICE.

E all'amor tuo che nuoce,

Se spera Alceste in van?

TIRSI.

Ch'ei spera è certo;

Ch'ei spera in vano è mal sicuro.

NICE.

Alfine

Che far poss'io?

TIRSI.

Disingannarlo.

NICE.

Affai,

Caro Tirsi, dimandi:

Ma tu il vuoi: si farà.

TIRSI.

Tanto ti costa

Perdere un prigioniero?

NICE.

Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch'io:

Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;

Ma rinuncio ad ogni regno,

Se per te mi parla amor,

Sarà pago il tuo desio:

La mia fe ne dono in pegno;

Qual potrei dell'amor mio

Darti mai prova maggior?

TIRSI.

Oh adorabil candore. Al par del volto

Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,

Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto

Il merito conosco

Della tua compiacenza.

NICE.

Or quei mi svela

Misteriosi accenti,

Che han medica virtù.

TIRSI.

Son pronto. Il nome

Di chi dall'ape è punto, almen tre volte

Dei pronunciar sulla ferita: e tanto

Premierla con le labbra,

Quanto dura il dolor.

NICE.

Sì? Va. Non sono

Credula a questo segno.

TIRSI.

E tu puoi dubitar...

NICE.

Basta. I miei fiori

Coglier mi lascia in pace. (1)

TIRSI.

Oh questo no. Permetti (2)

Ch'io m'espunga per te. Ma dimmi intanto...

NICE.

Spedisciti. Abbastanza

Alle tue sole ho dato orecchio.

TIRSI.

Oh Dio! (3)

NICE.

Quai grida!

TIRSI.

Oimè!

NICE.

Che fu?

TIRSI.

Son punto anch'io. (4)

NICE.

Da un'ape?

TIRSI.

Ah sì.

(1) *Vuol' andare a raccogliere fiori.*(2) *Trattenendola, va in vece di lei.*(3) *Gridando*(4) *Finge d'esser punto.*

NICE.

Ne son pur lieta. Aspetta: (1)
 Dell'arcano il valore
 A prova or si vedrà.

TIRSI.

(M'affitti, Amore) (2)

NICE.

Ecco il dittamo. (3)

TIRSI.

Ah!, senza

Gli arcani accenti, ei nulla giova.

NICE.

E quale

E' la trafitta parte?

TIRSI.

Il labbro inferior.

NICE.

La man rimovi:

Tua medica io farò.

TIRSI.

Vedi. (4)

NICE.

Non posse

La ferita scoprir. Meglio dal volto.

(1) Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda.

(2) Si copre le labbra con la mano.

(3) Torna a Tirsi.

(4) Scoftando pochiffimo la mano dal volto.

Scofta la mano... (1) Ah mentitor. Di nuovo
Sei d'ingannarmi ardito?

TIRSI.

Non t'inganno, io fon ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE.

Tu dovresti effer punito:
E, fe il fallo io ti perdono,
E' un'ecceffo di pietà.

TIRSI.

Idol mio, fiam dunque in pace?

NICE.

E' innocente un reo, che piace.

TIRSI.

(Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel, che fia felicità.

A 2.

NICE.

(Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

NICE.

Temerai più di mia fede?

Dirai più, che peni in vano?

TIRSI.

No, mia vita: il cor ti crede.

Ma la piaga... ma l'arcano...

(1) Nice prendendo la mano, e rimovendola dal
volto di Tirsi, s'arrede che non v'è puntura alcuna.

NICE.

Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno;
La finta piaga, ed il dolor mentito.

TIRSI.

Non t'inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE.

Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
E' un' eccesso di pietà.

TIRSI.

Idol mio, siam dunque in pace?

NICE.

E' innocente un reo, che piace.

TIRSI.

(Ah da voi, bei labbri imparo
Quel, che sia felicità.

A 2.

NICE.

(Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

F I N E.

SATIRA VI.
DEL LIBRO SECONDO
D I
Q. ORAZIO FLACCO.

Tradotta dall' Autore in Vienna l' anno 1749.

C
C
C

A
A

D
C

S
C

H
E
D
M
S
N

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

D I

Q. ORAZIO FLACCO.

Questo è quel, ch'io bramava: un poderetto;
Che un' orto avesse; un po' di felva; un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.

Han superato i Nami il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace:
Altro, o figlio di Maja, or non desio;

Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal fran miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.

Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non farei;

*Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & testis vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum sylvæ super his foret. Audius, atque
Dii melius fecere: bene est. Nil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria hæc mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio, culpæ minorem:*

Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess' io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!

Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui, che, mercè d' Ercole amico,
Quel campo, in cui serviva, arò padrone:

Se grato io son: senza mentir s' io dico
 D' esser contento: ah fa che ognor ritrovi
 Il grande in te mio protettore antico!

Ingrassami il terren, la greggia i bovi;
 Onde tutto il signor, fuor che l'ingegno,
 (Questo sol non vorrei) pingue si trovi.

Or, poiche sciolto ogni civil ritegno,
 Ricovro a' monti, ove tranquille l'ore
 Trarre in sicuro, e nulla ambir disegno:

Si teneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;
O si urnam argenti fors, quæ mihi monstræt, ut illi,
Thesau: o invento, qui mercenarius agrum
Alum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule si quod adest gratum juvat; hac prece te oro:
Pingue pecus domino facias, & cætera, præter
Ingenium, utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris, Musaque pedestri?

DEL LIB. II. DI ORAZ. 159

Ove l' Austro non piomba: ove timore
Non v' è d' Autunno, all' atra Dea lueroso,
A cui paga tributo ognun, che muore:

Qual far' uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l' umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?

Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.

Alcun non v' è, che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.

Spinto da te, mallevador divento,
Se in Roma io son, che al primo albor: *T'affrettati*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,

Autumnusque gravis, Libitina quællus acerba.

Matutine pater, seu Jæne libentius audis,

Unde homines operum primos, vitæque labores

Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto

Principium. Romæ sponforem me rapis: ejæ,

Ne prior officio quisquam respondeat, urge

Rada i campi Aquilon: via più ristretta
 La perversa stagion prescriva al Sole;
 Convien ch'io sorgia, e che in cammin mi metta.

Poi detto in limpidissime parole
 Ciò, che un dì nuocerammi; a far ritorno
 Calcar calcato, e ricalcar si vuole.

Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
 Deggio soffrir, mentre la turba infesta
 Coro mi fa d'imprecazioni intorno.

*Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
 Urterebbe quel pazzo in checchessia,
 Quando il suo Mecenate ha per la testa.*

Tale accusa è per me dolce armonia,
 Confesso il ver: ma sull' Esquilie appena
 Faccio pensier di terminar la via;

*Sive Aquilo radit terras, seu bruma nivalem
 Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
 Postmodo, quod mi obstat, clare certumque locuto,
 Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
 Quid vis, insane, & quas res agis? Improbus urget
 Iratis precibus. Tu pulses omne, quod obstat,
 Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
 Hoc juvat, & melli est, non mentiar. At simul atras
 Ventum est Esquilias, aliena negotia centum*

DEL LIB. II. DI ORAZ. 161

Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai: poichè colà m'assale
D'altrui faccende una molesta piena.

Roscio diman r'aspetta al tribunale:
T'aspettan'oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova, e gran premura a tutti eguale.

Ottiemmi tu, che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli.
Vagli a dir, proverò: quì son le liti.

Mecenate il farà, sol che tu vogli.
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io più mi sbrogli.

Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fe': ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa.

*Per caput, & circa saliant latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.
De re communi scribæ magna, atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Mæcenas signa tabellis.
Dixeris, experiar; si vis, potes, addit, & instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cæpit habere suorum
In numero; duntaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, & cui concedere nugas*

Per chiedere a qual segno è l'oriuolo :
 Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto :
 Per dir: *Già buon sull' alba è il ferrajuolo.*

In somma per avere a chi far motto
 Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
 Che possano fidarsi a un sacco rotto.

Materia a cento lingue invidiose
 Quindi son' io. *Di Mecenate allato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose!

Oggi con Mecenate in campo e stato!
 Chi tale ha mai felicità sentita!
 Costui della fortuna in grembo è nato.

Corra per la città, di piazza uscita,
 Infauستا nuova; io son da mille oppresso:
 Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.

Hoc genus : hora quota est? Thrax est Gallina Sy-
ro par?

Matutina parum cautos jam frigora mordent :

Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.

Per totum hoc tempus, subjectior in diem & horam
Invidiæ. Noster ludos spectaverit una,

Luserit in campo, Fortunæ filius, omnes.

Frigidus a rostris manat per compita rumor;

Quicumque obviis est, me consulit. O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius conilagis, oportet)

DEL LIB. II. DI ORAZ. 163

De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
Tu, che stai sempre a' nostri Numi appresso.

Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch'io possa arrovellar, se il ver non dico.

Almen saprai se quì d' Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni; oppure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.

S'io giuro che mi son tai cose oscure;
Passo per uom d' altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l' età future.

Agitato frattanto, ed inquieto,
Il dì consumo: e mille volte, Oh caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto.

*Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitant me,
Si quidquam. Quid t' militibus promissa Triquetra
Prædia Cæsar, an est Italia tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, atque silenti.
Perditur hæc inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus horis,*

164 S A T I R A V I .

Quando trovar negli ozj tuoi riparo ;
Quando, or col sonno, or fra l' antiche carte ,
Della vita addolcir potrò l' amaro !

Le agnate di Pitagora , e senz' arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò, che l' orticel comparte!

Oh liete notti! oh cene saporire!
Ove al mio fuoco, e co' compagni amati
Passò, a gara de' Numi, ore gradite!

Ove de' servi da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl' istessi già da me cibi gustati!

Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete; e a suo piacer ciascuno
L' angusto nappo, o il calicione elegge.

*Ducere sollicitæ jucunda obliuia vitæ?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Unctæ satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cenæque Deum, quibus ipse, meique
Ante larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccatur inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu qui capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit latius. Ergo*

DEL LIB. II. DI ORAZ. 165

Maligni conti in full'aver d'alcuno
Là non si fanno: e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno!

Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato sarebbe, e che più giova
L'umano a regular corso dubbioso.

Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion, che all'amistà ci muova.

Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio, un mio vicino,
Sempre a narrar qualche novella è presto.

Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne alcolta, è ver: ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.

*Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,
Nec male, nec ne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati?
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos?
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus?
Cervius hæc inter vicinus garrit aniles*

166 S A T I R A V I .

Se, verbi grazia, qualche testa matta
D' Arellio esalta i miseri tesori;
Una subito ei n' ha di questa fatta.

Fra i forci, di campagna abitatori,
Un già ne fu, che conoscenza avea
D' un forcio cittadino, e de' migliori.

Era fatto all' antica, e in ver tenea
Tropo conto del suo; ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.

E in fatti un dì, che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.

Nell' angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite officioso: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.

*Ex re fabellas. Nam, si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cayo, veterem velus hospes amicum;
Asper, & attentus quaestis, ut tamen arcum
Solueret hospitiiis animum. Quid multa? neque illi*

DEL LIB. II. DI ORAZ. 167

E vena, ed uva secca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in sulla mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.

Dassi in somma a vuotar la sua dispensa:
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' varj cibi almeno ei pensa.

Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.

*Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) di queste
Selvose balze in sull' alpestre schiena?*

*Eh più saggio antèponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi; e, mio consorte,
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.*

*Sepositi ciceris, nec longæ invidit avena:
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusla dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere, tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines, urbemque feris præponere sylvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando*

*Già che in terra di tutto arbitra è morte:
Morte di ciò, che nasce, involatrice;
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;*

*Credimi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa; e sovvenienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.*

*Spinto da' filosofici argomenti,
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,*

*Affrettando si van per l'aer nero:
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.*

*Era a mezzo del ciel la notte oscura,
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.*

*Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.
Vive memor quam sis ævi brevis. Hæc ubi dicta
Agrestem pepulere; domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter; urbis ayentes
Mænia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cæli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cæcco,*

De' letti

De' letti eburnei, e d'artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.

Grato il buon cittadino al camerata,
Quì fra gli ostri a giacer prima l'esorta;
Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,

Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande; e, come tale,
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.

Sdrajato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch'altro si vede avanti,
Che la rustica sua mensa frugale.

*Tincta super lectos cauderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cena,
Quae procul extructis inerant hesternae canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes;
Continuatque dapes: nec non vernaliter ipsis
Fungitur officii, praelambens omne, quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit letum convivam: cum subito ingens*

170 SAT. VI. DEL LIB. II. &c.

Quando strider su i cardini sonanti
Ecco un'uscio improvviso; e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.

I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar, che fanno
I latrati de' vigili mastini.

Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè, cessato il romor, cessò l'affanno.

Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *Tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno, al bosco usato,

A' miei legumi, alla mia pace: addio.

Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.

Currere per totum pavidi conclave, magisque

Exanimis trepidare, simul domus alta molossis

Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita

Est opus hac, ait; & valeas. Me silya, cayusque

Tutus ab insidiis tenui solabitur eryo.

F I N E.

LA GARA.

Componimento Drammatico, scritto dall' Autore in Vienna, e posto in musica dal Reütter, l' anno 1755, d' ordine dell' Imperatore FRANCESCO I, ed eseguito negl' interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, dall' A. R. della Serenissima Arciduchessa MARIANNA, e da due Dame del suo seguito; in occasione del felicissimo parto dell' Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l' A. R. dell' Arciduchessa MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia.

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA,
DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA:
Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

DAMA PRIMA.

A te.

DAMA SECONDA.

Ne ascolta;

E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA.

Qual gara?

DAMA PRIMA.

D'un' altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l' eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA.

Ed io pensai l' istesso:

ARCIDUCHESSA.

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA.

Ah non fia ver.

DAMA PRIMA.

La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima, e d' esser sola.

DAMA SECONDA.

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi,

DAMA PRIMA.

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA.

Come! .. Io!... dovrei!...

DAMA SECONDA.

Tu fai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA.

E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA.

» Tu, che tutte conosci
» Dell' altrui cor le vie, senza ch' io parli
» Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.
» Esprimergli io non so; sol dir saprei
» Che bramai, che temei: che sol misura
» Della gioja, che or sento,
» E' il timor, che provai nel tuo cimento.
Pasterella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora:

E poi trema, e si scolora,
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch'io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpar.

DAMA -PRIMA.

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA.

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA.

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch'io già diffidi?

ARCIDUCHESSA.

Convien prima ch'io t'oda.

DAMA PRIMA.

Odi: e decidi.

- » Della nostra felice
- » Adorabil Sovrana al dubbio passo
- » Ogni specie il mio cor provò d'affetto.
- » Tenerezza, rispetto,
- » Impazienza, amor, gioje, speranze:
- » Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
- » Del poter degli Dei
- » Poco fidò chi palpitò per lei.

Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella,
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare, allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla seconda aurora,
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA.

E' tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA.

E' duro

Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA.

Ah sì.

ARCIDUCHESSA.

La voce

Mi tradirà.

DAMA SECONDA.

No: quel desio, che senti,
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA.

Dunque sì senti.

- » Lunga stagion, tu il fai,
- » Augusta Genitrice,
- » Stanca languì fra' labbri miei la voce
- » Pur' oggi (io non so come)
- » Di nuovo il tuo bel Nome
- » Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
- » Rende all' uopo maggiore
- » A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
 Che ritornar mi senti,
 Son teneri portenti
 D' un rispettoso amor.
 Non ti sdegnar che spero
 Graditi i proprj accenti
 Chi tutti i suoi pensieri,
 Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA..

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addio.

ARCIDUCHESSA.

Dove? Lasciarmi

Entrambe in questa guisa!

Perchè?

DAMA SECONDA.

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA.

Nulla dis's' io.

DAMA PRIMA.

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA.

La Madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

DAMA PRIMA.

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA.

Perdona, Addio.

ARCIDUCHESSA.

Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA.

Se vuoi,

Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA.

Proponi:

Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far' eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
-Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

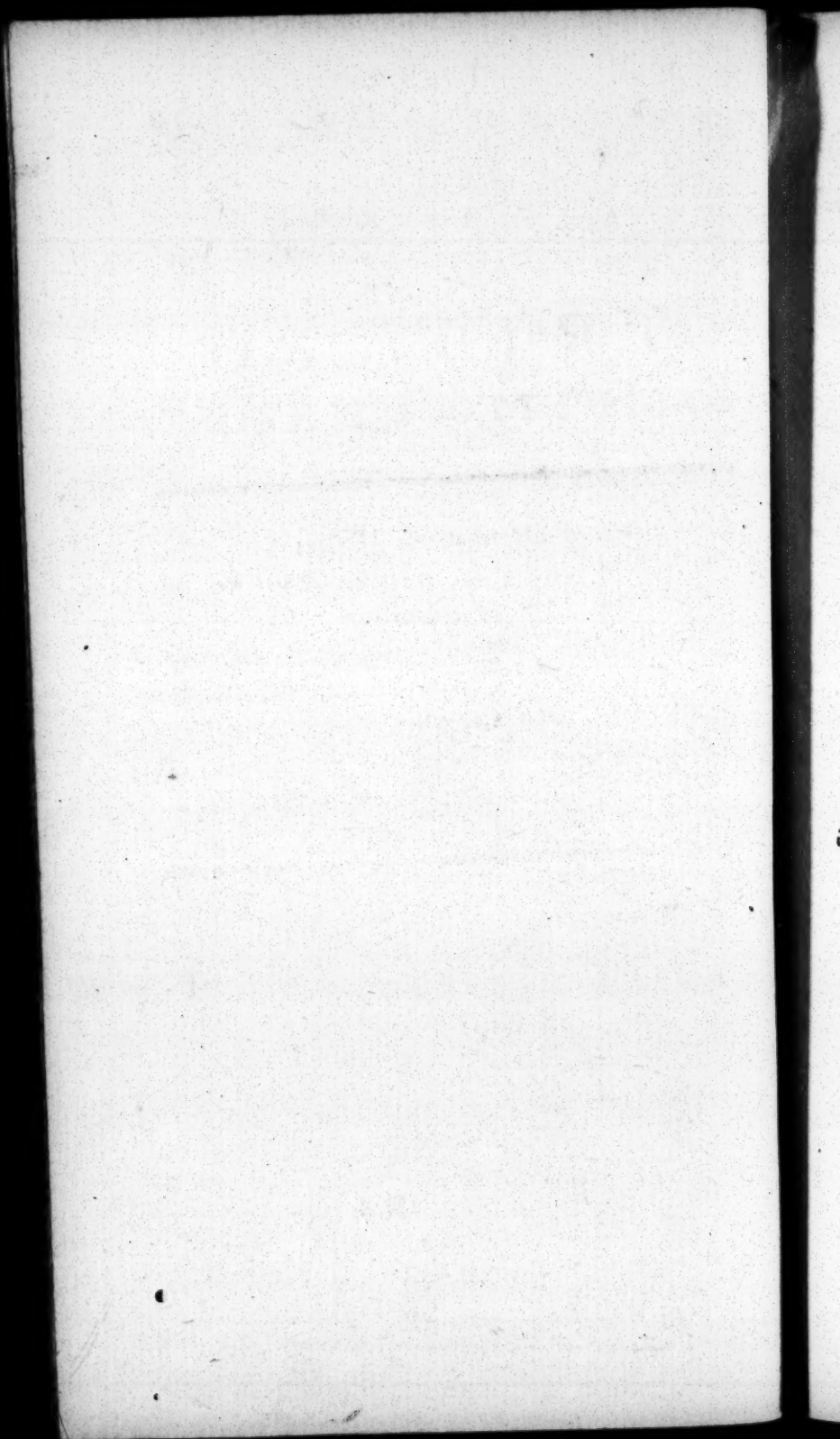
ARCIDUCHESSA.

Lunga età dal suo bel core
Ad unir, chi regna, apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giustizia, e la pietà.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

F I N E.



TRIBUTO

DI RISPETTO, E D'AMORE.

Componimento Drammatico, scritto dall'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina l'anno 1754, ed eseguito con Musica del Reüitter nell'interno della Corte Imperiale dalle tre AA RR. le Serenissime Arciduchesse MARTANNA, CRISTINA, ed ELISABETTA, festeggiando il giorno di nascita dell' Augusto loro Genitore.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO

DI RISPETTO, E D' AMORE.

ARCIDUCESSE PRIMA,
SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

GErmane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un ferto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono,
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero,
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Io no: non trovo

184 *TRIB. DI RISPETTO* ,

Ragion di dubitar . Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre

L'ornamento, il decoro ;

Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA .

Lo contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA .

Ma quai debbano al dono

Ossequiose voci essere unite

Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA .

Tutto pensai: sentite.

Come il folgore rispetta

Questo ramo fortunato ,

Te rispetti, o Padre amato ,

Del destin la crudeltà .

E quel verde, ch'ei non perde

Mai per gelo, o per ardore ,

Sia l'esempio, o Genitore ,

Della tua felicità .

ARCIDUCHESSA PRIMA .

E' affettuoso , è giusto ,

Adattato è il pensier .

ARCIDUCHESSA SECONDA .

Sì ; ma, con pace

Della germana, è assai comune . Ognuno ,

Di Cesari parlando ,

Penferebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più fublime, e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

La fronda

Del pioppo io fceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Del pioppo! Oh cara

Germana, ho gran bifogno

D' effere iftrutta. Io quefto nome ancora

Non afcoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L' illuftre fronda è quefta,

Che adombrava le tempie al grande Alcide:

Con quefta al crin fi vide

Trionfar d' Acheloo,

Vincer l'Idra Lernèa,

Cerbero incatenare, e far del pianto

Col nuovo ardir sì grande infulto al Regno.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Hai già le voci in mente,

Che accompagnin l' offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Eccole. Attente!

186 *TRIB. DI RISPETTO,*

Padre, l'Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarfa de' meriti tuoi,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in sulle chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? (1)

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Grande è il pensier: nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Tu non parli però. (2)

ARCIDUCHESSA TERZA.

Taccio, ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Udite: e scusi

Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti

E' colpa l'adular: ma tradimento

Saria fra noi. Certo è sublime, è grande

L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo

Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe

Già dalla man, che regge

E de' Regni il destino, e de' Regnanti.

L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore

(1) *All' Arciduchessa Prima.*

(2) *All' Arciduchessa Terza.*

Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Intreccerei

Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti,
In pace, e fra le squadre,
Di cittadin, di padre,
Di Duce, e di guerrier, pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono.

Questo, o Padre, in dono offerto

Doppio, ferto il crin t' onori:

Degno cambio a' tuoi sudori,

Che l' han fatto germogliar.

Deh l' accetta in lieto aspetto:

Non te l' offre un cieco affetto;

Nè fa torto a quegli allori,

Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Di te degno è il pensiero,

Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Dono più bello.

188 *TRIBUTO &c.*

Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No, non è questo,

Germane, il più bel dono,

Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole

Ch'ei l'ami, e l'abbia in pregio,

Sel' proponga in esempio, e a lui somigli:

Il più gradito fregio

Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

A TRE.

Ah così lieto giorno

Il giro suo rinnovi

Ben cento volte ancor.

E, quando fa ritorno,

Più degne ognor ci trovi

Di tanto Genitor.

F I N E.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

Componimento Drammatico , scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator FRANCESCO I , ed eseguito con Musica del Reütter , negl' interni appartamenti del Palazzo di Schönbrun dalle AA. RR. di tre Arciduchesse d' Austria ; cioè dalle Serenissime MARIANNA , MARIA-CRISTINA (poi Duchessa di Saxon-Teschen) e MARIA ELISABETTA , in occasione di festeggiare il giorno di Nome della Madre loro Augustissima l' anno 1750.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

ARCIDUCESSE PRIMA,
SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA.
Perchè tanto, e germana,
Sei tacita, e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.
E perchè tanto
Sei tu lieta, e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.
In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.
In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.
L' Augusta Madre
Or' or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA.
E or' or la Madre Augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA.
Perdona, è questo

Ecceſſo di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E' il tuo, perdona,

Ecceſſo di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Alfine io ſpero...

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io temo alfin...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Non più contefe ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Odi...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Aſcolta...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah non più: tutto aſcoltai.

Quel timore è riſpetto:

E' amor quella fiducia: affetti entrambi

Degni del noſtro cor. Ne ſento anch' io

Le ſoavi vicende;

Ma ſo che troppo audace

Potria farmi l' amor: ſo che il timore

Opprimer mi potria; perciò procuro

Che, ſe mi ſprona quel, queſto mi regga;

E l' eccello dell' un l' altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pretendi affai.

ARCIDU-

ARCIDUCHESSA TERZA.

Difficil' arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno:
Se m'affanna il timor fra le bell'opre,
Ch'io medito, o maturo;
Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Assai dovrebbe

Esser'abile, e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Il materno sembiante è il gran maestro;
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa;
Qual'è quell'Alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta;
Quel barbaro qual'è, che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque alla Madre Augusta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Negli occhi suoi

Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

In così eccelsa scuola,

ARCIDUCHESSA TERZA.

Da maestri sì cari,

A TRE.

Qual farà la virtù, che non s' impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah lunga età per noi

Benigna i lumi giri:

Tutto da' lumi suoi

Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ah lunga età per noi

Benigna i lumi giri;

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto da' lumi suoi

Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi

Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Rispetto all' Alma ispiri,

Amor ci desti in petto;

Ma un tenero rispetto;

Ma un rispettoso amor.

TENEREZZA. 195

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Rispetto all' Alma ispiri;
Ma un tenero rispetto.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.

A TRE.

Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

F I N E.

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

W. H. R. 1877

AUGURIO DI FELICITÀ.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con musica del Reütter in Schönbrun dalle AA. RR. delle tre già nominate Arciduchesse d' Austria MARIANNA, MARIA-CRISTINA, E MARIA-ELISABETTA, festeggiandosi il giorno di Nascita dell' Ava loro Augustissima l' anno 1749.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGURIO DI FELICITÀ.

CANTATA A TRE VOCI.

ARCIDUCHESSA PRIMA,
SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ceffi, o germane amate,
Questa gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

I fiori eletti...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Le frutta pellegrine...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Eh noi dobbiamo

Oggi all' eccelsa Elifa

Non l'Esperidi frutta, o i fior Sabei;

Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

SECONDA, E TERZA.

E come?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io vel' dirò. Farci conviene

Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover full'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma, e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma tu pretendi assai!

ARCIDUCHESSA TERZA:

Grande è l'impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

E' ver, sublime è il segno,
Erto il sentier; ma luminosa, e fida
E' la scorta, che abbiám. Liete all'impresa
Volgiam la cura, e l'arte:
Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pur' oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E, nulla offrendo,

Per lei che si farà?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Quei voti istessi,

Che si fanno ogni dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L'augusto aspetto

Confonderà gli accenti.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ebben frattanto,

Pria d'inviarci a lei,

Apprendete a far'eco a'voti miei.

Ah mille volte ancora

Per te ritorni, Elisa,

La sospirata aurora

Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E sian gli sguardi tuoi

Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E sian gli sguardi tuoi

Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora

Per te ritorni, Elisa,

La sospirata aurora

Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Di più bel lume adorna

Sia sempre in nuova guisa

L'aurora, che ritorna,

Dell'altra, che partì.

202 *AUGURIO DI FELICITÀ.*

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E fian gli sguardi tuoi
Ogor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E fian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

F I N E.

LA PACE FRA LE TRE DEE.

Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765 per uso della Real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime Nozze delle loro Altezze Reali D. CARLO di BORBONE, Principe delle Asturie, e Donna LUISA di BORBONE, Principessa di Parma.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO *di Genj seguaci delle Deità.*

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

FESTA TEATRALE.

La Scena rappresenta la ridente, e luminosa Reggia d' Imeneo, distinta, ed ornata con varj simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani; tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE,
VENERE, E MERCURIO.

IMENEO.

CHe miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori!

GIUNONE.

Il messaggier Celeste

Potrà solo appagarti.

PALLADE.

Egli per cenno

Di Giove a te ne guida.

VENERE.

E fin' ad ora

Del cenno la cagion da noi s'ignora.

IMENEO.

Grande esser dee!

MERCURIO.

Tutte le cure impegna

Della terra, e del Ciel.

IMENEO.

Dunque, se vuoi

Che le leggi da noi

Sian di Giove eseguite,

La gran cagion palesa.

MERCURIO.

Eccola: udite.

Alla pianta immortal, che co' Reali

Floridi rami suoi due Mondi adombra,

Oggi han deciso i Fati

Che un ramuscel s' innesti; onde d' eccelsi

Numerosi germogli ognor feconda

A quel, che fu, con l' avvenir risponda.

Là sulla Parma al ramuscel felice,

Eletto in ciel, già va scherzando intorno

La dolce, lusinghiera

FRA LE TRE DEE. 207

Aura di Primavera ; e , mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol : mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'Alba si scioglie ;
Spiega le prime foglie ; e già...

IMENEO.

Ragioni

Della Real Donzella ,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico , l' Ibero ,
Il Franco abitator ?

MERCURIO .

Sì : del più degno
Frutto di nostre cure ,
Di Luisa io ragiono .

IMENEO .

Ah tutto intendo .

D'annodar sì grand' Alme
A me tocca l'onor . Superbo io volo
Il cenno ad eseguir .

MERCURIO .

Fermati : ancora

Il cenno non esposi . Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo fai)
Che la pronuba sia . Giove m'impose
Perciò condurle a te .

IMENEO .

Ma qual di loro

E' la scelta da lui?

MERCURIO.

Consorte, e padre;

Fra l'egual tenerezza

Risolverfi ei non sa. Tutto a te cede

Della scelta il poter; ma nella scelta

Guardati d'arrestarti:

L'opra non soffre indugio: eleggi, e parti;

IMENEO.

Ch'io scelga! Ma come

Da me lo presumi,

Se il Nume de' Numi

Decider non sa?

Chi scorgere si vanta

Qual merto è maggiore,

Fra tanto splendore,

Fra tanta beltà?

PALLADE.

Imeneo, che si pensa?

VENERE.

A che sì lento

Tardi a compir di tanto Mondo i voti?

IMENEO.

Ma il dubbio...

GIUNONE.

Il dubbio! E chi potrebbe ardita

D'impiego sì sublime

Contendermi l'onore? Ove si tratti

Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice, al par di me, d'onori,
Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
Eppur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch'io tollerai fin'or.

M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

IMENEO.

L'impero di quei detti,
La maestà di quel Reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,

Mercurio , non ti sembra
Della scelta l' onor ?

MERCURIO .

Quì messaggiero,
Non giudice son' io .

IMENEO .

Dea degli amori ,
Tu vedi . . .

VENERE .

Io veggo assai .

IMENEO .

Diva d' Atene ,
Deh non prendere a sdegno . . .

PALLADE .

Io sdegno ! E quando

La taccia di sdegnosa

Pallade meritò ? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti

Gl' impeti a raffrenar , tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi ?

No , temerlo non dei . L' onore , a cui
Venni proposta anch' io ,

Più meritar , che conseguir desio .

Scegli pur qual tu vuoi ; ma te non mova
Ciò , che udisti da lei . Grandi i Regnanti
Non rende il fasto solo ,

L' opulenza , il poter : l' uso di questi
Da me s' impara . E ricompense , e pene

FRA LE TRE DEE. 211

Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini, e padri
Divengono per me. Per me più caro
E' lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo;
Con felice vicenda
Di scambiovole amor, soavi a pieno
Ai Re le cure, ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin' ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar: fin' or sudai
Dell' eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra, e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:

Io farò che ognun gli adori:

Germogliar de' Genitori

Tutti i pregi in lor farò.

Fin che in cielo il Sol s'aggiri,

Calcherò le sponde Ibere;

E il soggiorno delle sfere

Io per lor mi scorderò.

IMENEO.

Dal suo, perdona o Giuno,

Saggio parlar son vinto.

Pallade, andiam.

GIUNONE.

(Che ascolto!)

VENERE.

Ove con lei,

Ove corri, Imeneo?

IMENEO.

L'anime eccelse

Insieme ad annodar. Giove ne affretta:

Pallade, non tardar.

VENERE.

Pallade, aspetta.

PALLADE.

Che vuoi?

VENERE.

Già che d'impiego

Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:

Della notte, e del dì ti splenda in fronte

L'astro mio precursore; a me tu cedi

L'elmo, l'egida, e l'asta; e sian diverse

Le nostre cure in avvenir. D'Amore

Tu nelle altrui pupille

I dardi asconderai: dovrai d'un volto

Con le grazie innocenti

Adornar la beltà; destar ne' cuori

Teneri moti; e i lieti

Talami fecondar. Sarà mio peso

Guidar l'Alme ritrose

Per le vie disastrose
Di rigida virtù; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La rirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo faremo entrambe
Spettacolo, e gentil! Su: che ne arresta?
Tu, vezzosa e ridente,
Và per gli amanti a fabbricar catene:
Io, severa e prudente,
Vado le scuole a rinnovar d' Atene.

Ecco, amanti, il vostro Nume;

A lei sola offrite il core:

Più non è la Dea d'amore

Or la vostra Deità.

La festiva alata schiera

D' Amatunta, e di Citera,

Or da lei nuovo costume,

Nuove leggi apprenderà.

IMENEO.

Indegno di perdono,

E' ver, farei, se al talamo dovesse

Andar per colpa mia la Regia Sposa

Senza la Dea d'amor; ma di Giunone

La maestà m'arresta, e m'innamora

Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,

Celeste messaggiero.

MERCURIO.

E' il mio consiglio

Che si tronchi ogni indugio. Assai fin' ora
E' rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del Mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda

Più tanto ben, tanto piacer sospenda:

Senti che ognun ti chiama:

Sai che ciascun t' aspetta:

Ah la tua scelta affretta;

Non vacillar così.

Deh secondiam la brama

Di tanti Regni e tanti:

Deh non perdiam gl' istanti

D' un sì felice dì.

IMENEO.

Sì, partirò; ma delle Dee rivali

Son troppo i meriti eguali; e d' esse alcuna

Trascurar non saprei. Vengano tutte

Meco alla Reggia Ibera,
E fian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.

Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S' adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO, e TUTTI *fuor che Giunone.*

Ah la gara più babbie non renda
Le dolcezze d' un giorno sì lieto:
Ah s' adempia sì giusto decreto;
La bell' opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MERCURIO.

Saggiamente hai deciso. Andiam.

PALLADE.

Son pronta.

VENERE.

Lieta io seguo Imeneo.

MERCURIO.

Giuno, or che pensi?

Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun! Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi, e tempeste:
Più non sospendano
Tanto piacer.

Gli sdegni restino
Sommerfi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

IMENEO.

Ma parla, o Dea di Samo.

PALLADE.

Ah rompi almeno

Quel silenzio ostinato.

GIUNONE.

E tu sei quella,

Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente

Oltraggiosa

Oltraggiosa sentenza. In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io Regina de' Numi
Ho da soffrir; Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
Ho tollerato assai. No: Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al Real non verrà talamo Ibero.

Ad annodar costei

Vada i volgari amanti:
De' Numi, e de' Regnantij
Lasci la cura a me.

A delirar con lei

Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

MERCURIO.

Negli animi Celesti
Regnan l'ire così?

IMENEO.

Questo mancava

Novello inciampo!

PALLADE.

E a sì remote offese,

Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Oss chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville:
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre: a terra sparse
Le mura, opra de' Numi: al Greco acciario
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe: il gonfio, e onusto
D'armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro: un desolato Impero:
Di Priamo il mesto fin: d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Sulla terra, e sul mar, figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace

Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto ha Giove il fulmine:

Marte deposte ha l'armi:

Non suona in aria un turbine:

Non v'è procella in mar.

Tu nel comun diletto

Sola non ti disarmi:

Tu sola ancora in petto

L'ire non sai calmar.

IMENEO.

Che risolvere si dee? Quell'Alma altera
Tenor non cangia.

FRA LE TRE DEE. 219

MERCURIO.

Ah volamo gl' i stanti:

Parti, Imeneo.

IMENEO.

Come partir? Confuso

Tanto son'io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj.

VENERE.

Eh ferma;

Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

IMENEO.

Che dir potrai?

VENERE.

Quando il conteso pomo

Tanta gara nel Ciel destò fra noi,

Della Real Luisa adorna, e altera

La terra ancor non era. Il suo natale

Ogni dubbio ha deciso. E' a lei dovuto

L'onor di possederlo. E, se fin' ora

Questo possesso solo

Ha del nostro rancor l'unico oggetto;

Cassando or la cagion, cessi l'effetto.

MERCURIO.

Ma sì.

IMENEO.

Tornate in pace,

Belle Dive, una volta.

PALLADE.

A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

GIUNONE.

Ne sento

Tutta la forza anch' io.

VENERE.

Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla Donzella Augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fio qui ne fui; ma...

GIUNONE.

Tu pretendi?...

VENERE.

Ascolta:

Tutto io non dissi ancor. Ma il grande im-
A ministra è dovuto (piego
Più sublime di me. N' abbia l' onore
La Regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me: nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l' idea.

FRA LE TRE DEE. . 221

PALLADE.

Oh dolce!

IMENEO.

Oh generosa!

MERCURIO.

Oh amabil Dea!

VENERE.

Ah con me ritorna in pace;

E, a destar felici ardori,

Con le Grazie, e con gli Amori

Tua seguace anch' io verrò.

A vantar novelli onori

Guida tu la nostra schiera:

Di sì degna condottiera

Le bell' orme io premerò.

IMENEO.

Ornamento del Mondo,

Delizia de' mortali, e degli Dei

Veramente tu sei,

Bella madre d' Amor.

MESCURIO.

Che mai farebbe

Senza il placido tuo benigno Nume

La terra, il ciel?

PALLADE.

Tu sola,

Giuno, non parli? Ancora

Forse il tuo sdegno ...

GIUNONE .

Ah non è sdegno il mio
Silenzio. E' gratitudine, contento,
Tenerenza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss' io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

VENERE .

Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L' impazienza universal.

GIUNONE .

Non meno,
Che agli altri, è la dimora a me molesta.

MERCURIO .

Partiam .

PALLADE .

Nulla or ne arresta .

GIUNONE .

Spiega l' ali, Imeneo .

VENERE .

Scuoti la face .

TUTTI .

Or la terra è felice, il Cielo è in pace .

FRA LE TRE DEE. 223

CORO.

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il Mondo,
Che mette in pace il Ciel.

F I N E.

D

Que

b

A

p

e

ay

ch

ef

co

INVITO A CENA D'ORAZIO A TORQUATO.

Questa Versione della quinta del primo Libro delle Epistole d' Orazio fu fatta dall' Autore in Vienna l' anno 1770 , per compiacere a due dotti Cavalieri , suoi cari , e parzialissimi amici ; ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre Traduzioni , che si trovano in questa Raccolta ; senza escludere quella della Poetica d' Orazio con le sue note.

L

S

D

M

Og

Ch

Fru

Che

S

Pro

Per

Il b

Si

Nec n

Supre

Vina

Inter

Sin m

Jamdu

INVITO A CENA

D' ORAZIO A TORQUATO.

SE a mensa di giacer soffri in un letto
D' antica foggia; nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del Sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t' aspetto.

Berrai d' un vin, colto l'Autunno istesso,
Ch' ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto, ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno, e Petrin s' innalza appresso.

S' altro hai di meglio, a te mi chiama; o
accetta

Pronto l' invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d' ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.

*Si potes Archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica cenare times olus omne patella,
Supremo te Sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, & tibi munda supellex.*

Le speranze, onde hai l'Alma ognor sospesa:
 Le gare d'arricchir mandane in bando;
 Nè beccarti il cervello oggi pensando,
 Della causa di Mosco alla difesa.

Diman Cesare nasce: e la festiva
 Giornata ai sonnacchiosi ozio consente:
 Onde potrem, scherzando, impunemente
 Lieti allungar la breve notte estiva.

Le ricchezze a che prò, se al mio non denuo
 Ufo servir? Chi se dimagra avaro
 Per gli eredi impinguar, va messo al paro
 D'un'uom, che affatto abbia perduto il feno.

Io vuo, per non cadere in simil vizio,
 Darmi a ber largamente, e sparger fiori:
 Nè mi cal, se poi credono i Censori
 Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.

*Mitte leves spes, & certamina divitiarum,
 Et Moschi causam. Cras nato Cesare festus
 Dat vepiam, somnumque dies. Impune licebit
 Ætivam sermone benigno tendere noctem.
 Quid mihi, fortunas, si non conceditur uti?
 Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
 Assidet insano. Potare, & spargere flores
 Incipiam; patiæque vel inconsultus haberi.*

D' ORAZIO A TORQ. 219

Qual fa l'estro Lenèo cosa, che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna..

Chi, fra' colmi bicchieri, un gran rivale
Non par che sia dell' Orator d' Arpino?
V'è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi, e liberale?

Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
E' il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto..

Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi..

*Quid non ebrietas designat? Operta recludit:
Spes jubet esse ratas: in praelia trudit inermem:
Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.
Fœcundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Hec ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non & cantharus, & lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,*

230 INVITO A CENA &c.

Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor; se altrove non l'appella
Un precedente invito; o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.

V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n'è da te la compagnia bramata;
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor, che spiace.

Pur, con quanti verrai, scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar, che ti tormenti;
E per l'uscio minor sfuggi i clienti,
Che sogliono in cortil starti alla posta.

*Jungaturque pari. Brutum tibi, Septimiumque,
Et nisi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est & pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidæ conviv'ia capræ.
'Tu, quotus esse velis, rescribe; &, rebus omiſſis,
Atria ſervantem poſtico falle clientem.*

F I N E.

L' INVERNO,

O V V E R O

LA PROVIDA PASTORELLA.

*Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760 ,
e posta in musica dal Wagenfeil , per
uso di S. A. R. l' Arciduchessa MARIA-
CRISTINA.*

PErchè , compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il Verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto:
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier..
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual' aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Sulle labbra al passaggier..

Ma che per ciò! Ne' miei tiepidi alberghi,
 A dispetto del Verno, aure temperate
 Forse non respirate? Ad onta forse
 Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
 Delle stagion più liete
 Quì abbondar non vedete? E, se tremate
 Nelle vostre capanne; e se di tutto
 Là soffrite difetto;
 Ne ha colpa il Verno? Alle stagioni amiche
 Perchè non imitarmi? Allor che intesa
 Er' io d' aridi rami a far tesoro;
 Sul faggio, e full' alloro
 Ad incider perchè di Tirsi il nome
 Perdeva i dì la spensierata Irene?
 Dalle campagne amene al mio soggiorno
 Quand' io facea ritorno,
 Di grappoli, e di pomi onusta il seno;
 Perchè del suo Fileno
 Nice di selva in selva
 Correa gelosa ad esplorare i passi?
 Quando provida io trassi
 A' miei tetti le spiche in fasci unite;
 Sulle sponde fiorite
 D' ombroso stagno a che d' Elpino al fianco
 I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
 Di cure sì diverse ecco gli effetti.
 Non v' insulto, o compagne; anzi alla vostra
 Negligenza degg' io tutto il più caro

Frutto de' miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,
Provide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'Aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in Primavera
Che il Verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni, che non ha.

F I N E.

MADRIGALE.

Scritto internamente nel coperchio d' un canestrino ovale, per uso di sflar l' oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il Signor Principe d' HILBURGSHAUSEN, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d' Inghilterra, sua Nipote.

Della Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano:
Ma và. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell' artefice il cor, se non la mano.

F I N E.

RISPOSTA AD ORAZIO.

*Versi mandati dall' Autore l' anno 1769. a
S. E. Milord STORMONT, allora Amba-
sciadore della Corte Britannica all' Austria-
ca, in risposta ad altri Versi Inglese, scrit-
ti dal Ministro suddetto a nome di Orazio,
per accompagnare il dono d' un' esemplare
dell' elegante edizione d' Orazio del Basker-
ville, pubblicata in Londra l' anno 1762.*

OH mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor: sei tu? T' ascolto?
O l' industrie piuttosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì secondo,

Sublime immaginar, d' una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa;
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella,
Con cui l' aure invaghir d' un' elce all' ombra
Spesso t' udi la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò, che in vano
Ti cerco in volto, è il tuo rigor primiero,
Dove è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l' ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella

Di tua nuova favella
 E' la nobil cagion. L' altrui ti sforza
 Meco a cangiar costume
 Generosa amistà: quella, che gode,
 Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
 A scemare i difetti,
 I pregi ad ingrandir: che ben palesa
 Qual sia l'Alma, in cui nacque; e in me produce
 Un di pena, e piacer confuso eccesso.
 Grato nel tempo istesso
 Del benigno favor, che a me consente
 Sì amabil Protettrice,
 N' esulto possessor; ma di sue lodi
 Involontario usurpator m' affanno:
 E fra i rimorsi miei
 Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

F I N E.

VERSETTI.

Mandando l'Autore l'anno 1773 alla Signora Marchesa ZAVAGLIA alcuni esemplari del proprio Ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' Versetti seguenti.

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un' Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D'obbliar l'Originale.

F I N E.

IL QUADRO ANIMATO.

Questa breve Cantata a due voci con musica del Wagenfeil fu eseguita in Goldek, feudo del Principe TRAUTZON, l'anno 1760, dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'Augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la Principessa CAROLINA di Lorena.

INTERLOCUTOR I.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL QUADRO

IL QUADRO ANIMATO.

CANTATA A DUE VOCI.

All' alzarfi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un' ameno e ridente paese, con varj Villani, e Villanelle situati in diverse graziose attitudini; ma tutti immobili, ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto, e vita: e finalmente parlavano. Su questo pensiero, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente Componimento.

242 *IL QUADRO ANIMATO.*

VILLANELLA PRIMA,
VILLANELLA SECONDA.

VILLANELLA PRIMA.

Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace; e in un baleno
Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)

Senso, voce, pensier, ragione, e vita.

Ah donde mai deriva

Tanto piacer, ch' io sento?

Dì così bel portento

L' origine qual' è?

Stupida e lieta insieme,

Non so se sia maggiore

La gioja, o lo stupore,

Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA.

La fausta, e venerata

Presenza Augusta, il sospirato arrivo

Della Ninfa Real, che dalla Schelda

Torna l' Istro a bear; son di sì rari

Improvvisi prodigj
 L'efficace cagion. Voigiti solo:
 Fissa lo sguardo intorno; e vedrai come
 Produce in varj oggetti
 Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.

Sente l'aria, il prato, il rio,
 Come noi, virtù novella:
 E dan segni, in lor favella,
 E di vita, e di piacer.

Quel seren, quel fior natio,
 Quel sonoro mormorio,
 Sono accenti di contenti,
 Che ci sfidano a goder.

VILLANELLA PRIMA.

Ah qual dunque agli autori
 Dell'esser nostro, ah qual da noi si deve
 Tenerezza, rispetto,
 Gratitude, e amor!

VILLANELLA SECONDA.

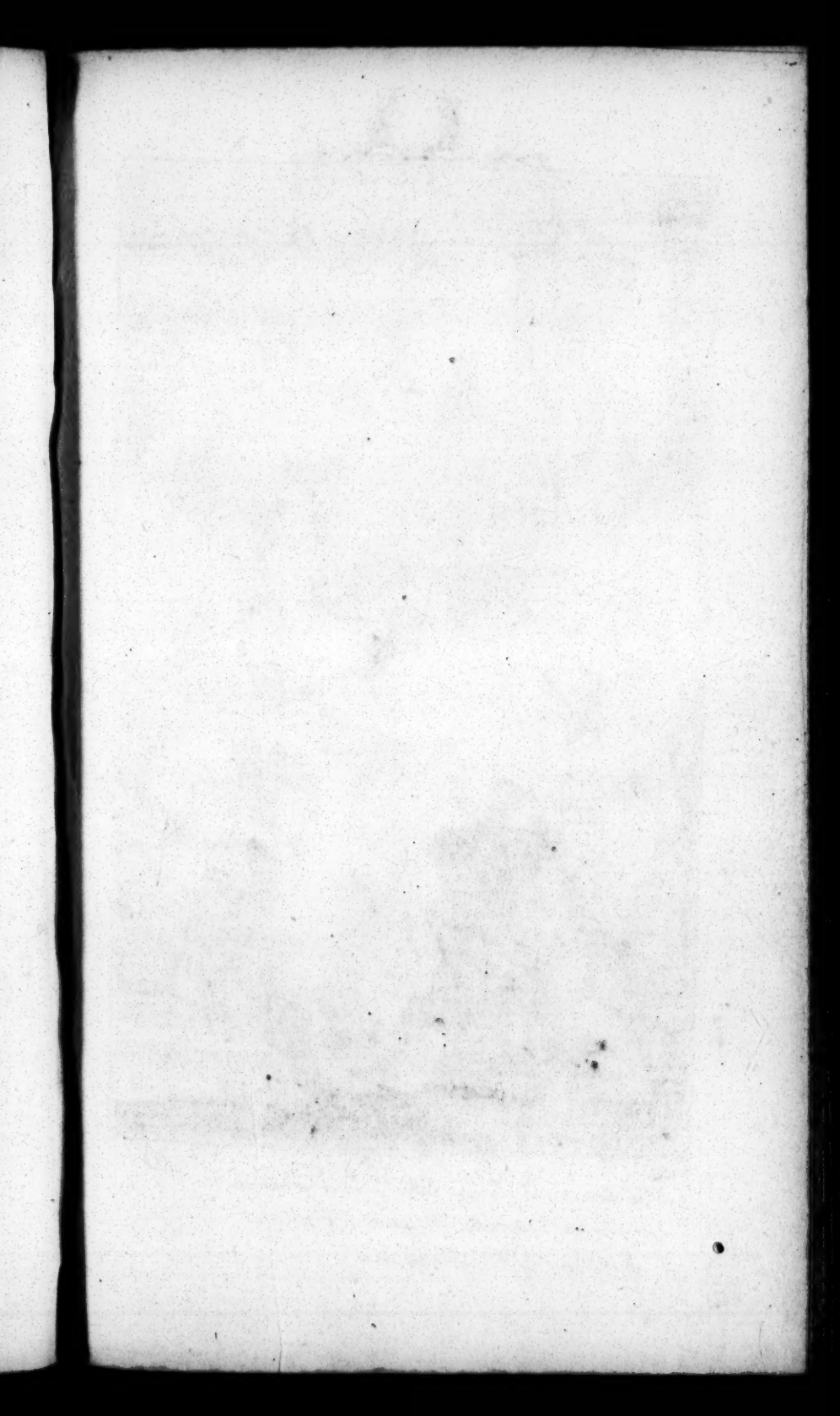
L'uso primiero
 Dunque del labbro a palesar s'impieghi
 I teneri del cor sensi divoti;

A DUE.

E ad esser grate incominciam co i voti:
 Astri amici, ah già che sono
 Sì grand' Alme un vostro dono,
 Onde altera è questa età;

Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità ,

F I N E.





G. Lapi. scul.

TCI

*Melpomene nel Tempio delle Grazie presenta
a Maria Antonietta Regina di Francia
Le Opere del Metastasio.*

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con musica dell' Hasse, detto il Sassone, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, MARIA-CAROLINA, poi Regina di Napoli, e MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell' Augustissimo loro Genitore, l' anno 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COMPLIMENTO.

ARCIDUCHESSA PRIMA,
E SECONDA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Apprendesti, o germana,
I rispettosì senfi.

Ch' espor tu devi al Padre?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io nulla appresi,

E apprendergli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Del Genitore Augusto

Sai pur che oggi è il natal?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Lo so.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Che a lui

Or' ora andar conviene?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Andiam.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Sì franca

Non preparata andrai?

248 *COMPLIMENTO.*

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Prepararmi! E perchè?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ma che dirai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io gli dirò che l'amo:

Che m'ami io gli dirò.

Ch'esser gli cara io bramo:

Che altro nel cor non ho.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Oh invidiabile, oh bella,

Oh sicura innocenza! Amor da lui

Entrambe sospiriam; ma a meritare

Qual dura impresa avremo

Tu ignori, e ardisci; io lo conosco, e tremo.

Ah no, così nel seno

Non palpitar, mio core:

Fai torto al Genitore

Con questo palpitar.

D'amor si rende indegno

Chi il suo dovere obblia:

Chi meritar desia

Comincia a meritar.

F I N E.

CANZONETTA.

Per un ballo di Villani, e Villanelle, eseguito nell' interno dell' Imperial Corte con musica del Bonno, l' ultima Domenica del Carnevale del 1740, dalle AA. RR. delle due Arciduchesse d' Austria, MARIA-TERESA (poi Imperatrice Regina) e MARIANNA (poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d' ordine sovrano dall' Autore.

INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CANZONETTA.

*Una schiera di VILLANELLE comparisce
ballando, e cantando il seguente*

CORO.

IL Sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a solo
UNA VILLANELLA.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi farà mesta in faccia
Nemica mia farà.

252 *CANZONETTA.*

Cantano TUTTI ballando come nel principio;
CORO.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a solo
UN VILLANELLO.

D' un' allegria vivace
Non v'è la più prefetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

TUTTI ballando, e cantando.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore nell' anno 1760 , ed eseguito con musica dell' Hasse , detto il Sassone , dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) e MARIA-ANTONIA , poi Delfina , indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda d' anni cinque, nel giorno di Nascita della Madre loro Augustissima.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO.

C A N T A T A.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.,
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

D ARCIDUCHESSA CAROLINA.,
Ove, amata germana.,
Dove corri sì lieta?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.,
A farmi degna.

Dell'affetto materno.,
ARCIDUCHESSA CAROLINA.,
E come?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.,
Ascolta.

Oggi all' Augusta Madre:
Simile io diverrò.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.,
Tu!

ARCIDUCHESSA ANTONIA.,
Sì. Le vesti,

Il crin, le gemme, ognì ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra

256 *COMPLIMENTO.*

Ritrarla in me promette.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E tanta cura

Che gioverà?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Che gioverà! Tu stessa

Non dicesti finor che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E dissi il vero.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei,

Nel dì del suo natal, simile a lei?

Imiterò quel guardo,

Quel riso suo natio:

E farò bella anch'io,

E cara a lei farò.

L'imiterò: che ognora

Il mio pensier l'ammira:

So come il guardo gira:

Come ella ride io fo.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Ah germana, ah non basta

Solo ritrarre in noi

Gli esterni pregi suoi: quei, che ha nell'Alma,

Quei, che ha nel cor; tante virtù Reali,

COMPLIMENTO. 257

Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l' unico sia nostro pensiero:

E ci amerà la Madre, e il Mondo intero;

E' troppo ardito il volo:

Quasi il mio cor diffida;

Ma certa è quella guida,

Che noi dobbiam seguir,

Può quel sembiante solo

Rassicurar chi teme,

Somministrar la speme,

Giustificar l' ardir.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Pronunciato in età di sette anni, con musica del Reütter, dall' Arciduca GIUSEPPE d' Austria, poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di Nascita dell' Augustissimo suo Genitore: scritto, l'anno 1748, dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.

DI quanto a sì gran giorno
Son debitore, Augusto Padre, intendo;
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Le dicano l'opre; e che ritrovi il Mondo
In quel, che far desio,
Il suo ben, la tua gloria, il dover mio.
Sulla mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio;
E leggi il cor d' un figlio,
Che non si sa spiegar.
Ma che per or' ha il vanto
Di rispettarli almeno:
Ma che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

F I N E.

PRIMO OMAGGIO DI CANTO.

Offerto con musica del Reütter, in età d'anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa AMALIA (poi Duchessa di Parma); scritto dall' Autore d'ordine sovrano l'anno 1753.

P Erchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so; ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegnaranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono.
L' umil dirà semplicità del dono.
Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.

260 *PRIMO OMAGGIO &c.*

Quanto ha men d'arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor .

F I N E.

COMPLIMENTO.

*Pronunciato con musica del Reütter da S.
A. R. l' Arciduchessa AMALIA (poi Du-
chessa di Parma) in età di anni otto,
nel giorno del Nome del suo Genitore Au-
gustissimo: scritto dall' Autore d' ordine so-
vrano l' anno 1754.*

OH felice arboscello,
Che florido, e frondoso
Spieghi a' Zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L'aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor, l'esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che, limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto, e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Su i margini odorosi erbette, e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!

Ah l' arboſcello ornato
Del verde ſuo natlo;
Ah quel ruſcel foſs' io
Di criſtallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

F I N E.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

*Componimento pronunciato con musica del
Reütter, in età di anni otto, dinanzi agli
Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'
Arciduchessa ELISABETTA, scritto d'ordi-
ne Sovrano dall' Autore l'anno 1751.*

CANTATA.

DEh non vi offenda, o Genitori Augusti,
L'ardir, che mi consiglia.
Debito in una figlia
E' il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante, e i sassi.
 Fra i sassi, e fra le piante
 Eco talor s'asconde;
 E al pastorel risponde,
 Mentre cantando ei va.

Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell' altre almen farà.

F I N E.

LA SCOMMESSA

LA SCOMMESSA.

Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.

L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, ora Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe una Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietricstein, che avea sostenuto il contrario, che il parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un miuntissimo pezzo di carta.

IO perdei: l' Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato.
Ma, s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il Mondo ha guadagnato.

Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell' altre almen farà.

F I N E.

LA SCOMMESSA

LA SCOMMESSA.

Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.

L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, ora Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe una Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietricstein, che avea sostenuto il contrario, che il parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un miuntissimo perzol di carta.

Io perdei: l' Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato.
Ma, s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il Mondo ha guadagnato.

COMPLIMENTO.

*Pronanciato con musica del Reütter da S.
A. R. l' Arciduca MASSIMILIANO in età
di tre anni nel giorno di Nome dell' Au-
gustissimo suo Genitore: scritto l' anno 1759,
d' ordine sovrano.*

PAdre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi e voti:
Ma inesperto è il labbro mio;
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Sulla man del Genitore:
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

F I N E.

COMPLIMENTO.

*Scritto per ordine sovrano l'anno 1760, e
pronunciato con musica del citato Reütter
da S. A. R. l'Arciduca MASSIMILIANO,
in età d'anni quattro, nella stessa occasione.*

ATto a spiegarmi appena,
Se sciolgo i labbri al canto,
E' tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' Alma ardita;
Ed a tentar m' invita
Quel, ch' io non posso ancor.

F I N E.

COMPLIMEMTO.

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunciato con musica del Wagenseil, da giovane Dama, a nome degli abitatori di una deliziosa Campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l' Augustissima Imperatrice Regina, l' anno 1752.

DI queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar su i nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioja i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì, che torna,
Sia l'Alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

F I N E.

L' A U R O R A .

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal Wagenseil per uso di S. A. R. l' Arciduchessa CRISTINA d' Austria, poi Duchessa di Saxon-Teschen.

CLori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Sull' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadoso perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia

270 *L' A U R O R A.*

Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,
Ridotta già sull' occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!
E' sicuro il dì vicino
Senza nemi, e senza velo,
Quando il cielo in sul mattina
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

F I N E.

I
D
S
C
D
A
L
D
M
D
M
C
R

L' E S T A T E.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal Wagenfeil per uso di S. A. R. l' Arciduchessa CRISTINA d' Austria, poi Duchessa di Saxon-Teschen.

E ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi: all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s'imbruni, e sudi.

Quì l'infranta onda, che cade,
E da' Zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l'erbette verdeggiar.
Quì si desta, e si confonde
Dolce suon d'acque, e di fronde;
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l' anno 1761, e cantato con musica del Bonno, a nome di S. A. S. il Principe di SAXEN HILBURGSHAUSEN, in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.

NO: d' accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia Augusta;
Arrossirni non so. Qualunque albergo,
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà, che v' accompagna. E, quando
D' accogliervi l' onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil Reggia diviene.
 Offrirvi io non potrei
 In più fastosa sede
 Nè più sincera fede,
 Nè più divoto cor.

274 *COMPLIMENTO.*

E' questa fe sincera
La gloria mia primiera:
E' questo cor divoto.
Il fasto mio maggior.

F I N E.

L' ARMONICA.

Questa Cantata è stata scritta d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna l' anno 1769, ed eseguita nella gran Sala di Schönbrunn, con musica dell' Hasse, detto il Sassone, dalla Signora CECILIA DAVIS, sorella della eccellente Sonatrice del nuovo allora istromento Inglese, detto l' ARMONICA, che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le Nozze delle AA. LL. RR. l' Infante Duca di Parma D. FERDINANDO di BORBONE, e MARIA AMALIA Arciduchessa d' Austria.

AH perchè col canto mio
Dolce all' Alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te ?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace ;
Ma, se tace in dì sì grande,
Men colpevole non è.

276 *L' ARMONICA.*

Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
 Volubili cristalli
 L' esperta mano; e ne risveglia il raro
 Convento seduttor. Col canto anch' io
 Tenterò d' imitarne
 L' amoroso tenor. D' applausi, e voti
 Or che la Parma, e l' Istro
 D' Amalia e di Fernando
 Agli augusti Imenei tutto risuona.
 Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
 Armonico stromento
 Renda dubbiosa il lento,
 Il tenue, il febil suono. Abbiafi Marte
 I suoi, d' ire ministri,
 Strepitosi oricalchi: una soave
 Melodia, non di sdegni,
 Ma di teneri affetti eccitatrice,
 Più conviene ad Amor: meglio accompagna
 Quel, che dall' Alma bella
 Si trasfonde sul volto
 Alla Sposa Real, placido lume,
 Il benigno costume,
 La dolce maestà. Benchè sommesso,
 Lo stil de' nostri accenti
 A lei grato sarà: che l' umil suono
 Non è colpa, o difetto:
 E sempre in suono umil' parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori,
E de' novelli amori
E' grato il molle fiato
D' un Zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

F I N E.

STROFETTE.

Ritornata l' anno 1773 la Signora Principessa ESTERHASI LUNATI a Vienna da i bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi SPENSER, fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, e lo assicurò di commissione, d'esser quella parzialissima de' Drammatici di lui Componimenti; esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.

C Hi mi narra il raro merto
D' una Ninfa senza pari,
S' affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, forte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d' invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei;
Ma evitar vorrei l' errore
D' invidiarlo a' figli miei.

F I N E.

STROFETTE.

*Scritte per comando dall' Autore in Vienna
l' anno 1772, a nome di Sua Altezza
Reale l' Arciduchessa MARIANNA d' Au-
stria, per accompagnare un gabinetto di
quadri, dipinti da lei medesima, nel man-
darlo in dono, a Sua Altezza Reale l' Ar-
ciduca LEOPOLDO Gran Duca di Tosca-
na, di lei Fratello.*

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite:
Dalla man, che l' offre in dono..
Ma fo ben, Germano amato.,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre lustri..
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l' invia,
Questo don, qualunque ei sia,,
Di ottener si vanterà;

280 STROFETTE.

Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D' una tenera amista.

F I N E.

SONETTO.

*Scritto dall' Autore in Roma l' anno 1719 ,
in lode del celebre GASPARINI , insigne
allora compositor di musica .*

GLi armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto, e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti;

Con sì bell' arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti;
Che in noi calmare, ed eccitar sapete
Con ~~non~~ vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d' Averno antri dicerete,
Con arte tal l' innamorato Orfeo
Il duol (cred' io) dell' Alme ree sospefe.

Con arte tal d' un crudo Re poteo
L' ire sedar, quando la man distese
Sull' auree corde il Pastorello Ebreo.

L' AUTORE

ALLE OPERE SUE DRAMMATICHE.

Questo Sonetto, egualmente che gli altri quattro seguenti, furono scritti in gioventù dall'Autore; ma non è possibile indicare precisamente in qual tempo.

SONETTO.

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il Ciel con
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara. (noi!
Sol tocca a me tutto il sudore; e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d' un guardo è la mia Nice avara.
Mille affetti nel cor prova per voi;
A provarne un per — mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi; i vostri intende:
Voi seco ognor; raro son' io con lei;
Amor vanta per voi; del mio s' offende.

E vuol ch' io scriva! e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende,
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

DESIDERIO AFFETTUOSO.

SONETTO I.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento,
Ch' io ti vidi, e t' amai, penso, e ragiono.
Già sprezzator d' ogni grandezza, or sento
Ch' odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve Provincie e cento
Miglior non diverrei di quel, che or sono:
Ma un' Impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L' Impero accetta; e non mirar ch' ei sia
Tropo scarso per te povero Impero:

Che, se fosse Real la sorte mia,
Avresti allor più vasto Regno, è vero;
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

PENTIMENTO

DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.

SONETTO II.

Quando d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu delirio amoroso, e n'ho rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D'un Regno io donator, creder potrei,
Qual son'io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice;
E l'umil sorte mia n'è appunto il pegno.

Nice m'ama, io lo so; nè amar può Nice
Altro in me, che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

LA GELOSIA.

SONETTO.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita:
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? e quel parlar sommesso?

M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno;
Ma (oh Dio) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito: io non m'inganno.

SONETTO.

VEdete là quella felvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora:
Rose, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n' orni in sul mattin l'Aurora?

Ah niun colà rivolga i passi sui:
Che niuno illeso indi tornò fin' ora.
Il so ben' io, che per error vi fui;
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer sembra all'aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

ALL' AUGUSTISSIMA
IMPERATRICE REGINA.

*Per la compita vittoria riportata a Colin in
Boemia dalle armi Austriache, sotto il
comando del Marefciallo Conte di DAUN,
il giorno 18 Giugno 1757.*

S O N E T T O .

O H qual, Terefa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome!
Ecco, a feconda del comun defio,
Le orgogliofe falangi opprefe e dome.

Di guerra il nembo impetuofe e rio
Sveller pareo gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidafte, Augusta Donna; e Dio
In favor tuo fi dichiarò: ma come?

Il Sol non s'arrefò nel gran cimento:
Il mar non fi divife: il fuo favore
Non cofò alla Natura alcun portento.

Il Senno, la Coftanza, ed il Valore
Fur fuoi miniftri: e dell' illufte evento
Ti diè il vantaggio, e ti lafcio l'onore.

TRADUZIONE
DEL DI CONTRO
EPIGRAMMA

POETA.

Chi, della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, del cieco Mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo

MERCURIO.

Di sett'anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito;
Che in mezzo a' genitori è qui scolpito

POETA.

Ah, se di ciò, che nasce,
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

EPIGRAMMA

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ ΓΡΕΚΟ

*Ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli ,
e mandato all' Autore per farne la Versione
dall' Eccellentissimo Signor Corte di FIR-
MIAN , allora colà Ministro della Corte
Cesarea , l' anno 1756.*

Ἄγγελε Φερσεφόνης Ἑρμῇ, τίνα τὸν
δε προπέμπεις

Εἰς τὸν αμείδητον τάρταρον Ἀΐδεω;

Μοῖρὰ τις ἀεικέλιος τὸν Ἀρίων' ἤρ-
πασ' ἀπ' αὐγῆς

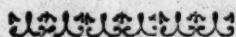
Ἐπ' αἰετῇ· μέσσος δ' ἐστὶν ὁ παῖς
γενετῶν.

Δακρυχαρὲς Πλούτων, οὐ πλήρεα πάν-
τα βροτεῖα

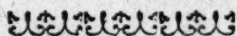
Σοι νέμεται; τί τρυγᾷς ὀμφακας
ἡλικίης;

STROFE PER MUSICA

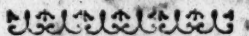
DA CANTARSI A CANONE.



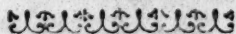
SCioglierò le mie catane:
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.



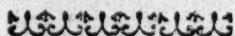
Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.



Saria più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà.
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

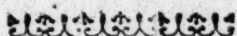


Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

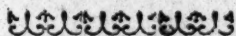


STROFE PER MUSICA. 291

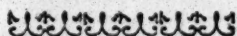
E' pur soave Amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
E' pur felice un core
Sicuro del suo ben!



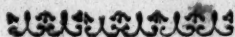
E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace:
Non ho più che far con te.



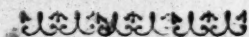
Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben:
Vostra colpa, o luci amate,
E' la fiamma del mio sen.



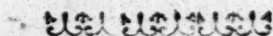
Ti sento, sospiri,
Ti lagni d' Amore;
Ma soffri, mio core;
Ma impara a tacer:
Che cento martiri
Compensa un piacer.



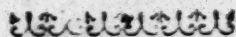
Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D'infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m' ha ingannato
M' ingannerà.



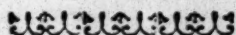
Mi giuri che m' ami:
Mi chiami tuo bene:
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
Ch' io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.



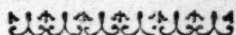
Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, Pastorella,
Non fai per me.



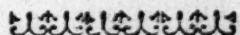
Amare un' infedel,
Vederfi abbandonar,
E' pena sì crudel,
Che non si può spiegar.



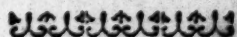
So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.



Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
E' morta la speranza,
E seco è morto amor.



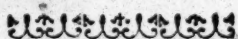
Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D' amor mi more:
Non ho mai bene
Lontan da te.



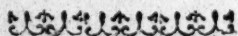
In amor chi mai fin' ora
 Chi provò destin più fiero,
 Più tiranna crudeltà?
 La beltà, che m'innamora,
 Mi disprezza prigioniero,
 Nè mi soffre in libertà.



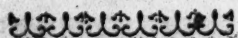
Nel mirarvi, o boschi amici,
 Sento il cor languirmi in sen.
 Mi rammento i dì felici,
 Mi ricordo del mio ben.



Al bosco, cacciatori:
 Già il Sol dall'onde uscì.
 Ritorneremo a Clori
 Sul tramontar del dì.

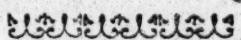


Ti lascio, Irene, addio:
 Non ti scordar di me:
 Conserva in te, ben mio,
 Chi sai che vive in te.

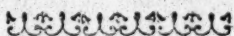


PER MUSICA. 295

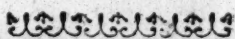
S' io t' amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi;
E mel dimandi ancor?



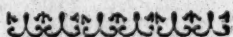
Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?



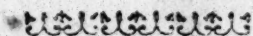
Sei tradito; eppur, mio core,
Nel tuo caso, ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.



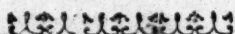
Belle Ninfe, è nato Aprile:
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.



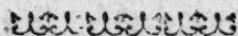
Tu sei gelosa, è vero ;
 Ma ti conosco, Irene:
 E' gelosia d'impero ,
 Non gelosia d'amor .
 Non ami il prigioniero :
 Ami le sue catene.
 Spiace al tuo genio altero
 Che a te s' involi un cor .



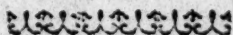
Voi sole , o luci belle,
 Amor per me formò:
 Voi sempre , amate stelle ,
 Voi sole adorerò .



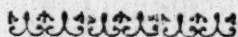
Benchè offeso , ingrata Nice,
 Non ti voglio abbandonar.
 Tu mi scacci: e Amor mi dice
 Ch'io non lasci di sperar .



Se tu mi sprezzi, Nice; s'io t'amo
 Rei diventiamo d'eguale error.
 Nè Tirsi è degno di tanto sdegno
 Nè degna è Nice di tanto amor



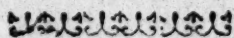
Sempre farò costante,
Sempre t'adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò:
E, sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre farò costante,
Sempre t'adorerò.



Perchè, se mia tu sei;
Perchè, se tuo son' io:
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fè?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son' io,
Se il cor più mio non è?

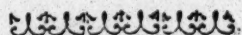


Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v' ami al par di me.

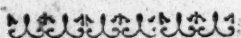


298 STROFE PER MUSICA.

Non mi sprezzar, Licori :
Non mi sprezzar cost.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì ..



A chi v' ama, o Pastorelle ,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle ,
Se negletta è la beltà?



Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è;
Donalo ad altri affetti:
Non lo serbar per me .
Và dove Amor ti guida :
Che l' Alma mia fedel,
Pria che trovarti infida ,
Ti soffrirà crudel .

Fine del Tomo Undecimo.

I N D I C E

DELLE ARIE, CORI, E DUETTI, &c.

contenuti ne' precedenti XI Volumi.

*I numeri Romani indicano il Tomo,
gli Arabi la pagina.*

A

Abbiain penato, è ver; VI,	99
Accompagni dalla cuna Coro. IV,	403
A chi serena io miro I,	339
Ad altro laccio X,	54
Ad annodar costei XI,	217
Ad impiagare, o cara, XI,	146
A dir di quanti allori VIII,	358
A dispetto d'un tenero affetto V,	284
Ad un riso, ad un'occhiata, II,	372
A fabbricar sì belle VIII,	228
Affetti non turbate II,	159
A' giorni suoi la sorte I,	359
Agitata per troppo contento VII,	194
Ah celar la bella face, IX,	13
Ah che fai? T'arresta, Alcide. VIII,	208
Ah che fa la pigra aurora? IV,	409
Ah che fa la pigra aurora! Duetto. V,	390

300 I N D I C E

Ah che in van per me pietoso II.	342
Ah! che nel dirti addio II,	155
Ah, che nè mal verace, IV,	231
Ah che vuol dir quel pianto? <i>Duetto</i> . IX,	117
Ah che vuol dir quest'ira, VI,	302
Ah, colei, che m'arde il seno, IV,	277
Ah come tu non sai IX,	234
Ah con me ritorna in pace, XI,	221
Ah così lieto giorno <i>Coro</i> . XI,	183
Ah d'ascoltar già parmi V,	273
Ah del Mondo deponga l'impero V,	376
Ah di pace nel pigro stupore, VIII,	320
Ah di Pindo l'insana favella <i>Coro</i> . V,	359
Ah di tue lodi al suono, <i>Coro</i> . V,	10
Ah donde mai deriva XI,	242
Ah frenate il pianto imbelles; V,	309
Ah giunse pur l'aurea <i>Coro</i> . XI,	223
Ah la gara più dubbie non renda <i>Coro</i> XI,	215
Ah l'arbofcello ornato XI,	262
Ah l'aria d'intorno VI,	308
Ah lunga età per noi <i>Terzetto</i> . XI,	194
Ah mille volte ancora <i>Terzetto</i> . XI,	201
Ah no, così nel seno XI,	248
Ah non è vano il pianto VII,	36
Ah! non lasciarmi, no, III,	51
Ah non mi dir così: VI,	164
Ah non parlar d'amore! VI,	104
Ah non più: gelar mi fai. II,	387

DELLE ARIE, &c. 301

Ah! non son' io, che parlo, II,	307
Ah perchè cercar degg' io I,	344
Ah perchè col canto mio XI,	275
Ah perchè, quando appresi IX,	126
Ah perchè, s' io ti detesto, VI,	64
Ah perdona al primo affetto III,	126
Ah per voi la pianta umile VII,	137
Ah, più di te confusa, IX,	346
Ah pur' alfin sincero <i>Duetto</i> . XI,	112
Ah rammenta, o bella Irene, VIII,	385
Ah ritorna, età dell' oro, IX,	67
Ah ritorni al campo usato VIII,	319
Ah, se ancor mia tu sei, VIII,	31
Ah, se basta sì poco sudore XI,	147
Ah se di te mi privi, <i>Duetto</i> VI,	148
Ah, se fosse intorno al trono III,	132
Ah, se ho' da vivere VI,	297
Ah, se in ciel, benigne stelle, VII,	178
Ah, se macchiar quest' anima VII,	376
Ah, se morir di pena IX,	184
Ah, se provar mi vuoi, VIII,	39
Ah sia de' giorni miei VII,	238
Ah si resti... Onor mi sgrida. V,	311
Ah su gli occhi ancor mi stanno V,	337
Ah tu non sei più mio! <i>Quartetto</i> . VII,	148
Ai passi erranti VII,	343
Alfin ti provino V,	384
Al fulgor di questa face VI,	380

302 I N D I C E

Al furor d' avversa sorte V,	243
Al giovanil talento II,	385
Alimento il mio proprio tormento VII,	296
Alla prigione antica III,	337
Alla prigione antica IX,	262
Alla selya, al prato, al fonte VII,	107
Alla stagion de' fiori, XI,	277
Alla stagion novella X,	21
All' idea de' tuoi perigli, VII,	340
All' opre si volga IV,	402
Allor che il Ciel s' imbruna, <i>Coro.</i> II,	350
Alma eccelsa, ascendi in trono; <i>Coro.</i> VI,	170
Alma grande, e nata al regno I,	228
Al mar va un picciol rio, II,	383
Alme incaute, che solcate <i>Coro.</i> VIII,	205
Alme incaute, che torbide ancora V,	24
Almen, se non poss' io III,	148
Al mio fedel dirai VII,	126
Al tuo sangue io son crudele, III,	288
Al vostro pianto, X,	275
Amalo; e, se al tuo sguardo I,	53
A me le sue ritorte, VII,	402
Amico il Fato III,	284
Ammiro quel volto, V,	277
Amor, che nasce X,	143
Amor, speranza, e fede VI,	362
Amo te solo; III,	126
Anch' io mi sento in petto XI,	128

DELLE ARIE, &c. 303

Ancor non premi il foglio, II.,	239
A regnar dal Cielo eletto IV.,	365
Ardi per me fedele, III.,	45
Ardito ti renda, I.,	89
Armati di furore, VI.,	288
Aspira a facil vanto IV.,	249
Aspri rimorfi atroci, V.,	317
Assai m' ingannasti: I.,	157
Astri amici, ah già che sono XI.,	243
Astro felice, ah splendi V.,	223
A te risorge accanto VII.,	57
A torto spergiuro VI.,	186
Atra nube, ombroso orrore Coro. X.,	336
A trionfar mi chiama III.,	79
Atto a spiegarmi appena, XI.,	267
Avran le serpi, o cara, VII.,	234
Aure amiche, ah non spirate VIII.,	377
Aurette leggiere, X.,	233

B

Balenar su questa mano V.,	374
Barbaro, non comprendo I.,	186
Barbaro, oh Dio, mi vedi VII.,	130
Basta così: ti cedo: VI.,	218
Basta così: t' intendo: V.,	117
Basta così: vincesti: IX.,	137
Basta dir ch' io sono amante, V.,	247

304 I N D I C E

Bei labbri, che Amore VIII,	371
Bella Diva all' ombre amica, X,	230
Bella fiamma del mio core, VIII,	387
Bell' Alme al Ciel dilette, I,	367
Bel piacer d' un core amante, IX,	318
Bel piacer faria d' un core VII,	24
Benchè cōpra al Sole il volto X,	110
Benchè di senso privo, II,	330
Benchè giusto, a vendicarmi VI,	252
Benchè inesperto all' armi, XI,	132
Benchè in seno del porto fedele X,	276
Benchè l' augel s' asconda V,	209
Benchè tinta del sangue fraterno, III,	303
Benchè ti sia crudel, X,	30
Biancheggia in mar lo scoglio, I,	341
Bramai di salvarti: VIII,	177
Bramar di perdere I,	22

C

Cada il tiranno <i>Coro.</i> III,	334
Cada il tiranno <i>Coro.</i> IX,	258
Cada l' indegno; e miri VI,	14
Cadrà fra poco in cenere III,	93
Calmate il suo tormento: IX,	349
Cantando in selva amena XI,	259
Care luci, che regnate II,	186
Caro Padre, a me non dei II,	221

DELLE ARIE, &c. 305

Caro, son tua così, II,	84
Cauto guerrier pugnando V,	165
Ceder l' amato oggetto, VIII,	85
Cedo alla sorte V,	93
Cento volte con lieto sembiante <i>Coro. I,</i>	344
Che bell' amar, se un volto, IV,	366
Che chiedi? che brami? I,	376
Che ciascun per te sospiri, I,	376
Che del Ciel, che degli Dei <i>Coro. III,</i>	200
Che fa il mio bene? I,	160
Che legge spietata, IV,	13
Che mai risponderti, IV,	239
Che mi giova impero, e foglio, II,	279
Che mi giova l' onor della cuna, I,	245
Che non mi disse un dì! II,	48
Che pretendi, Amor tiranno? VI,	241
Che quel cor, quel ciglio altero VII,	22
Che sia la gelosia IV,	85
Chiamami pur così. III,	69
Chi a ritrovare aspira V,	216
Chiedi in vano amor da me. <i>Duetto. X,</i>	137
Chi mai d' iniqua stella V,	248
Chi mai di questo core VIII,	383
Chi mai non vide fuggir le sponde, II,	128
Chi mai vide altrove ancora V,	41
Chi nel cammin d' onore IV,	358
Ch' io mai vi possa III,	310
Ch' io parta? M' accheto, VI,	26

306 I N D I C E

Ch' io parto reo, lo vedi; III,	170
Ch' io scelga! Ma come XI,	208
Ch' io spero? Ah padre amato, V,	235
Ch' io spero? Ma come? II,	187
Chi provato ha la procella, X,	142
Chi può dir che rea son' io, V,	92
Chi sa dir che fu d' Amore? <i>Coro.</i> III,	325
Chi sa dir che fu d' Amore? <i>Coro.</i> IX	252
Chi sa qual core VIII,	149
Chi sente intorno al core X,	10
Chi vive amante, sai che delira; IV,	264
Chi vuol goder l' Aprile XI,	233
Chi vuol tra i flutti umani IX,	317
Chi un dolce amor condanna, IV,	33
Cieco ciascun mi crede, III,	370
Ciglio, che al Sol si gira, I,	330
Col volto ripieno II,	278
Combattuta da tante vicende IV,	97
Come a vista di pene sì fiere VII,	333
Come dal fonte il fiume, <i>Terzetto.</i> VII,	364
Come il folgore rispetta XI,	184
Come potesti, oh Dio! III,	151
Come rapida si vede VIII,	220
Confusa, smarrita IV,	92
Con gli amorosi mirti IX,	140
Con gli astri innocenti, VII,	298
Con le procelle in seno II,	289
Con le stelle in van s' adira IX,	125

DELLE ARIE, &c. 307

Con miglior duce VII,	304
Conservati fedele : I,	9
Con sì bel nome in fronte IV,	10
Contrasto assai più degno V,	258
Contro il destin, che freme VI,	205
Con troppa rea viltà VI,	346
Con umil ciglio IV,	389
Con vanto menzognero IX,	210
Correggi, o Re de' Numi, <i>Coro</i> . V,	349
Così bagnato <i>Quintetto</i> . VIII,	324
Così fra doppio vento III,	262
Così leon feroce, V,	56
Così non torna fido X,	50
Così stupisce, e cade I,	79
Così talor rimira X,	144
Costante, e fedele, X,	207
Credon cercar diletto, IX,	351
Cresci, arboscel felice. <i>Duetto</i> , II,	388
Crudel! morir mi vedi, <i>Duetto</i> . VII,	70
Crudo amore, oh Dio! ti sento : II,	144

D

Dagli astri discendi, <i>Coro</i> . IV,	336
Dal capitan prudente V,	362
Dal gran peso ogni momento VII,	395
Dal labbro, che t'accende I,	121
Dall' Alma mia costante X,	136

308 I N D I C E

Dall' arte amica IV,	368
Dalla selva, e dall' ovile <i>Coro</i> . VII,	168
Dalla spelonca uscite, X,	11
Dall' istante del fallo primiero VII,	316
Dal mio bel Sol lontano X,	201
Dal mio sdegno il tuo diletto <i>Duetto</i> . II,	405
Dal nuvoloso monte VI,	378
Dal più puro seren delle sfere, VII,	349
Dal sen delle tempeste, VI,	223
Dal suo gentil sembiante I,	252
Dal torrente, che ruina III,	246
Dal tuo foglio luminoso VI,	373
Da me che volete, X,	233
Dammi, o sposa, un solo amplesso: V,	208
D' Amor nel Regno <i>Coro</i> . X,	319
Da' placidi riposi <i>Coro</i> . VIII,	309
Da quel sembiante appresi VII,	181
D'atre nubi è il Sol ravvolto, I,	360
Datti pace; e più serena VII,	384
Da voi, cari lumi, VIII,	49
Decisa è la mia sorte; VIII,	181
De' folgori di Giove IX,	78
Deggio a te del giorno i rai; III,	266
Deh in vita ti serba. <i>Quartetto</i> . IV,	109
Deh l' accetta: ah giunga alfine <i>Duetto</i> . XI,	138
Deh parlate: che forse tacendo VII,	392
Deh respirar lasciatemi I,	33
Deh risplendi, o chiaro Nume, <i>Duetto</i> . I,	314

DELLE ARIE, &c. 309

	Deh, se piacer mi vuoi, III,	113
	Deh su quel ciglio XI,	216
	Dei clementi, amici Dei, VIII,	198
	Dei di Roma, ah perdonate, IX,	35
	Del Calvario già forger le cime VI,	364
	Del destin non vi lagnate II,	25
	Del fallo m' avvedo, VII,	322
	Del forte Licida <i>Coro.</i> II,	50
	Del Giglio nascente <i>Coro.</i> IV,	393
	Della vita nel dubbio cammmino <i>Coro.</i> II,	313
	Del mio scudo bellicoso IV,	388
	Del Mondo, che preme <i>Coro.</i> V,	372
	Del pari infeconda VI,	323
	Del più sublime foglio III,	124
	Del reo nel core VII,	276
	Del sen gli ardori V,	37
	Del terreno nel concavo seno V,	77
	Delude fallace V,	388
	Destrier, che all' armi usato IV,	305
	Dice che t'è fedele: I,	262
	Dì, che a sua voglia eleggere V,	296
	Dì, che ricuso il trono; VI,	237
	Dì che sei l' arbitra I,	342
	Dico, che ingiusto sei, IX,	51
	Di due bell'anime, X,	53
	Di due ciglia il bel sereno VI,	208
	Digli che il sangue mio I,	353
	Digli ch'è un' infedele; I,	176

310 I N D I C E

Digli, ch' io son fedele: IV,	302
Dille che in me paventi II,	182
Dille, che si consoli: V,	69
Di marziali allori IX,	189
Dimmi, che vaga sei, X,	117
Dimmi che un empio sei, I;	39
Dimmi, crudel, dov' è: V,	190
D' insolito valore VI,	281
Di pena sì forte VI,	107
Di pietà, d' aita indegno IX,	219
Di quanta pena è frutto <i>Coro.</i> VI,	359
Di quella fronte un raggio, V,	310
Di quell' ingiusto sdegno I,	216
Di quello, 'ch' io provo, IX,	315
Di questa cetra in seno VIII,	338
Di questo dì l' aurora <i>Coro.</i> I,	370
Dir che ne' lumi tuoi <i>Coro.</i> IV,	372
Di regnare ambisco anch' io: XI,	150
Di rendermi la calma IV,	316
Di ricche gemme e rare VI,	21
Dirò che fida sei: III,	11
Disperato I,	288
Disse il ver? Parlò per gioco? V,	74
Di sue lodi il suon verace <i>Coro.</i> V,	368
Di tante sue procelle VII,	116
Di vantarsi ha ben ragione, VI,	181
Di vivere disciolto XI,	12
D' ogni amator la fede III,	227

DELLE ARIE, &c. 311

D' ogni colpa la colpa maggiore VI,	314
D' ogni cor, d' ogni pensiero III,	363
D' ogni pianta palesa l' aspetto VII,	257
Donna illustre, il Ciel destina <i>Coro.</i> VII,	96
Dopo un tuo sguardo, ingrata, I,	129
Dove andò? Son desto, o sono VIII,	217
Dovea svenarti allora IV,	82
Dovunque il guardo giro, VII,	342
D' un genio, che m' accende, VII,	86
Dunque si sfoga in pianto VII,	314
D' un sì gentil sembiante XI,	109

E

Ecco alle mie catene, II,	275
Ecco, amanti, il vostro Nume: XI,	213
Ecco, felici amanti, <i>Coro.</i> V,	98
Eccomi; non ferir. II,	195
E' dal corso altero fiume IX,	192
E' dolce vendetta V,	313
E' falso il dir che uccida, I,	173
E' folle quel nocchiero, VIII,	314
E' follia d' un' Alma stolta <i>Coro.</i> II,	201
E' follia, se nascondete, IV,	42
Ei d' amor quasi delira, VII,	35
E' in ogni core IV,	39
E' la beltà del Cielo VI,	189
E' la fede degli amanti I,	260

312 I N D I C E

E' legge di natura VII,	250
E' maggiore II,	190
E' menzogna il dir, che Amore <i>Coro.</i> VI,	91
Entra l' uomo, allor che nasce, VII,	398
E' pena troppo barbara VI,	203
Eppur fra le tempeste VIII,	370
Era pensier de' Numi XI,	176
Esci dal Gange fuora, <i>Coro.</i> III,	386
E' sicuro il dì vicino XI,	270
E' soccorso d' incognita mano IV,	199
E' spezie di tormento V,	262
Estinto ha Giove il fulmine: XI,	218
E' troppo ardito il volo; XI,	257
E' ver, mi piace II,	404
E' un dolce incanto, V,	363

F

Facciam di lieti accenti <i>Coro.</i> X,	40
Fà che si spieghi almeno V,	52
Fà pur l' intrepido, VIII,	77
Farò ben' io fra poco IX,	172
Fauste ah volgi a noi le ciglia, <i>Coro.</i> IX,	314
Fe' germogliare il Fato XI,	136
Fè giuriamo: e Dio ne privi <i>Coro.</i> VI,	306
Felice età dell' oro, IV,	208
Ferma, Alcide: arresta i passi, VIII,	200
Fiamma ignota nell' Alma mi scende: II,	89

Fidati

DELLE ARIE, &c. 313

	Fidati pur : rammento VIII,	71
50	Figlia, rasciuga il pianto, VI,	287
90	Figlio, se più non vivi, I,	90
91	Finch' io rimanga in vita, IV,	326
98	Finchè per te mi palpita II,	263
03	Finchè un Zefiro soave II,	240
70	Fin là, dove l'aurora VIII,	342
76	Finta è l'immagine ancora, V,	358
86	Folle, chi sa sperar X,	195
70	Fosca nube il Sol ricopra, III,	53
99	Fra cento affanni e cento I,	12
62	Fra' dubbj affetti miei, III,	281
18	Fra dubbj penosi II,	160
57	Fra i perigli dell'umido regno, VII,	363
404	Fra i sassi, e fra le piante XI,	263
363	Fra le memorie IV,	400
	Fra le stelle, o fra le piante X,	128
	Fra l'ire più funeste V,	382
	Fra l'ombre un lampo solo V,	22
40	Fra l'onda, che infida XI,	107
52	Fra l'orror della tempesta, III,	250
77	Fra lo splendor del trono III,	22
172	Fra mille furori V,	139
314	Fra quante vicende VII,	221
136	Fra quelle tenere IX,	150
306	Fra sdegno, ed amore, III,	267
205	Fra stupido, e pensoso, III,	157
200	Fra tanti pensieri I,	221
89		

314 I N D I C E

Fra tutte le pene VI,	80
Fra un dolce deliro II,	331
Frena le belle lagrime, VII,	223
Fuggan da noi gli affanni. <i>Coro.</i> X,	147
Fuggi dagli occhi miei, VII,	82
Fuggi piangendo, è vero, VIII,	356
Fu il Mondo allor felice <i>Coro.</i> X,	320
Fu troppo audace, è vero, V,	265

G

Gelido in ogni vena III,	298
Gemo in un punto, e fremo II,	76
Germe di cento eroi, <i>Coro.</i> I,	331
Getta il nocchier talora III,	199
Già che d'Amor la face <i>Coro.</i> IX,	270
Giacchè mi tremi in seno, VII,	330
Già che morir degg'io, VI,	254
Già fra l'ombre il Sol prevale: VIII,	362
Già la notte s'avvicina, VIII,	375
Già l'idea del giusto scempio V,	120
Già presso al termine I,	122
Già risonar d'intorno II,	309
Già ti cede il Mondo intero, <i>Coro.</i> IV,	137
Già vendicato sei: VII,	118
Giura il nocchier che al mare VIII,	371
Giusta Dea, morir vogl'io. I,	362
Giusti Dei, da voi non chiede I,	307

DELLE ARIE, &c. 315

Giusto Amor, tu, che mi accendi, X	64
Giusto Re, la Persia adora <i>Coro</i> . I,	108
Goda con me, s'io godo, VIII,	17
Gonfio tu vedi il fiume, VI,	138
Grandi, è ver, son le tue pene: II,	45
Grato a ragion tu sei XI,	31
Guardala solo in volto, IV,	412
Guardalo in volto; e poi, V,	163
Guardami, Padre amato. <i>Terzetto</i> . VIII,	158
Guardami prima in volto, II,	180
Guarda pria, se in questa fronte II,	284
Guerrier, che i colpi affretta, VI,	243

H

Ha negli occhi un tale incanto, VI,	37
Ho perduto il mio tesoro, IX,	231
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra: VI,	293

I

Il mio dolor vedete; VII,	199
Il nocchier, che si figura II,	222
Il padre mio tu sei, VII,	188
Il pastor, se torna Aprile, VII,	58
Il piacer, la gioja scenda, <i>Coro</i> . VII,	44
Il piè s'allontana X,	228
Il suo leggiadro viso IV,	173

316 I N D I C E

Imiterò quel guardo , XI,	256
Immagine sì bella VII,	98
Impallidisce in campo II,	123
In braccio a mille furie VII,	76
In che ti offende , IV,	61
In così lieto di <i>Coro</i> . X,	235
In faccia alla minaccia VII,	362
In fronte a voi risplende VIII,	336
Ingiusta a voi non sono XI,	19
In mezzo alle tempeste VII,	73
In mezzo a tanti affanni VII,	226
In prato , in foresta , VII,	359
In questa selva oscura IX,	71
Intendo , amico rio , VII,	103
Intendo il tuo rossor : V,	37
In te s' affida , e spera VI ,	366
In te s' ascoso VI,	370
In te spero , o sposo amato : IV ,	156
Involarmi il mio tesoro ! V,	18
In un mar , che non ha sponde , VIII,	333
Io d' amore , oh Dio ! mi moro , III ,	80
Io d' amore , oh Dio mi moro : XI,	80
Io del tuo cor non voglio VII,	185
Io dico all' antro , addio : X.	231
Io di mia man la fronte VIII,	225
Io farò che ognun gli ammiri : XI,	211
Io gli dirò che l' amo ; XI,	248
Io lo so , che il bel sembiante VIII,	366

Io
Io n
Io n
Io n
Io n
Io p
Io p
Io ri
Io fco
Io fe
Io so
Io so
Io ti
fuor
tuor

La be
La ca
La de
La fro
La me
La ame
La mi
La mi
La mi
nel

DELLE ARIE, &c. 317

Io lo so, lo veggio anch' io, III,	383
Io nemica! A torto il dici. IX,	58
Io non pretendo, o stelle, VI,	122
Io non so nel mio martiro IX,	174
Io non so se amor tu sei, VI,	190
Io partirò; ma, tanto V,	254
Io paventar! T'inganni; III,	353
Io rimaner divisa VII,	156
Io scordarmi il mio diletto! <i>Quartetto</i> . IX,	337
Io sento che in petto III,	115
Io son padre, e nol farei VIII,	82
Io so qual pena sia I,	298
Io ti lascio; e questo addio II,	171
I suoi nemici affetti <i>Coro</i> . III,	316
I tuoi strali terror de' mortali, <i>Coro</i> . II,	90

L

La bella mia nemica X,	215
La caduta d'un Regnante III,	74
La destra ti chiedo, <i>Duetto</i> . IV,	217
La fronda, che circonda IV,	89
La meritata palma, III,	262
L'amerò, farò costante; VII,	152
La mia bella X,	196
La mia costanza II,	277
La mia virtù sicura VIII,	170
La nel suo tempio istesso VI,	298

318 I N D I C E

L'ape, e la serpe spesso, VII,	301	
La ragion se dà legge agli affetti, <i>Quar-</i>		
<i>tetto</i> . VIII,	226	Ma
Lasciami, o Ciel pietoso, VI,	22	Ma
La sorte mia tiranna III,	248	Ma
La tortora innocente X,	29	Mad
La tortora innocente, X,	198	Mai
La tua pena io non intendo, XI,	16	Mai
L'augusta Elisa al trono <i>Coro</i> . V,	391	Mai
Le dimore Amor non ama, IX,	326	Mai
Le dirò che vago sei, X,	1	Man
Leon di stragi altero IV,	361	Ma
Leon piagato a morte I,	171	Ma
L'eternæ tue querele VII,	6	Ma
Le tue selve in abbandono <i>Coro</i> . V,	217	Ma t
Lieta regna, e lieta vivi <i>Coro</i> . VI,	300	Ma t
Lieve sono al par del vento; I,	32	Megl
L'incerto mio pensier III,	24	Men
L'ire tue sopporto in pace, V,	29	Ment
Lodi al gran Dio, che oppresse <i>Coro</i> . VI,	35	Ment
L'onda, che mormora III,	23	Mi c
L'onda dal mar divisa I,	8	Mi c
L'onor mi chiama all'armi, XI,	4	Mi c
Lo sdegno, ancor che fiero, IX,	20	Mi l
Lo seguitai felice II,	8	Mille
Lo stuol, che Apollo onora, V,	36	Mille
Lo sventurato adora V,	37	Mille
Lunga età serbate in lei, <i>Terzetto</i> . XI,	17	Mio
Lungi lungi, fuggite fuggite, <i>Coro</i> . V,		

M

26	Ma cadrà: del sogno mio IV,	417
22	Ma chi sarà quell' empio, V,	343
48	Ma d' esser non pretenda I,	204
29	Madre, amico, ah non piangete! VII,	387
98	Mai l' amor mio verace VI,	140
16	Mai non sarà felice V,	327
391	Mai, se di lei t' accendi, VIII,	367
32	Mai sul Gange al Sol nascente Coro. IV,	352
1	Manca sollecita I,	286
36	Ma parla quel pianto, VII,	282
17	Ma qual virtù non cede VI,	315
6	Ma rendi pur contento VI,	110
217	Ma tornerai fra poco, VIII,	374
30	Ma tu tremi, o mio tesoro! VIII,	368
32	Meglio rifletti al dono VI,	200
24	Men bramosa di stragi funeste V,	177
29	Mentre dormi, Amor fomenti II,	33
35	Mentre rendo a te la vita, X,	193
23	Mi crederai crudele, VIII,	12
8	Mi credi infedele: III,	260
4	Mi credi spietata? I,	93
20	Mi lagnerò tacendo III,	253
8	Mille cose in un momento, IV,	374
36	Mille dubbj mi destano in petto IX,	32
37	Mille volte, mio tesoro, Duetto. I,	377
17	Mio ben, ricordati, IV,	331

320 I N D I C E

Mio cor, tu prendi a scherno II,	403
Mi pareva del porto in seno VIII,	33
Mi proverà spietato X,	226
Mira entrambe, e dimmi poi, VIII,	210
Mira il monte, e vedi come X,	15
Mi scacci sdegnato, I,	48
Mi sento il cor trafiggere, VIII,	148
Misero pargoletto, IV,	237
Misero tu non sei: I,	222
Mi sorprende un tanto affetto: VIII,	202
Molli affetti, dall' Alma fuggite: IX,	106

N

Nacqui agli affanni in seno; I,	270
Nacqui agli affanni in seno; IV,	131
Nasca Elisa, e una schiera immortale Coro. IV,	379
Nasce al bosco in rozza cuna II,	257
Nasce in un giorno solo, IV,	355
Nascesti alle pene, IV,	64
Ne' dì felici VII,	403
Ne' giorni tuoi felici <i>Duetto</i> . II,	39
Nel cammin di nostra vita VII,	192
Nella face, che risplende, V,	386
Nell' amorosa face X,	118
Nella patria, che difende V,	380
Nell' ardire, che il seno r'accende, IV,	22

DELLE ARIE, &c. 321

	Nell' istante sfortunato, II,	156
	Nell' orror d' atra foresta VII,	274
	Nel mirar le foglie, oh Dio! VI,	280
	Nel mirar quel fasso amato, VI,	369
	Nel mirar solo i sembianti <i>Duetto</i> . VIII,	349
	Nel pensar che padre io sono IX,	121
	Nel sereno d' un giorno sì lieto IX,	329
	Nel tuo dono io veggo assai IV,	226
	Ninfe, se liete II,	392
	No, con torbida sembianza V,	350
	No, di vedermi amante XI,	104
	No, ingrato, amor non senti; V,	15
	No, la speranza II,	70
	Non ancora uman pensiero <i>Coro</i> X.	297
	Non cerchi innamorarsi X,	226
	Non conosco in tal momento I,	79
	Non credermi crudele IX,	342
	Non curo l' affetto IV,	172
	Non dura una sventura IV,	240
	Non è Amor, che rei ci rende; <i>Coro</i> . XI,	50
	Non è la mia speranza VIII,	64
	Non essere a te stesso IX,	194
	Non esser troppo altero, IX,	206
	Non è più d' Amor la face III,	345
	Non è ver, benchè si dica, II,	124
	Non è ver che l' ira insegna III,	338
	Non è ver che sia contento I,	94
	Non è ver. D' ogni costume, III,	357

322 I N D I C E

Non fidi al mar, che freme, I,	273
Non giova il sospirar X,	217
Non giunge degli affetti I,	202
Non hai cor per un' impreià, VI,	131
Non hai cor, se in mezzo a questi VI,	317
Non ha ragione, ingrato, III,	40
Non ho il core all' arti avvezzo: VIII,	112
Non m' abbaglia quel lampo fugace; V,	259
Non meno risplende IV,	397
Non merita rigor IV,	350
Non odi consiglio? IV,	220
Non odo gli accenti III,	169
No no; di tanto orgoglio III,	378
No, non chiedo, amate stelle, IV,	204
No, non ti dei lagnar Coro. X,	257
No, non vedrete mai V,	215
Non partir, bell' idol mio, VI,	256
Non perdo la calma VIII,	30
Non piangete, amati rai: V,	138
Non più fra' sassi algosi VIII,	376
Non provate, io vel consiglio, VIII,	357
Non può darsi più fiero martire V,	361
Non respiro che rabbia, e veleno VI,	53
Non ritrova un' Alma forte I,	188
Non sa che sia pietà VII,	324
Non sdegnarti, a te mi fido, V,	153
Non sien de' pregi loro IV,	369
Non si vedrà sublime IV,	399

DELLE ARIE, &c. 323

Non so come si possa X,	208
Non so: con dolce moto V,	162
Non so dir se pena sia II,	341
Non so dir se sono amante; X,	122
Non so dirti il mio contento; I,	369
Non so donde viene II,	93
Non so frenare il pianto, I,	283
Non so, se la speranza VI,	35
Non so se più t' accendi VII,	19
Non sperar, non lusingarti II,	368
Non speri onusto il pino IX,	60
Non t' arrossir nel volto; IV,	375
Non temer ch' io mai ti dica I,	56
Non temer, non son più amante: <i>Duet-</i> <i>to. VI,</i>	234
Non ti celar con me; X,	109
Non t' inganno; io son ferito: <i>Duet-</i> <i>to. XI,</i>	153
Non ti lagnar s' io parto; III,	133
Non ti minaccio sdegno, IV,	12
Non ti son padre, I,	35
Non tradir la bella speme, VIII,	54
Non tremar, vassallo indegno; V,	316
Non turbar, quand' io mi lagno, II,	335
Non vada un picciol legno VIII,	361
Non v' è chi più sdegni III,	329
Non vedi, tiranno, V,	73
Non v' è più barbaro I,	257

324 I N D I C E

Non verranno a turbarti i riposi VIII,	203
Non vi piacque, ingiusti Dei, III,	285
Nube così profonda II,	108
Numi, che intenti siete <i>Coro.</i> IX,	160
Numi, se giusti siete, I,	137
Nuvoletta opposta al Sole I,	85

O

Odia la Pastorella II,	182
Odi l'aura, che dolce sospira; <i>Duet-</i> <i>to.</i> III,	366
Odi quel fasto? VII,	85
Odo il suono de' queruli accenti IV,	238
O fa che m'ami X,	135
Offrirvi io non potrei XI,	273
Oggi a te, gran Re Toscano, <i>Coro.</i> IX,	83
Oggi per me non fudi IV,	384
Ogni altro affetto ormai VII,	134
Ogni amante può dirsi guerriero, II,	134
Ogni amator suppone III,	60
Ogni cimento XI,	39
Ogni Nume, ed ogni Diva <i>Coro.</i> I,	229
Ogni procella infida I,	227
Ognor tu fosti il mio V,	126
Oh almen, qualor si perde VI,	13
Oh caro, oh placido VII,	360
Oh care selve, oh cara, <i>Coro.</i> II,	16

DELLE ARIE, &c. 325

Oh che felici pianti! VI,	47
Oh! come spesso il Mondo IV,	375
Oh Dei, che dolce incanto V,	283
Oh Dio! che sembrami VII,	261
Oh Dio! mancar mi sento, I,	192
Oh Dio! non sdegnarti: I,	356
Oh qual fiamma di gloria, d'onore VIII,	43
Oh quanto a' dì remoti Coro. IV,	418
Oh quanto mai son belle VII,	202
Ombra diletta II,	146
Ombre amene, X,	196
Onde mai sperar salute, III,	333
O nel sen di qualche stella, IV,	26
Onor di questa sponda, Coro. VIII,	92
O più tremar non voglio IV,	151
O placido il mare III,	232
Opprimete i contumaci: III,	116
Ora a' danni d'un' ingrato V,	299
Or che mio figlio sei, V,	96
Or che sciolta è già la prora, VII,	77
Or del tuo ben la sorte VI,	143
Orgoglioso fiumicello, VIII,	373
O su gli estivi ardori IV,	265
Otterrò felice amante IX,	183

P

Pace, Amor; torniamo in pace. II,	397
Pace una volta, e calma: VI,	73
Padre Augusto, offrirti anch'io XI,	266
Padre, l'Erculea fronda XI,	186
Padre, perdona... Oh pene! IV,	182
Padre, sposa, ah dunque insieme <i>Sesterto</i> . VI,	262
Par che di giubilo V,	119
Parla. Dovrei... Ma no... III,	10
Parlagli d'un periglio, III,	340
Parlagli d'un periglio, IX,	257
Parlerò; non è permesso V,	169
Par maggiore ogni diletto, <i>Coro</i> . IV,	247
Parti con l'ombra, è ver, VIII,	380
Parto inerme, e non pavento; VI,	330
Parto; ma il cor tremante V,	335
Parto; ma tu, ben mio, III,	137
Parto; non ti sdegnar. V,	181
Parto, se vuoi così; II,	168
Pastorella al colle, al prato XI,	174
Pastorella, io giurerei VI,	79
Peni tu per un' ingrata, II,	287
Pensa a serbarmi, o cara, II,	217
Pensa che figlia sei; VI,	102
Pensa che questo istante VIII,	196
Pensa che sei crudele I,	293

DELLE ARIE, &c. 327

	Penso nel tuo dolor VI,	279
	Perchè due cori insieme VI,	226
2	Perchè gli son compagna, VII,	354
3	Perchè l'altrui misura II,	127
6	Perchè mai così lasciarmi, <i>Duetto.</i> XI,	26
6	Perchè, se Re tu sei, <i>Duetto.</i> VII,	219
2	Perchè, se tanti siete, VI,	256
	Perchè tarda è mai la morte, I,	81
2	Perchè viva felice un Regnante IV,	391
9	Per costume, o mio bel Nume, VIII,	145
0	Per darvi alcun pegno IV,	136
0	Perdona l'affetto, VII,	214
7	Perdona se il duolo XI,	35
69	Perdono al crudo acciaio, VI,	161
47	Perdono al primo eccesso IX,	149
80	Per esca fallace X,	68
30	Perfidi, già che in vita IV,	214
35	Perfidi, non godete V,	206
37	Per lei fra l'armi dorme il guerriero: IV,	162
81	Per me la greggia errante IV,	387
68	Per me rispondete, VII,	115
74	Per me vagisce in cuna, VII,	351
79	Per pietà, bell'idol mio, I,	18
87	Per quell'affetto, I,	77
17	Per quel paterno amplesso, I,	73
102	Per te con giro eterno I,	319
196	Per te d'amico Aprile VIII,	382
293	Per te d'eterni allori I,	151

328 I N D I C E

Per te spero, e per te solo IV,	63
Per tutto il timore II,	305.
Per voi s'avvezzi Amore, <i>Coro.</i> VI,	272
Piangendo ancora IV,	25
Piangerò la mia sventura, IX,	350
Piango, è ver; ma non procede VI,	220
Pianta così, che pare VI,	272
Picciol seme in terra accolto VII,	352
Pietà, se irato sei, <i>Coro.</i> VI,	319
Pietà, Signor, di lui. III,	180
Piovano gli altri amici VI,	264
Più bella al tempo usato I,	177
Più bella aurora, X,	39
Più d'ogni altro in suo cammino V,	355
Più liete immagini I,	308
Più limpida, più bella XI,	215
Più non sembra ardito, e fiero I,	301
Più non si trovano II,	27
Più temer non posso ormai VI,	113.
Placido Zefiretto, VIII,	389
Portator di lieti eventi, <i>Coro.</i> IX,	243
Portiamo in triburo VII,	263
Potea quel pianto, VII,	334
Potria fra tante pene V,	55
Povero cor, tu palpiti, VIII,	129
Prenditi il figlio... Ah no! II,	364
Pria di lasciar la sponda VI,	126
Pria di sanguigno lume V,	345

DELLE ARIE, &c. 329

63	Prigioniera abbandonata I,	135
05	Prigionier, che fa ritorno VI,	345
72	Prima odiava l' oziosa dimora, III,	330
25	Prima odiava l' oziosa dimora, IX,	256
50	Prudente mi chiedi? IV,	196
20	Punite quel tiranno, IX,	268
72	Puoi vantare le tue ritorte, VIII,	139
52	Pura fiamma dagli astri discenda, Co-	
19	ro. VIII,	229
80	Pur nel sonno almen talora VIII,	379
64		
77		

Q

39	Qual' astro, qual lume Coro. IV,	360
55	Qual de' tuoi pregi, Elisa, VI,	92
08	Qual diverrà quel fiume VII,	295
15	Quando il mar biancheggia, e freme, VII,	207
01	Quando il petto la gioja c' inonda, XI,	22
27	Quando il soccorso apprenda, V,	49
13	Quando la serpe annosa Duetto. IV,	378
89	Quando l' onda, che nasce dal mon-	
43	te, III,	77
63	Quando parto, e non rispondo, V,	276
34	Quando ritorni al fonte X,	198
55	Quando ruina X,	63
129	Quando saprai chi sono, III,	27
64	Quando farà quel dì III,	140
26	Quando scende in nobil petto, Coro. I,	318
345		

330 I N D I C E

Quando un' emula l' invita, <i>Coro. V,</i>	326
Quanto costa il tuo delitto, <i>Coro. VII,</i>	330
Quanto mai felici siete, II,	226
Quei moti, che senti VI,	349
Quel buon pastor son' io, VII,	293
Quel cauto nocchiero, X,	219
Quel chiaro rio, che appena, XI,	129
Quel, ch' io farei, non so: XI,	21
Quel destrier, che all' albergo è vicino, II,	15
Quel fingere affetto II,	256
Quel geloso incerto sdegno, VI,	44
Quel labbro adorato I,	300
Quella cetra ah tu pur sei, VIII,	359
Quell' Alma severa, X,	120
Quell' amor, che poco accende, IV,	97
Quell' amplesso, e quel perdono, I,	171
Quel languidetto giglio, X,	37
Quell' innocente figlio, VII,	377
Quell' ira istessa, che in te favella, IX,	198
Quell' onda, che ruina VIII,	212
Quell' umidetto ciglio X,	212
Quel nocchier, che in gran procella VI,	338
Quel nome se ascolto, V,	183
Quel rio del mar si parte X,	48
Quel ruscelletto, X,	114
Quel suo Real sembiante III,	359
Quercia annosa sull' erte pendici I,	337
Questa dell' Alme è sola V,	379

DELLE ARIE, &c. 331

Questa è la bella face , IX ,	97
Queste sonore voci , XI ,	177
Questi al cor fin' ora ignoti VII ,	313
Questo cor se teme, e spera, IV ,	413
Questo , o padre , in dono offerto XI ,	187
Qul l' infranta onda , che cade , XI ,	272

R

Raggio di luce VI ,	363
Ragion chi pretende II ,	381
Recagli quell' acciario , II ,	254
Rendimi il caro amico , I ,	43
Rendimi il figlio mio V ,	147
Re non sei : ma senza regno VII ,	232
Respira al solo aspetto IX ,	143
Resta in pace ; e gli astri amici , VI ,	20
Resta , o cara , e per timore IX ,	16
Riposò , dal dì primiero V ,	354
Rise il ciel co' raggi usati ; V ,	339
Risolver non osa I ,	327
Risponderti vorrei , V ,	40
Ritornerà fra voi VII ,	339
Ritrova in que' detti II ,	131

S

Sacre piante, amico rio, VIII,	346
Sacro dover ci chiama <i>Coro.</i> XI,	140
S' adori il Sol nascente <i>Duetto.</i> VII,	357
Saggia Dea, tacesti assai. <i>Quartet.</i> VIII,	317
Saggio guerriero antico I,	159
Sai, che piegar si vede IX,	25
Sai qual' ardor m' accende, VI,	212
Salvo tu vuoi lo sposo? VI,	59
Sanno l' onde, e fan l' arene X,	27
Saper bramate VII,	56
Saper ti basti, o cara, IX,	31
Sappi che al nascer mio... <i>Duetto.</i> V,	149
Saprai, se non ti spiace II,	397
Sarà nota al Mondo intero, <i>Coro.</i> VII,	244
Sarà più dolce assai VIII,	392
Sarebbe nell' amar X,	56
Saria piacer, non pena I,	287
Sarò qual bramate VIII,	315
Sarò qual madre amante, VII,	271
Sceglie fra mille un core, V,	264
Scenda, o Dei, l' Eroe promesso <i>Coro.</i> V,	345
Scendi, o Dea, dal terzo giro <i>Coro.</i> IX,	357
Schernò degli astri, e giuoco VI,	225
Scherza il nocchier talora I,	244
Scherza lieto agli amanti d' intorno <i>Coro.</i> X,	336

DELLE ARIE, &c. 333

Sciolto dal suo timor V,	133
Scrivo in te l'amato nome VIII,	381
Se a ciascun l'interno affanno VII,	352
Se al dì cadente X,	76
Se a librarfi in mezzo all'onde VII,	344
Se all'Impero, amici Dei, III,	192
Se altro che lagrime III,	197
Se Amor l'abbandona, III,	324
Se Amor l'abbandona, IX,	252
Se ardire, e speranza IV,	184
Se bramate esser felici, Coro. VIII,	214
Se cerca, se dice: II,	65
Se dalle stelle tu non sei guida III,	22
Se d'amor, se di contento VIII,	111
Se del fiume altera l'onda I,	60
Se Dio veder tu vuoi, VI,	337
Se divise sì belle splendete, III,	354
Se d'un'amor tiranno I,	59
Se è ver che t'accendi IV,	310
Se fecondo, e vigoroso I,	242
Se fedel, cor mio, tu sei, Duetto. X,	59
Se fedele mi brama il Regnante, II,	238
Se fra catene il core VII,	208
Se fra gelosi sdegni VIII,	151
Se fra gli argini è ristretto, V,	383
Se il caro figlio III,	291
Se il Ciel mi divide IV,	314
Se il labbro amor ti giura, III,	230

334 I N D I C E

Se il labbro nol dice, VIII,	102
Se il mio duol, se i mali miei, VI,	133
Se il mio paterno amore III,	217
Se il morir fosse mia pena, X,	45
Se in campo armato IV,	74
Se infida tu mi chiami, <i>Duetto</i> , X,	210
Se intende sì poco VII,	34
Se in traccia del piacer X,	18
Se i rai del giorno X,	222
Se la cura è a me negata IV,	386
Se la menzogna è lode, V,	356
Se la mia vita II,	295
Se l'amor tuo mi rendi, III,	311
Se la pupilla inferma VII,	341
Se l'ardor solo, o il gelo VIII,	321
Se libera non sono, I,	241
Se l'orgoglioso III,	327
Se l'orgoglioso IX,	254
Se mai più farò geloso, IV,	269
Se mai senti spirarti sul volto III,	173
Se mai turbo il tuo riposo, IV,	272
Se mai turbo il tuo riposo, <i>Duetto</i> , IV,	286
Sembra gentile III,	239
Sembra gentile IX,	263
Se minore è in noi l'orgoglio, VIII,	62
Semplice fanciulletto X,	123
Semplicetta tortorella, I,	311
Sempre belle, sempre chiare <i>Coro</i> , X,	79

DELLE ARIE, &c.

335

02	Sempre, da noi partendo, XI,	268
33	Sempre è maggior del vero VIII,	33
17	Sempre il Re dell' alte sfere VII,	355
45	Sempre l' istesso aspetto III,	207
74	Sempre, o felice giorno, Coro. III,	346
10	Se non m' inganna <i>Duetto</i> . X,	126
34	Se non piange un' infelice, II,	326
18	Se non ti moro allato, <i>Duetto</i> . I,	144
22	Sente l' aria, il prato, il rio XI,	243
86	Senti che ognun ti chiama; XI,	214
356	Sentirsi dire VII,	87
295	Senza l' amabile III,	340
311	Senza parlar, fra loro IX,	321
341	Senza procelle ancora IV,	293
321	Senza tema in suo cammino VII,	350
241	Senza temer d' inganni, X,	75
327	Se per tutti ordisce Amore VII,	235
254	Se pietà da voi non trovo VI,	121
269	Se più felice oggetto VIII,	18
173	Se più fulmini vi sono, VIII,	50
272	Se placar volete Amore, <i>Duetto</i> . II,	398
286	Se povero il ruscello II,	229
239	Se pugnar non sai col fato, III,	269
263	Se quei lumi mi volgi severi, X,	74
62	Serbate, o Dei custodi Coro. III,	117
123	Serbate, o Numi, Coro. IX,	152
311	Serbati a grandi imprese, IV,	324
79	Serberò fra' ceppi ancora V,	292

336 I N D I C E

Se resto sul lido , III,	41
Serva ad Eroè sì grande <i>Coro.</i> IV,	341
Se s'accende in fiamme ardenti X,	133
Se sciogliere non vuoi IV,	84
Se, scordato il primo amore, X,	32
Se soffri , o sommo Giove, <i>Coro</i> X,	296
Se son lontano X,	71
S' espone a perdersi VIII,	65
Se talun non sa qual sia IX,	127
Se ti basta ch' io t' ammiri , VIII,	393
Se tronca un ramo, un fiore IV,	198
Se troppo crede al ciglio IV,	319
Se tu di me fai dono, VII,	160
Se tu la reggi al volo , II,	212
Se tu non vedi I,	374
Se tutti i mali miei IV,	203
Se tutti i miei pensieri , I,	310
Se tutto il Mondo insieme II,	393
Se vedrai co' primi alberi <i>Duetto.</i> X,	22
Se vincendo vi rendo felici , VII,	141
Se viver non poss' io IV,	311
Se un bell' ardire II,	225
Se un core annodi , V,	61
Se un' istante io t' abbandono , IX,	325
Se un tenero disprezza VIII,	168
Se vorrà fidarsi all' onde , IV ,	398
Se vuoi che te raccolgano I,	333
Sfogati , o Ciel, se ancora VI,	232

DELLE ARIE, &c. 337

41	Sgombra dall' anima III,	264
341	Sia lontano ogni cimento, III,	147
133	Siam navi all' onde argenti II,	49
84	Siam passeggieri erranti, VII,	390
32	Sian' are i nostri petti, VII,	403
296	Sì, ben mio, farò qual vuoi: V,	27
71	Sì: correr voglio anch' io IX,	235
65	Sì: la più fiera è questa, XI,	209
127	Sì, lo confesso, VIII,	72
399	Sì, m' inganni; eppure, ch Dio, IX,	101
198	Sì, mio core, intendo, intendo; VIII,	171
319	Sì, ne' tormenti istessi VII,	389
160	Sì scordi i suoi tiranni, Coro. VIII,	114
212	Sì scuoteranno i colli, VI,	374
374	Sì sgomenti alle sue pene IV,	21
203	Sì soffre una tiranna, VI,	78
310	Sì spande al Sole in faccia VII,	112
393	Sì, tacerò, se vuoi: IX,	10
22	Sì, ti credo, amato bene; <i>Duetto</i> . VIII,	128
141	Sì, ti fide al tuo gran core <i>Duetto</i> . IX,	40
318	Sì, tutto il Cielo, Coro. IX,	363
228	Sì varia in ciel talora V,	33
61	Sì van desio non muove V,	367
323	Sì, v' intendo, amate sponde, VI,	358
168	Sì, voi fiete, e ognor farete, Coro. IX,	365
398	So ch' è fanciullo Amore, II,	55
335	So che godendo vai IV,	83
232	So che il bosco, il monte, il prato XI,	231

mbra

Se resto sul lido, III,	41
Serva ad Eroe sì grande <i>Coro</i> . IV,	341
Se s'accende in fiamme ardenti X,	133
Se sciogliere non vuoi IV,	84
Se, scordato il primo amore, X,	32
Se soffri, o sommo Giove, <i>Coro</i> X,	296
Se son lontano X,	71
S' espone a perdersi VIII,	65
Se talun non sa qual sia IX,	127
Se ti basta ch'io t'ammiri, VIII,	399
Se tronca un ramo, un fiore IV,	198
Se troppo crede al ciglio IV,	319
Se tu di me fai dono, VII,	160
Se tu la reggi al volo, II,	212
Se tu non vedi I,	374
Se tutti i mali miei IV,	205
Se tutti i miei pensieri, I,	310
Se tutto il Mondo insieme II,	398
Se vedrai co' primi alberi <i>Duetto</i> . X,	22
Se vincendo vi rendo felici, VII,	141
Se viver non poss'io IV,	315
Se un bell'ardire II,	225
Se un core annodi, V,	61
Se un'istante io t'abbandono, IX,	325
Se un tenero disprezza VIII,	168
Se vorrà fidarsi all'onde, IV,	398
Se vuoi che te raccolgano I,	338
Sfogati, o Ciel, se ancora VI,	232

DELLE ARIE, &c. 337

41	Sgombra dall' anima III,	264
341	Sia lontano ogni cimento, III,	147
133	Siam navi all' onde argenti II,	49
84	Siam passeggeri erranti, VII,	390
32	Sian' are i nostri petti, VII,	403
296	Sì, ben mio, farò qual vuoi; V,	27
71	Sì: correr voglio anch' io IX,	235
65	Sì: la più fiera è questa, XI,	209
127	Sì, lo confesso, VIII,	72
399	Sì, m' inganni; eppure, oh Dio, IX,	101
198	Si, mio core, intendo, intendo; VIII,	171
319	Si, ne' tormenti istessi VII,	389
160	Si scordi i suoi tiranni, <i>Coro</i> . VIII,	114
212	Si scuoteranno i colli, VI,	374
374	Si sgomenti alle sue pene IV,	21
203	Si soffre una tiranna, VI,	78
310	Si spande al Sole in faccia VII,	112
395	Si, tacerò, se vuoi: IX,	10
22	Si, ti credo, amato bene; <i>Duetto</i> . VIII,	128
141	Si, ti fide al tuo gran core <i>Duetto</i> . IX,	40
311	Si, tutto il Cielo, <i>Coro</i> . IX,	363
221	Si varia in ciel talora V,	33
61	Si van desio non muove V,	367
321	Si, v' intendo, amate sponde, VI,	358
161	Si, voi siete, e ognor sarete, <i>Coro</i> . IX,	365
391	So ch' è fanciullo Amore, II,	55
331	So che godendo vai IV,	83
231	So che il bosco, il monte, il prato XI,	231

mbra

338 I N D I C E

So che la gloria perde VII,	270
So che pastor son' io; VII,	111
So che per gioco I,	272
So che pietà non hai, IV,	55
So che presto ognun s'avvede V,	184
So che riduce a piangere II,	121
So che un sogno è la speranza, IX,	190
So chi t'accese: II,	235
S' oda, Augusto, in fin full' etra <i>Coro. I,</i>	201
Soffre talor del vento IV,	59
Sogna il guerrier le chiere, I,	21
Sol che appresso al genitore VI,	199
Sol che un' istante io miri VIII,	386
Sol del Tebro in sulla sponda IX,	45
Sol dirò per tuo riposo, XI,	41
Solo è degno di questi sudori <i>Coro. V,</i>	365
Solo effetto era d'amore VI,	110
Sol può dir che sia contento VIII,	19
Sol può dir, come si trova VII,	101
Sol tu sei (dicea talora) VIII,	354
Sol voi rese il Ciel cortese XI,	123
Son confusa pastorella, IV,	332
Son felice a tanto dono: XI,	8
Son fra l'onde in mezzo al mare, X,	58
Son le dottrine arcane III,	332
Son lungi, e non mi brami: II,	367
Sono in mar; non veggo sponde: VIII,	100
Son pietosa, e sono amante, VIII,	182

DELLE ARIE, &c. 339

Son quel fiume che, gonfio d'umori, III,	31
Son qual per mare ignoto II,	89
Son Regina, e sono amante; III,	17
Son sventurato; I,	193
Sopra il suo stelo X,	203
Sorprendermi vorresti, IX,	99
Sperai vicino il lido, IV,	163
Spesso, sebben l'affretta IX,	71
Spira pur dal Greco lido, X,	256
Splende un balen di luce, IX,	356
Sprezza il furor del vento I,	123
Sprezzami pur, crudele, X,	66
Sprezzami pur per ora, IX,	131
Sublime si vegga III,	371
Sudar l'agricoltore XI,	147
Sulla mia fronte intanto XI,	258
Sulle sponde del torbido Lete, I,	16
Sul Tarpeo propizie e liete Coro. IX,	92
Sul terren piagata a morte VI,	375
Superbo di me stesso II,	13
Su quella man baleni VIII,	363

T

Tacerò, se tu lo brami; III,	57
Tacete, o mie procelle, III,	100
Taci: non è Romano VIII,	47
Tal credo che in cielo IV,	370

Talor di sdegno ardente III,	380
Talor, se il vento freme VII,	38
Tal per altrui diletto V,	269
Tanto esposta alle sventure, IX,	62
Tardi s' avvede III,	176
Temerario è ben chi vuole <i>Coro. VIII,</i>	188
Tempeste il mar minaccia, IX,	19
Tergi le ingiuste lagrime; II,	306
Terribile d'aspetto, VI,	327
Te solo adoro, VI,	346
Timida si scolora, IV,	396
Timor mi scaccia, X,	8
T'intendo, ingrata, IV,	168
T'intendo sì, mio cor: VIII,	388
Ti vo cercando in volto II,	143
Torbido mar, che freme, VII,	332
Torna innocente, e poi I,	35
Tormento il più crudele III,	59
Torna in quell'onda chiara VIII,	363
Tornate sereni, V,	91
Torrente, cresciuto III,	312
Tortora, che sorprende II,	172
Trafiggerò quel core IV,	330
Tremo fra' dubbi miei; III,	174
Tremo per l'idol mio: VI,	159
Trova un sol, mia bella Clori, VIII,	364
T'ubbidirò, ben mio, IX,	229
Tu compir così procura VI,	296

DELLE ARIE, &c. 341

Tu di pietà mi spogli, III,	279
Tu di saper procura II,	26
Tu gli ostinati sdegni VIII,	312
Tu, infedel, non hai difese; III,	168
Tu me da me dividi; II,	67
Tu mi disprezzi, ingrato; VII,	50
Tu m' involasti un regno, VI,	198
Tu mi scorgi al gran disegno; III,	20
Tu nel duol felice sei, VII,	335
Tu non sai che bel contento II,	158
Tu sai che amante io sono; VIII,	105
Tu sai chi son; tu sai IV,	188
Tu sei figlia, e lodo anch' io VIII,	8
Tu, sprezzator di morte, VIII,	28
Tutte fin' or dal Cielo VIII,	122
Tutti nemici, e rei, I,	170
Tutti venite, o Dei, Terzetto. V,	102
Tutto cangia; e il dì, che viene, IV,	357
Tutto il Cielo discenda raccolto; Co- ro. III,	372
Tu vedrai che Virtù non paventa IV,	359
Tu vedrai fra quelle sponde IV,	349
Tu vuoi ch' io viva, o cara; Duetto. I,	98

V

Vacilla il mio coraggio, XI,	121
Va crescendo III,	81
Và, dal furor portata II,	250
Và: della danza è l'ora: I,	373
Vado... Ma dove? Oh Dio! III,	97
Vado per un momento X,	130
Va lusingando Amore III,	70
Và; ma conserva i miei, VIII,	378
Vanne a regnar, ben mio; <i>Duetto</i> . VII,	123
Vanne, felice rio, X,	208
Và: più non dirmi infida; VI,	156
Varca il mar di sponda in sponda X,	19
Varcan col vento istesso III,	336
Varcan col vento istesso IX,	160
Và, ritorna al tuo tiranno: IV,	52
Và: ti consola; addio: <i>Duetto</i> . VI,	42
Và tra le selve Ircane, I,	75
V'è chi spiegar pretende VII,	356
Vederti io bramerei VII,	255
Vedeste mai sul prato III,	248
Vedrai con tuo periglio IV,	260
Veggio ben'io più belle, X,	47
Veggio ben'io perchè, VI,	360
Vicino a quel ciglio X,	25
Vi conosco, amate stelle, VI,	31

DELLE ARIE. &c. 343

Vieni , Alcide, al bel foggiorno Co-	
ro. VIII ,	224
Vieni: che in pochi istanti VII,	61
Vi fida lo sposo , II,	248
Vil trofeo d' un' Alma imbelle IV,	262
Vi scuferanno assai VIII,	347
Vi sento, oh Dio, vi sento, <i>Duet-</i>	
to. VII,	336
Vittima offrir se stesso VII,	361
Viva il figlio delinquente, <i>Coro.</i> II,	106
Viva lieta, e sia Regina <i>Coro.</i> VII,	95
Vivi a noi, vivi all' Impero, <i>Coro.</i> I,	115
Vivrai, ma sempre in guerra, VII,	320
Vo disperato a morte: III,	189
Voi, che a popoli sì fidi <i>Coro.</i> IX,	363
Voi, che fausti ognor donate VII,	162
Voi, che le mie vicende, VII,	54
Voi colaggiù ridete I,	336
Voi leggete in ogni core: VI,	60
Voi, se pietà provate VII,	277
Volga il Ciel, felici amanti, I,	161
Voli il piede in lieti giri; <i>Quartetto.</i> II,	375
Vorrei che almen per gioco IX,	52
Vorrei da' lacci sciogliere I,	253
Vorrei dirti il mio dolore , VII,	331
Vorrei di te fidarmi; III,	324
Vorrei di te fidarmi: IX,	251
Vorrei spiegar l' affanno, VII,	20

344 *I N D I C E &c.*

Vo solcando un mar crudele I,	40
Vuoi ch' io lasci, o mio tesoro, VI,	160
Vuoi per sempre abbandonarmi? I,	364
Vuol tornar la calma in seno VIII,	85

U

Un certo non so che IV,	41
Un' istante al cor talora, IX,	151

F I N E.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nell' Undecimo
Volume.*

L' ATENAIDE,	<i>pagina</i> 3
TRADUZIONE DELLA SATIRA	
III. DI GIOVENALE,	51
TETI, E PELEO,	83
LA RITROSIA DISARMATA,	99
LA CORONA,	113
L' APE,	141
SATIRA VI. DEL LIBRO II. DI	
ORAZIO,	155
LA GARA,	171
TRIBUTO DI RISPETTO, E D'	
AMORE,	181
LA RISPETTOSA TENEREZZA,	189
AUGURIO DI FELICITA',	197
LA PACE FRA LE TRE DEE,	203
INVITO A CENA D' ORAZIO	
A TORQUATO,	225
L' INVERNO,	231
MADRIGALE,	234
RISPOSTA AD ORAZIO,	235

VERSETTI,	238
IL QUADRO ANIMATO,	239
COMPLIMENTO,	245
CANZONETTA,	249
COMPLIMENTO,	253
COMPLIMENTO,	258
PRIMO OMAGGIO DI CANTO,	259
COMPLIMENTO,	261
LA VIRTUOSA EMULAZIONE,	263
LA SCOMMESSA,	265
COMPLIMENTO,	266
COMPLIMENTO,	267
COMPLIMENTO,	268
L' AURORA,	269
L' ESTATE.	271
COMPLIMENTO,	273
L' ARMONICA,	275
STROFETTE,	278
SONETTI,	281
TRADUZIONE D'UN'EPIGRAM-	
MA GRECO,	288
STROFE PER MUSICA DA CAN-	
TARSI A CANONE,	290
INDICE DELLE ARIE, CORI,	
E DUETTI, &c.	299

JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OF
MANCHESTER

238
239
245
249
253
258
259
261
263
265
266
267
268
269
271
273
275
278
281

288

290

299

2